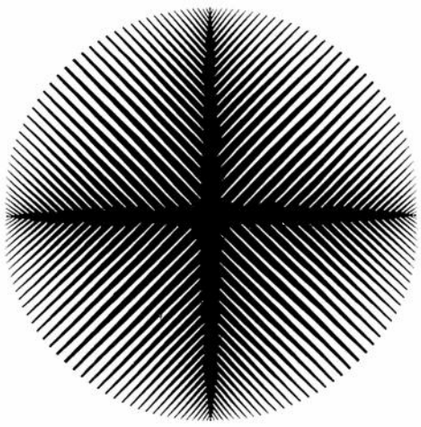
PERIODICO BIMESTRALE

ANARCHISMO

ANNO XIII – N. 56 – MARZO 1987 – LIRE 3.000

C.I.R.A.
fichia: Pi 805 (?)

EDITORIALE



Facciamo un passo indietro. Questo è quanto molti dedurranno dalla nostra intenzione di presentare "Anarchismo" nella sua funzione, ormai ricordo di un lontano passato, di strumento teorico.

Cosa importa che le cose non stiano così in realtà? Affermazioni del genere vengono fatte, di solito, da tutti coloro che non "amano" gli approfondimenti e le analisi, preferendo – come il vecchio re travicello di giustiana memoria – non avere problemi, non andare troppo giù con la testa, restare a galla, e, quindi, non pescare nel torbido.

A costoro potremmo dire molte cose, o, se si preferisce, potremmo dirne nessuna.

In fondo, il convincimento di ognuno di noi fa parte di quella dimensione intuitiva del mondo – del proprio mondo – su cui lavorano, ad un'opera di scalfittura a volte superficiale e irrisoria, – la riflessione e la critica. Chi è convinto dell'inutilità degli sforzi per "capire" la realtà non provvederà mai, per tempo, a darsi i mezzi per essere in grado di potere capire, quindi non capirà e, di più, vedrà tutte quelle cose che, se ne avesse avuto i mezzi intellettuali, l'avrebbero messo in grado di capire, come altrettanti "strumenti del dimonio", prodotti della mente diabolica di chi non ha altro da fare che sprecare il proprio tempo in piacevolezze da letterato.

Nei confronti di questo lettore "Anarchismo" è perdente in partenza. Nessuno potrà andare a parlar di corda in casa dell'impiccato e trovarvi gradevole accoglienza. E nella mente di chi si è da tempo intestardito al rifiuto della riflessione, elevando a canone metodologico il senso immediato delle cose, quel senso comune che per tutti noi è fondamento primo della supina accettazione del potere e dello sfruttamento, cioè con quell'acquiescenza che domina l'umano sentire in quasi tutti i suoi livelli, in quella mente non c'è ospitalità per i portatori di cognizioni fredde e oggettive, di dati e documentazioni, di riflessioni e analisi.

E non vale molto l'acuta ingenuità di chi pretenderebbe vestire con agghindature da pulzella il corpo ostico e angoloso di una teoria che non potrà mai riuscire gradevole nemmeno con quintali di belletto. O si è d'accordo in merito all'utilità p r a t i c a della teoria, in quanto strumento di penetrazione e, quindi, di trasformazione della realtà, o non si è d'accordo. In quest'ultimo caso nessuna imbellettatura, per quanto professionalmente realizzata potrà rendere accettabile (e gradevole) quello che, per sua natura, non lo è.

Ecco perché riguardiamo con una certa malinconia quei lettori che gradirebbero omogeneizzati al posto di una bella, gustosa, ma difficilmente masticabile bistecca di carne di cavallo. La nostra malinconia non nasce da una presuntuosa certezza sulla capacità dei nostri denti, ma dal fatto di constatare quanto le armi del nemico colpiscano vicino, tanto vicino da sentire il fischio del loro passaggio.

In fondo, ogni rifiuto della cultura e dell'impegno, in nome di un'ipotetica intuizione primigenia, di una capacità innata traibile dal-

la realtà "in se stessa", dal senso comune che serpeggia (più o meno come una malattia) fra tutti noi; in fondo, ogni rifiuto del genere è sempre costruito nei laboratori del potere, in quegli stessi posti dell'altissima specializzazione culturale dove l'ideologia della "separazione" viene non solo elaborata ma anche mantenuta in perfetto stato di funzionamento oltre che, naturalmente, divulgata e veicolata nelle masse.

Se gli anarchici sono per il rifiuto della delega, in nome, appunto, come si suol dire, dell'azione diretta, dovrebbero applicare questo loro, fondamentale, principio anche, e direi principalmente, all'elaborazione dei principi culturali (scientifici, filosofici, estetici, tecnici, ecc.) sui quali si basa la stessa possibilità di continuare a parlare di rifiuto della delega e di azione diretta. In caso contrario, ci si potrebbe trovare davanti ad una vuota buccia costituita da parole, un simulacro all'interno del quale non si potrà più identificare alcun contenuto.

Quindi, fra l'altro, e non certamente in ultimo luogo, lotta per la conquista della cultura.

E non mi si venga a dire che tanto la cultura dei padroni non serve, per cui dovendola distruggere tanto vale non darsene pensiero, oggi, in attesa che emerga, dalla creatività dei processi rivoluzionari, la "nuova" cultura, quella di cui varrà finalmente la pena di impadronirsi.

No. La cultura dei padroni, perché tale essa è allo stato presente delle cose. sarà quasi totalmente distrutta dall'evento (o dagli eventi rivoluzionari), ma non per questo essa scomparirà del tutto, almeno non come contenuti, come mezzi, come strumenti, come processi di riflessione. Si arricchirà, questo certamente, ma non si ricomincerà da zero, come qualcuno nelle sue fantasie da "buon selvaggio" si illude o si augura, nella speranza che facendo "tabula rasa" sia più facile "acculturarsi" dopo il fatto rivoluzionario.

Purtroppo credo che la cultura, cioè l'impadronimento dei mezzi di riflessione per l'azione, sarà sempre un fatto doloroso, difficile, sgradevole, complesso, contraddittorio. Nessun evento miracoloso o utopico potrà modificare questa realtà, nessuna macchina angelica o infernale potrà far capire le cose e i funzionamenti dei meccanismi di qualsiasi ordine e grado.

Se ne deduce che il rivoluzionario deve far fronte, oggi e non domani, alla lotta per l'espropriazione dei fatti culturali, anche se questi, oggi, sono fatti che riguardano le vicende dei padroni, i loro interessi, i loro progetti (almeno in massima parte), mentre per una minutissima prospettiva riguardano le speranze e i sogni della liberazione definitiva.

Tutto ciò non vuole essere un inno alla dolce e amata cultura con la prima lettera maiuscola, considerata lo strumento principe dell'azione. Assolutamente no. Anche nell'accostarsi alla cultura, alla conoscenza, esistono pericoli se non altro di segno inverso a quelli che abbiamo individuato nell'allontanamento visto prima.

Il primo pericolo dell'innamorato cieco è proprio quello di vedere solo ed esclusivamente l'oggetto del proprio amore. Da qui deriva la figura, invero ridicola, del dotto da biblioteca, che non riesce a staccarsi dai suoi libri che, magari, può essere un buon compagno, ma che vive tutta la sua esperienza soltanto attraverso il diaframma delle pagine stampate, dei numeri, dei grafici, delle statistiche ed altre faccende del genere. L'azione per lui diventa allora qualcosa di lontano, comunque di subordinato alla conoscenza ed essendo questa, per ovvie ragioni, talmente grande da non riuscire mai colmabile in assoluto, esiste sempre un buono e fondato motivo per rinviare indietro l'azione all'infinito fino al momento in cui si arriverà a possedere una "sufficiente" conoscenza teorica dei problemi che stanno alla base dell'azione.

La triste realtà di una persona come questa non è necessario approfondire perché tutti, più o meno, abbiamo esempi sotto gli occhi direi quasi quotidianamente.

C'è poi un altro pericolo determinato dalla troppa esaltazione per la cultura, ed è quello che si potrebbe riassumere nella figura dell' "autodidatta". Il problema qui è un po' più complesso. Da per se stesso l'autodidatta dovrebbe trovarsi nelle condizioni migliori per avvicinarsi alla cultura. Cominciando la strada da solo, al di fuori da qualsivoglia scuola o egida di maestro, egli dovrebbe sentirsi libero di avvicinarsi alla parte migliore della cultura, a quella che più lo attira, l'appassiona, lo fa diventare migliore, e via di questo passo. Solo che i processi culturali costituiscono una immane giungla in continuo movimento. E, in questa giungla, non è facile orientarsi. Un "maestro" è quindi necessario, purché venga visto come "strumento nemico", come occasionale compagno di strada da cui separarsi quanto prima possibile, come fonte di ricchezza da esaurire e non come ideale da copiare o realizzare, come modello da perfezionare. Il "maestro" ci è indispensabile non tanto perché si metta in moto il meccanismo educativo, quanto perché si perfezioni, fin dall'inizio, il nostro innato sentimento di curiosità e di apertura verso t u t t e le realtà, sentimento che non può non riuscirci letale se abbandonato a sé

stesso, in quanto, crescendo a dismisura ci metterà sempre in balìa di volizioni assolutamente prive di capacità concreta di essere realizzate, da dove derivano, in genere, tutti i turbamenti più noti per l'azione, per qualsiasi azione, e in primo luogo, per l'azione rivoluzionaria.

Un vero maestro lo costruisce l'allievo, con una serie di trappole che colloca nel percorso di vita del maestro, fino alla trappola finale, quella della distruzione definitiva dell'altro in quanto "maestro" e della formazione di un "altro" uguale" e diverso, contrapposto ma non in concorrenza, in una parola "libero", anche dal compito che lo faceva sentire "legato" al rapporto educativo stesso.

Un "autodidatta" ha quindi, per definizione, sempre un cattivo "maestro", in quanto ognuno è sempre cattivo educatore di se stesso. Ne deriva un senso di grande presunzione, con tutti i difetti tipici di questo modo di essere. Un continuo volersi immergere in tutte le cose, una mancanza di misura nei giudizi di valore sulle cose, un'eccessiva considerazione della cultura, un profondo disprezzo per chi ne sa di più, e, con il disprezzo, un profondo sospetto. Spesso, quindi, l' "autodidatta" è sospettoso, brancola più di tutti in un mondo buio o scarsamente illuminato e di questo si angustia molto di più di coloro che sono nati quasi ciechi come una talpa i quali non si avvedono di passare tutta la vita lontani dalla luce. L' "autodidatta" ha una nebulosa cognizione della fonte luminosa ma non riesce ad avvicinarvisi con metodo non trova la strada. Perciò avanza a tentoni, sbattendo la testa a dritta e a manca, guidato soltanto dalla propria passione e dall'insieme farraginoso di nozioni che va incamerando. Ora, né la prima, né il secondo sono buoni consiglieri. La passione lo travolge davanti a qualsiasi nuova teoria, davanti a qualsiasi prospettiva che risulti messa appena un po' meglio della precedente; la farragine delle nozioni che entrano nella sua memoria (che proprio a causa dell'impegno a lungo protrattosi finisce per diventare veramente notevole) non fa altro che appesantire quel minimo di giudizio di base che tutti posseggono e che di solito esercitano con buoni risultati. Le troppe cose che egli conosce gli impediscono di avere quella sana ignoranza che fa vivere più o meno felice l'uomo della strada, ma le altrettante cose che egli ignora, cose che una buona metodologia di base gli avrebbe dato con grande facilità, gli impediscono di mettere a profitto le sue indubbie conoscenze. Il suo è quindi un vano dibattersi. Un ben triste spettacolo.

C'è poi chi nella cultura cerca strumenti per giustificare, a posteriori, le proprie paure e vigliaccherie. Chi non può f a r e perché non è nella sua natura, perché tutta la sua complessione fisica e psichica rifiuta il "fare", spesso si trova davanti alla comica realtà di confrontarsi con una teoria che lo porta continuamente verso il "fare", lo obbliga, si potrebbe dire, a "fare". Ma egli non lo vuole. Tutto il suo essere rifiuta l'impegno totale che la realtà rivoluzionaria richiede. Allora, poiché siamo davanti ad un uomo di notevoli capacità intellettuali, egli si adagia sulla sola speranza che gli resta: piegare la teoria, fare dello strumento di sollecitazione all'azione uno strumento di freno e di giustificazione a fare niente. Per questo ignobile progetto nulla rimane intentato. Nulla di quanto più abile e sottile viene messo da parte. Tutte le armi che lo stesso meccanismo culturale mette a disposizione per andare avanti, vengono inpiegate per restare fermi o tornare indietro. I contorcimenti di un uomo del genere sono a volte spassosi, il più delle altre volte sono semplicemente pietosi.

Di regola, per l'esperienza di diversi anni di lavoro, nessuno di questi due gruppi è molto amante del lavoro di "Anarchismo". Per diversi motivi, sia gli appassionati negatori della validità della cultura, come i multiformi sostenitori della sua onnipresente validità, cercano altrove conforto alle proprie convinzioni.

Restano tutti gli altri. Sono pochi? Forse lo sono. Alcuni affermano che sono pochissimi. Sarà vero? Non lo so.

Personalmente penso che la lotta rivoluzionaria sia lo sbocco essenziale della mia vita. Ma non mi va a genio andare allo scontro, a qualsiasi scontro, senza mezzi a sufficienza: mezzi di difesa, ma anche mezzi di attacco.

Ho sempre pensato che non bisogna soltanto "difendersi" dal nemico, ma bisogna anche andare a trovarlo per attaccarlo e non semplicemente per prendere cognizione della sua esistenza.

Per fare ciò è inutile dire che bisogna procurarsi mezzi idonei. In primo luogo bisogna possedere mezzi culturali in grado di potere rendere incisiva questa azione, e ciò senza aspettare che questi mezzi vengano da soli, nel corso dell'azione, come conseguenza della maturazione personale e politica che ogni azione rivoluzionaria causa, diciamo, quasi spontaneamente. Affidarsi, più o meno ciecamente, a questa presunta legge di causa ed effetto, porta a chiudere gli occhi davanti a problemi di grande importanza. Se non sono personalmente in grado di elaborare un'analisi della realtà per potermi

decidere all'azione, qualcuno lo farà al posto mio e allora mi troverò nella situazione non molto simpatica di accettare quell'analisi per buona senza essere in grado di valutarla, o di fare nulla per la paura di fare qualcosa di sbagliato.

Certo, non è possibile pretendere che ci si possa, da un giorno all'altro, sganciare da una serie di legami culturali che ci legano agli altri e che, dentro certi limiti, ci fanno dipendere dagli altri. Ma questo "legame" deve sempre essere visto criticamente e tenuto non solo sotto controllo ma anche esaminato in una prospettiva immediata di abolizione. Cioè dobbiamo fare di tutto perché quel legame, la nostra stessa sudditanza culturale nei confronti degli altri, diventi sempre più tenue, man mano che passa il tempo e che le azioni in cui ci impegnamo si moltiplichino dandoci anche modo di verificare nei fatti sia la validità delle tesi che ci sono state proposte, sia la crescita della nostra maturazione in merito alla capacità di cogliere possibili incertezze, errori o parzialità nell'analisi stessa.

Nessun compagno può trincerarsi dietro l'alibi di non essere in grado di fare un lavoro del genere per mancanza di strumenti culturali. Ognuno di noi, con un impegno serio, può impadronirsi di questi strumenti con un lavoro certo non gradevole ma di importanza fondamentale, se vogliamo, in tutta serietà d'intenti, continuare a parlare di "azione diretta". Non esistono individui privilegiati che, per definizione, sono intellettualmente superiori. Esistono solo persone che hanno lavorato più degli altri. E, si noti bene, nell'ambito delle cognizioni necessarie alla lotta rivoluzionaria (che sono tante e non sempre facili) non esistono nemmeno i classici privilegi di classe. Certo, chi viene da una certa classe sociale e, fin dalla fanciullezza, ha avuto una più ampia facoltà di accesso alla cultura, si troverà avvantaggiato. Ma non in modo tale da risultare decisivo. Forse costui potrebbe diventare più facilmente del figlio del contadino o del figlio dell'operaio un matematico o un chirurgo di grande abilità, un filosofo o un romanziere, uno scrittore di teatro o un musicista, ma non è la stessa cosa per quanto riguarda le sue possibilità di diventare un rivoluzionario. Per primo ostacolo egli trova la sua stessa estrazione di classe, ostacolo materiale di grandissima difficoltà che quasi sempre non viene superato. Ma, ammettendo che col passare del tempo le origini di classe finiscano per sfumare o che le occasioni della vita rendano possibile una presa di coscienza, allora quelle possibilità determinate da un approccio culturale più razionale diventano, forse, un elemento positivo. Ho detto forse perché qui scatta un altro ostacolo. Occorre che quelle possibilità di fondo, che potremmo definire "istituzionali" trovino, adesso, in una mutata condizione di presa di coscienza, un loro nuovo terreno di frutto. Ed anche questo non è facile. Per superare quest'ultimo ostacolo è però necessario che quelle conoscenze, e tutte le altre successive che di quelle sono, in un certo senso, frutto e conseguenza, si spoglino anche esse della loro matrice di classe. Non solo l'individuo deve venire fuori dalla sua vecchia classe, ma anche la sua cultura si deve "liberare" e, come tutti sappiamo, la "liberazione" di un patrimonio culturale può avvenire solo attraverso un profondo riesame critico. Ora, ogni esame critico è insieme distacco del superfluo e fruttificazione del residuo. In linea di massima l'azione critica del rivoluzionario sul suo precedente bagaglio "istituzionale-culturale" si traduce in una scarnificazione, in una essenzializzazione. Per cui, se ne deduce, che il notevole spesso anche notevolissimo, bagaglio di cui lui era portatore, in fondo, diventa inutile, anzi penoso, per la sua gran parte. Solo alcune cose restano essenziali, ed è di queste poche cose che si tratta d'impadronirsi per il rivoluzionario che non avendo avuto quella fortuna (o sfortuna, se si preferisce, secondo le angolazioni e i risultati, le difficoltà e le capacità), deve cominciare, in pratica, quasi da principio.

Ecco, quello che voglio dire è che il lavoro da fare, per chi non possiede, oggi, una cultura sufficiente, non è quello di prendere a modello un qualsiasi imbecille ripetitore dei contenuti di un'enciclopedia, ma di trovare un orientamento critico, anche con l'aiuto degli altri compagni rivoluzionari, per essenzializzare una conoscenza che potrà sembrare scheletrica ed artefatta a qualche palato difficile, ma che, in fondo, resta il solo punto fermo di carattere operativo da cui abbiamo necessità di partire.

E' naturale che siccome l'appetito viene mangiando chi si pone in questa situazione finisce per appassionarsi e per continuare una penetrazione molto al di là dello strettamente necessario o dell'immediatamente funzionale. In fondo l'arricchimento del gusto e della sensibilità è un fatto culturale se non di primaria necessità rivoluzionaria senz'altro di prima necessità umana. Ed essendo, come tutti vedono, un rivoluzionario per prima cosa un uomo, le due cose non sono assegnabili ai confini forzati di due territori assolutamente non comunicabili. Quello che qui vogliamo dire è soltanto che lo sforzo da fare è molto meno pesante di quanto si creda, e certamente meno complesso e difficile di quan-

to alcuni interessati sostenitori della sacralità della cultura amino far credere.

C'è, come è ovvio, anche in questo un rischio (che però non dovrebbe mai essere usato come alibi), ed è quello che facendosi venire un grande appetito in questo senso si finisce per far cessare l'appetito nel senso dell'azione. Le due cose non sono mai separate, anzi esistono precisi rapporti che legano la dimensione teorica a quella pratica, per cui, come sappiamo bene, non è mai possibile parlare in modo nettamente separato di queste due dimensioni, ma potrebbe esserci una tendenza all'assopimento, all'addomesticamento, tendenza procedente di pari passo con l'appassionarsi alla cultura e ai suoi tempi di riflessione.

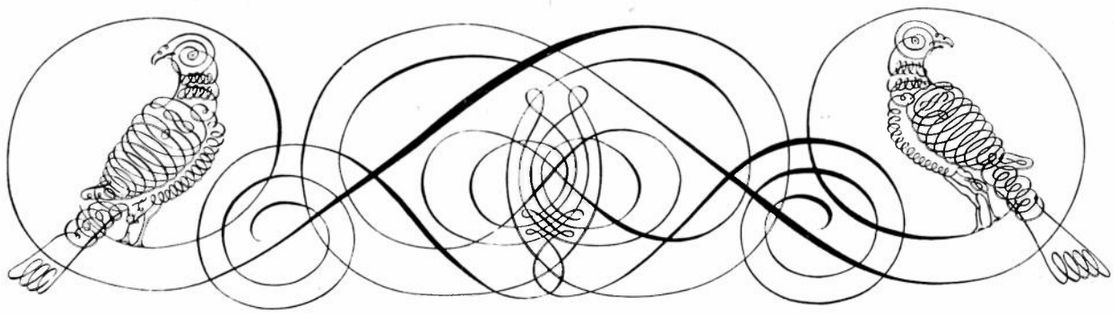
In fondo, penso che un uomo il quale si lascia addomesticare dalla cultura era di già una bestia addomesticata fin dal principio e che solo ingannando se stesso si è convinto di essere un rivoluzionario.

Alla luce di quanto detto si potrebbe suggerire una rilettura degli sforzi che abbiamo fatto con la rivista "Anarchismo" e, con una diversa rilettura, si potrebbe aprire un diverso utilizzo dello strumento che insistiamo nel produrre. Quindi non tanto e non più una ritoccatina dell'aspetto esteriore o una smorzatina delle pretese analitiche, cosa, quest'ultima, che finiva sempre col tradursi in un effettivo aumento delle difficoltà dell'analisi stessa. Ma, al contrario, una rivalutazione della funzione e degli scopi dello sforzo interpretativo e documentativo.

Al di qua di tutto ciò restano sempre i nostri limiti, come i nostri gusti personali, contro di essi, dei primi come dei secondi, possiamo e, spesso, vogliamo, fare molto poco.

Ed è forse proprio per questo che ci definiscono testardi.

Le Redazioni



SCUOLA E SOCIETA' POST-INDUSTRIALE

Alfredo M. Bonanno

Non è più possibile intraprendere un impegno rivoluzionario nella scuola, partendo dall'ipotesi tradizionale di un mondo chiuso in se stesso, con regole proprie e propri interessi. La scuola è, oggi più che mai, legata alla società nel suo insieme. I problemi di questa sono, più che mai, i problemi di quella. In primo luogo il problema del lavoro. Ecco perché, in questa analisi, che finalmente possiamo presentare in tutta la sua ampiezza e nel dettaglio dei suoi diversi aspetti, si arriva alla conclusione che un intervento nella scuola è possibile solo a condizione di "portare" gli studenti "fuori" della scuola, spingendoli – con la propaganda e con l'azione diretta – a prendere coscienza di quelle condizioni del mondo del lavoro che sono, di fatto, fin da adesso, le "loro" condizioni di vita. Solo dopo l'impadronimento di questo livello di informazione e di coscienza si potrà decidere quale delle due strade intraprendere: quella dell'autogestione o quella della distruzione.

PRIMI ELEMENTI DI UN'ANALISI

La scuola e, in generale, il flusso delle nuove generazioni con l'insieme dei loro problemi, costituiscono una costante di sorprese e delusioni.

Tutte le volte che ci si indirizza verso la scuola si parte da alcuni elementi di fatto che sono quelli scontati: le strutture scolastiche, il rapporto col mondo del lavoro, ritardi e prospettive. Ma, parallelamente, non si può nascondere l'altro elemento, molto più significativo, che si racchiude nella caratteristica che il mondo della scuola riceve dal fatto di contenere, al suo interno, in un modo o nell'altro, il flusso delle nuove generazioni.

I giovani sono senza dubbio anche loro in balìa del condizionamento ideologico, non potendosi parlare di una libertà innata perdutasi poi nel contrattualismo sociale. Ma essi sono, certamente, i meno disposti ad accettare sempre ed in qualsiasi momento le necessità pratiche che si nascondono dietro i progetti ideologici.

Di tanto in tanto, sia pure attraverso le chiavi sintattiche del momento, questa insofferenza appare. Nel '68 essa prese quasi subito la forma della contestazione che rispolverava i miti del passato più o meno recente ma, nello stesso tempo, riproponeva con violenza una necessità di libertà, un bisogno irrefrenabile di fare cadere gli schemi e i luoghi comuni. Certo, anche allora ci si accorse che non si possono fare cadere gli schemi facendo ricorso ad altri schemi perché, come un castello di carte, tutto crolla miseramente. Oggi l'insofferenza si ripresenta, urgente e ancora una volta inquinata di schemi. Via il rivoluzionarismo confusionario filtrato da intraprendenti facitori di leninismi all'ultima maniera, vi si sostituisce un riformismo yuppie veicolato da una società che è essa stessa satura di sollecitazioni ad una migliore "qualità della vita". Questi giovani sono più radicali di quelli di ieri, o più arretrati? Né una cosa, né l'altra. L'insofferenza incoccia

spesso in schemi pronti all'uso, e di questi se ne fa ragione di vita. Ciò non toglie che insofferenza resti e per tale venga considerata dai rivoluzionari che vogliono lavorare ad indirizzarla verso la sua naturale (ma non ovvia) trasformazione in ribellione e, quindi, in potenzialità rivoluzionaria.

E quello che meraviglia di più non è nemmeno la povertà del potere , la sua fragilità, che ha fatto subito alzare le mani nel segno della resa a Chirac e compagni in Francia e minaccia di fare altrettanto alla Falcucci di casa nostra. Che il potere sia disarmato in una prospettiva democratica è un fatto evidente a tutti. Solo nel passaggio da un attacco di radicalismo democratico ad un attacco di violenza rivoluzionaria, solo allora le armi, qualsiasi tipo di arma, diventano necessarie e di possibile impiego. Non bisogna infatti illudersi che il facile successo francese possa anche essere altrettanto facile nel caso in cui l'azione degli studenti, in futuro, intendesse procedere per altre vie. La resa incondizionata – ed anche prematura – è stata decisa proprio per alimentare nel movimento l'idea della facile vittoria e della giustezza della strada del radicalismo democratico, concludendo quindi – almeno è questo che il potere spera – per l'inutilità e la pericolosità di altre strade.

In questo senso è certamente importante la presenza, all'interno del movimento, di una minoranza capace di spingere verso pratiche di attacco delle strutture repressive, ma i risultati potranno essere realmente positivi solo a condizione di potere modificare i concetti di fondo del cosiddetto radicalismo democratico, i quali, come sappiamo, si basano su luoghi comuni di carattere ideologico. Ad esempio, la separazione del politico, i sospetti verso coloro che "non appartengono" al mondo della scuola, l'incapacità di distinguere tra "professionisti" della politica e rivoluzionari, il confusionarismo teorico, l'ignoranza del proprio passato, la nebulosa visione dei propri stessi interessi di classe.

Indubbiamente sosteniamo le azioni di attacco. E' questo l'elemento più significativo del momento, quello che sta più vicino al nostro cuore. Ma ciò non toglie che d o b b i a m o vedere criticamente. Se queste azioni verranno continuate in pieno isolamento, nella certezza che da sole siano in grado – per germinazione spontanea – di produrre quello "scontro generalizzato" che ci portiamo dietro da vent'anni, allora, forse, andremo incontro a nuovi fallimenti.

L'attacco rivoluzionario è il punto di partenza, ma non può essere – se permane minoritario – il punto di arrivo (o, peggio ancora, di sosta).

Occorre andare avanti. Per farlo occorre fornirsi di altri elementi, oltre quelli di fondo che di solito ci servono per spaccare le vetrine e dare fuoco a qualche macchina. Il nemico da colpire è senza dubbio a n c h e la polizia, ma dobbiamo renderci conto dell'importanza e della vastità del significato di questo "anche".

Per andare avanti occorre, a questo punto, approfondire l'analisi. E non solo nella lotta della scuola. In caso contrario risultiamo ripetitivi, portatori soltanto di una nota violenta all'interno di un contesto – quale esso sia – (dal nucleare alla scuola) che viaggia per altre sintonie.

Non possiamo quindi considerare risolvibile un lavoro del genere ricorrendo ad uno sforzo unico, una volta per tutte. Il problema è grave e, partendo dalla scuola, coinvolge la realtà capitalista post-industriale nel suo insieme.

Qui abbiamo cercato di sistemare meglio l'analisi che avevamo prodotto (come Gruppo anarchico catanese) e che è servita per realizzare un intervento a livello di Organizzazione informale anarchica a livello nazionale.

In particolare si sono approfonditi qui i problemi della professionalità e quelli della flessibilità.

La professionalità viene richiesta oggi in modo diverso dal sistema produttivo. Ma questa stessa richiesta non può confondersi con la semplice assenza di professionalità, né col semplice concetto di professionalità allargata. Esistono anche problemi notevoli in merito alla flessibilità. Fare molte cose in modo superficiale corrisponde al concetto di specializzazione orizzontale, concetto che si contrappone a quello di specializzazione verticale di cui aveva bisogno l'industria del passato.

Vedremo se tutte queste analisi potranno condurre ad un migliore approfondimento del problema di un intervento rivoluzionario nella scuola.

Certo, considerando lo sviluppo della prima parte in rapporto a quello della seconda parte, si potrà vedere un certo divario. In pratica ci è sembrato utile dare più largo sviluppo agli elementi che di solito vengono tralasciati quando si parla della scuola. Per un altro motivo poi siamo risultati parziali, e intendiamo sottolinearlo. Non ci interessava molto il problema dell'educazione in modo specifico, almeno non ci interessava in questa sede, anche se ci rendiamo conto che gli elementi del controllo sociale e del reperimento del consenso si collegano diret-

tamente con i problemi di fondo dell'educazione e delle scelte pedagogiche in senso specifico. Ma questo è un lavoro che forse sarebbe opportuno sviluppare più a lungo, anche per gli interessanti aspetti contraddittori che non manca di mettere in luce.

L'INFLAZIONE

La vecchia concezione

L'inflazione è stata definita in molti modi che sono riassumibili nella semplice constatazione di una tendenza alla crescita del livello generale dei prezzi.

Per il pensiero economico neoclassico (fino agli anni venti) l'inflazione era ristretta solo al caso del totale collasso monetario (ad esempio, la Germania dopo la prima guerra mondiale), in cui gli aumenti dei prezzi sono fuori di ogni misura e progressione logica. L'andamento normale dei prezzi era considerato un andamento di riequilibrazione del mercato che, in questo modo, bilanciava con fasi di diminuzione dei prezzi i periodi favorevoli in cui i prezzi trovavano improvvisi rialzi.

Dopo la seconda guerra mondiale l'aumento dei prezzi è stato invece un fenomeno ininterrotto, parallelo all'aumento dei redditi monetari. Gli economisti neoclassici pensavano che, nonostante i continui disequilibri e allontanamenti dal livello della piena occupazione, nel sistema esistesse una tendenza spontanea verso il ritorno all'equilibrio a causa della presenza di una serie di meccanismi automatici funzionanti come correttivi. Tra questi meccanismi ipotizzavano l'effetto del movimento dei prezzi. Essi dicevano che in un sistema economico con eccessi di offerta, e quindi con una tendenza all'aumento della disoccupazione, una caduta dei prezzi (a seguito dell'aumento dell'offerta di prodotti), avrebbe determinato un ritorno alla piena occupazione (a seguito della diminuzione dei salari).

In realtà le cose andavano diversamente. La flessione dei prezzi portava ad una riduzione dell'attività economica, da cui una diminuzione della domanda di acquisti (a causa della diminuzione delle linee di salari disponibili, cioè dell'aumento della disoccupazione), la qual cosa non spingeva ad un ripristino dell'occupazione a livelli ottimali, ma, al contrario, verso una sempre più grave disoccupazione.

La tesi di Keynes

Questo economista inglese fu il primo a pensare che solo con un intervento dello Stato si poteva correggere la situazione. Egli dimostrò il rapporto che passa tra la domanda, il livello dei redditi e l'occupazione. In questo modo, agendo sull'occupazione si agiva sulla domanda la qual cosa aveva effetti di spinta sulla produzione e si avviava un meccanismo che tendeva alla piena occupazione.

Il pensiero di Keynes si sviluppò, come è ovvio, davanti agli eventi che coinvolsero il capitalismo degli anni '30, quando si ebbe una forte disoccupazione in un contesto che non faceva prospettare agli imprenditori possibili investimenti futuri nemmeno davanti ad una forte diminuzione dei costi (caduta dei salari, abbassarsi del tasso di interesse sui prestiti di capitali) e ciò perché essi avevano la quasi certezza di non vendere i loro prodotti.

La disoccupazione oggi

Ha caratteristiche diverse da quella degli anni trenta. Essa non è necessariamente correlata con salari in diminuzione e quindi con una ridotta combattività operaia, e ciò per la presenza di meccanismi istituzionali che rallentano questo processo (contratti collettivi, lotte sindacali, ecc.). Al contrario, può aversi anche a causa delle paure che gli imprenditori hanno di non riuscire a controllare la situazione. Ad esempio, un eccessivo potere sindacale può spingere la controparte a non fare più assunzioni e quindi a fare crescere la disoccupazione. In questo caso – che è quello di questi ultimi anni – la ricetta di Keynes, di sostegno della domanda, non è più sufficiente.

Ne viene fuori la strana situazione che il sostegno del potere contrattuale operaio, inizialmente spacciato come una forma di intervento per dare più forza alla parte debole, ma in prati-

ca un processo diretto a sostenere la domanda, ottiene uno scopo altrettanto inevitabile di fare diminuire gli investimenti a causa della diminuzione delle aspettative di remunerazione del capitale, la qual cosa fa diminuire la produzione con un effetto di aumento dell'inflazione.

I due modi del capitale di porsi davanti all'inflazione

Il primo parte dal presupposto che il sistema capitalista sia retto da un meccanismo intrinseco che lo porta spontaneamente verso l'equilibrio di pieno impiego, situazione ottimale in cui vengono a corrispondere il benessere individuale con quello collettivo.

Il secondo ritiene che il capitalismo sia intimamente contraddittorio e quindi sia impossibile il raggiungimento di una situazione di equilibrio. In questo modo, la sola soluzione possibile diventa quella di ottenere – a medio termine – il massimo profitto in situazioni conflittuali e assolutamente non compatibili tra loro.

Nel primo caso, l'inflazione viene considerata come una anomalia, un male più o meno transitorio che può essere curato e che colpisce il sistema o quando si avvicina alla piena occupazione o quando se ne allontana diametralmente. Questo modo di vedere le cose tenta di individuare le responsabilità del non perfetto funzionamento del sistema nel comportamento non conforme alle regole di una o più categorie di soggetti economici (imprenditori, sindacati, forza lavoro, ecc.) che, con la loro azione, svolgono il processo di ripristino dell'equilibrio.

Nel secondo caso, l'inflazione viene considerata una delle condizioni dello sviluppo del sistema stesso, una forma che questo prende nel contesto complessivo dei problemi dell'accumulazione capitalista. Questo modo di vedere le cose individua una precisa categoria di soggetti economici – gli imprenditori – i quali prendono le decisioni riguardanti gli investimenti. L'inflazione, in questa prospettiva, diventa uno degli strumenti che possono essere impiegati per realizzare gli interessi della parte dominante. Non è più una malattia che si deve evitare, ma un evento ineluttabile della vita travagliata del sistema capitalista.

Inflazione da domanda

E' il tipo classico di inflazione, determinata da un eccesso della domanda sull'offerta di merci e servizi, da cui deriva un aumento dei prezzi di mercato.

In un andamento di lungo periodo l'eccesso di domanda determina un aumento della moneta in circolazione (la quale, per altro, deriva da un aumento nominale dei redditi e quindi, proprio fin dall'inizio l'inflazione da domanda si ricollega con quella da costi, come vedremo subito dopo), aumento di moneta che risulta in scompenso con il livello produttivo del capitale e il livello dell'offerta di prodotti. E' chiaro che non è possibile stabilire cosa aumenti prima: i prezzi di mercato o i salari, e quindi non si può stabilire in modo netto una differenza tra inflazione da domanda e inflazione da costi.

Comunque, volendo distinguere, anche se limitatamente, è possibile parlare di inflazione da domanda solo quando si è davanti a espansioni autonome della domanda che non si collegano ad aumenti precedenti dei costi di produzione (in primo luogo dei costi del salario). Ciò si ha quando si seguono le politiche economiche di sostegno della domanda secondo la ricetta di Keynes, la qual cosa corrisponde, in un certo senso, ad una specie di redistribuzione dei redditi in quanto può essere realizzata dallo Stato solo facendo ricorso al debito pubblico, visto che le imposte e le tasse sono sempre insufficienti. Ora, il debito pubblico è costituito sia dalle somme che i capitalisti, grandi e piccoli, e i risparmiatori, prestano allo Stato, ma anche è costituito dalla carta moneta stampata ed emessa. La prima parte teoricamente non è produttrice di inflazione, ma in pratica lo è perché sollecita la domanda e quindi concorre ad aumentare i prezzi di mercato; la seconda parte del debito pubblico è senz'altro elemento di spinta per l'inflazione (aumentando la quantità di moneta in circolazione i prezzi aumentano).

Inflazione da costi

E' un aumento dei prezzi al consumo dovuto ad un aumento, diretto o indiretto, dei costi di produzione (costo del lavoro in primo luogo). In fondo, anche l'aumento dei costi delle materie prime impiegate nella produzione dà un effetto inflazionistico, ma si tratta di aumenti che sarebbe più corretto riportare all'originario aumento dei salari delle industrie produttrici delle materie prime stesse.

Ora, il mercato del lavoro non è un mercato concorrenziale, ma è di natura monopolistica (basato sulle contrattazioni sindacali dei salari). Per cui, ne deriva che nella inflazione da

costi non si possono trovare gli elementi concorrenziali che potrebbero fare supporre l'esistenza di un ipotetico meccanismo di riequilibrazione. Qui, il fondamento del meccanismo, è totalmente di natura sociale e politica.

Questa inflazione è quindi un conflitto sociale sul modo in cui è possibile distribuire il reddito nazionale, basato su continui tentativi di alcuni gruppi sociali di aumentare le proprie disponibilità (e quindi il proprio consumo) più velocemente di quanto sia compatibile con gli obiettivi di altri gruppi e con il concetto astratto di stabilità economica generale. Ciò porta ad un continuo aumento dei prezzi e ad un rapporto a spirale prezzi-salari e salari-prezzi.

In questi ultimi anni si è verificato che anche davanti a condizioni che avrebbero consentito una diminuzione dei prezzi si sono verificati sempre aumenti, apparentemente senza limiti. Ora, fin quando si ha un sostanzioso aumento della produttività del lavoro, la cosa non determina ulteriori aumenti dei prezzi, in quanto il rialzo è coperto dall'andamento favorevole dell'economia e, anzi, il precedente aumento è visto come un contributo favorevole alla realizzazione della produzione perché rimanda o evita (mai del tutto, comunque) la sempre paventata crisi di sovrapproduzione. Ma questi aumenti costanti si riflettono, prima o poi, specie in condizioni di non aumento parallelo della produttività, sui salari reali, nel senso più ampio (cioè anche nel senso amplissimo di ricomposizione della forza lavoro nelle condizioni generali di vita attuali della società a capitalismo avanzato se non proprio post-industriale). Da ciò deriva che si rendono necessari costanti aumenti dei salari monetari con riflessi sui costi del lavoro e, quindi, sul profitto industriale. Certo, quest'ultimo passo può essere ritardato da elementi vari (capacità di autofinanziamento delle imprese, mercati in espansione, scarsa dipendenza dal mercato finanziario, ecc.), ma, non appena si innesca, finisce per dilagare come causa inarrestabile di inflazione da costi.

Le cause internazionali

Sono elementi economici e politici che determinano altrove aumenti dei prezzi di materie prime le quali, importate in Italia, causano l'innesco di un processo inflazionistico di immensa portata.

Ciò determina una serie di conseguenze in termini di aspettative, conflitti, difese, nel corpo sociale e quindi nel mercato del lavoro. La situazione monopolistica dei salari impedisce politiche correttive di intervento in senso capitalistico ed espone le aziende a subire in pieno i contraccolpi dell'inflazione internazionale, i quali non possono essere ammorbiditi da una riduzione dei salari o dell'occupazione in modo drastico. L'unica strada che i capitalisti possono prendere resta allora quella dell'aumento dei prezzi.

Tentativi capitalisti di soluzione del problema dell'inflazione. La politica dei redditi

E' la strada che sostiene la sinistra (sempre in nome del capitale, ovviamente). Lo scopo non è tanto quello di incidere sull'inflazione, quanto quello di incidere sulla disoccupazione, per cui, modificando la prima, si modifica la seconda. E' certo che una parte delle politiche di sostegno dell'occupazione, in passato (anche recente), hanno portato ad un'alterazione del rapporto tra salario reale e produttività del lavoro, in altri termini hanno portato ad un peggioramento delle condizioni di produzione e quindi ad una riduzione dei profitti e alla conseguente riduzione degli investimenti.

Ora, di fronte all'inflazione, i lavoratori sentono per prima cosa il taglio del salario reale che vengono a subire, quindi si battono per un aumento del salario monetario ferma restando l'occupazione. Da canto loro, gli imprenditori sono spinti, prima di tutto, a restringere la domanda di lavoro mentre cercano in tutti i modi di razionalizzare la produzione. Tutto ciò fa

aumentare il salario puramente monetario, ma lascia senza soluzione i problemi dell'occupazione e della produttività.

Resta solo la soluzione di trasferire sui prezzi qualsiasi aumento dei costi. Da ciò una diminuzione costante del salario reale (nel senso più ampio visto prima) e una pronta risposta con ulteriori aumenti del salario nominale.

L'OCCUPAZIONE

La situazione precedente (economia industriale)

Sull'andamento dell'occupazione influiscono, in un'economia tradizionale, molti elementi. In particolare, fanno aumentare la disoccupazione: l'aumento dell'età di pensionamento, l'afflusso di più alte qualificazioni scolastiche potenziali, l'aumento del lavoro delle donne, l'afflusso della manodopera delle campagne in città in situazioni di diminuita capacità di assorbimento industriale.

Gli aumenti salariali hanno anch'essi una influenza notevole sull'aumento della disoccupazione. Le imprese si indirizzano verso un risparmio di lavoro modificando la composizione degli investimenti (si realizzano i primi tentativi di automazione delle fabbriche), si accelerano i ritmi di lavoro (straordinari, misurazione dei tempi, ecc.). La ristrutturazione consente di risparmiare lavoro e quindi fa aumentare la disoccupazione.

In questa fase – che per l'Italia si può individuare tra il 1973 e il 1980 – si sviluppa anche una fascia larghissima di non occupati che non si possono definire "disoccupati" in quanto non sono alla ricerca di un lavoro, ma semplicemente si "arrangiano" o rifiutano il lavoro ed anche tutte le procedure che fanno accedere al ruolo di disoccupati in cerca di lavoro.

In questo clima di recessione gli economisti si sono accorti che il sistema non tende spontaneamente all'equilibrio, più o meno come accadeva in un clima di sviluppo economico iniziale, quando si usciva da situazioni economiche patologiche determinate dalla guerra e dalla necessità della ricostruzione.

Il rapporto tra inflazione e disoccupazione

A seguito della crisi del 1973 gli economisti hanno capito meglio il rapporto che passa tra questi due fenomeni.

Esiste, difatti, dentro certi limiti, un rapporto inverso tra la variazione dei salari (e quindi del livello dei prezzi) e la disoccupazione. Crescendo i salari e la domanda di beni che ne deriva (quindi diminuendo la disoccupazione) si ha una crescita del livello dei prezzi (cioè della inflazione).

La prima conseguenza di questa scoperta è stata che la tesi di Keynes, basata su di una stabilità sociale come conseguenza di una stabilità di piena occupazione, diventava un'illusione. L'aumento dell'occupazione comporta necessariamente un aumento dei prezzi e quindi una situazione instabile economicamente e socialmente.

E' stato Friedman a concludere per la necessità di un tasso "naturale" di disoccupazione, che dovrebbe mantenersi in relazione costante con un ipotetico ottimale livello dei prezzi, in modo da non determinare né perturbamenti sociali e nemmeno economici.

Ma questa indicazione teorica ha trovato ostacoli pratici che hanno portato il capitalismo sull'orlo del collasso alla fine degli anni settanta, da cui si è ripreso con il passaggio alla fase post-industriale. Questi ostacoli sono stati: l'indicizzazione sindacale, i limiti della mobilità del lavoro, la rigidità degli investimenti, l'utopia della piena occupazione, le scarse informazioni sul mercato ed infine le lotte operaie vere e proprie.

E' stato sempre Friedman, seguito ben presto da Modigliani e Tarantelli, ad affermare che il sostegno della domanda comportava un aumento della disoccupazione e non una sua diminuzione come aveva pensato Keynes.

La svolta post-industriale

Possiamo collocarla intorno al 1981. Mentre prima l'economia italiana aveva privilegiato un sistema di aggiustamenti progressivi di fron-

te alle sollecitazioni inflazionistiche interne ed esterne (ad esempio, anche di fronte all'aumento del prezzo del petrolio); dopo questa data si hanno dei processi di aggiustamento molto più duri ed efficaci.

Le lotte sono praticamente spente. La strada della conflittualità sindacale, sia pure nei termini formali, è bloccata. Il gran parlare che si fa del pericolo "terroristico" contribuisce a spezzare le ultime resistenze autonome di lotta operaia. Si crea un clima di intimidazione e di criminalizzazione che porta alla possibilità capitalista di attuare questi aggiustamenti duri.

La diminuzione dell'occupazione cresce notevolmente e si estende a tutta l'industria. Si ha una effettiva messa fuori uso dell'apparato industriale di grandi dimensioni. In Lombardia il calo annuale, dopo il 1981, è del 7 per cento. Non si modifica solo il livello occupazione, ma anche la stessa struttura di classe. Tramontano i sogni assurdi dei marxisti antichi e nuovi. Si rivelano infondate anche le recenti tesi dell'autonomia organizzata.

Una duplice azione

Il mondo economico italiano comincia a modificarsi a seguito di una duplice azione. Primo, una crisi produttiva che comporta una flessione notevole dell'utilizzazione degli impianti industriali. Secondo, una crescita della produttività a seguito dei licenziamenti che cominciano dagli operai più anziani e dalle donne e poi si estendono anche alla fascia degli operai più giovani e di media età. Il mercato del lavoro si modifica di conseguenza. Il nucleo più combattivo della classe operaia si dissolve a seguito del largo uso di strumenti di stabilizzazione del ciclo produttivo: cassa integrazione in primo luogo. I salari si arrestano e non si verificano più quegli strani fenomeni così comuni nel decennio precedente che vedevano il salario in crescita anche in periodi di riduzione della produzione.

Adesso l'occupazione non è più difesa dai contratti sindacali rigidi, ma, principalmente, non fa più paura nelle sue capacità di lotta autonoma, anche al di là delle indicazioni sindacali e dei recuperi del PCI. Non facendo più paura al capitale, l'occupazione comincia a diventare meno rigida nei riguardi del ciclo produttivo.

I primi risultati positivi per il capitale

In una situazione di rigidità dell'occupazione i capitalisti avevano – per risolvere la loro crisi – solo la strada di alzare i prezzi, quindi di fare aumentare l'inflazione. Dopo il 1981 il sistema economico italiano si riprende. L'inflazione rallenta. Le indicizzazioni dei salari hanno una minore potenza contrattuale e quindi rendono più agevole la manovra del capitale. La produttività delle aziende cresce attraverso la mobilità esterna del lavoro. Inizia un uso feroce degli strumenti di stabilizzazione dei redditi (cassa integrazione).

La classe operaia è al tappeto. I sindacati che vivevano sulla sua reale capacità di lotta ed avevano il solo scopo di controllarla e non certo di vivacizzarla, sono anch'essi al tappeto. Si possono così sperimentare nuove forme di controllo del mercato del lavoro. In modo particolare, Fiat e Montedison procedono verso un diverso sistema di controllo delle assunzioni e verso una liquidazione delle eccedenze di mano d'opera basata quasi esclusivamente sui licenziamenti.

La produttività cresce quindi non per un incremento dell'uso dei fattori produttivi (miglioramenti tecnologici e aumenti nell'occupazione), ma, al contrario, per un migliore uso di quelli già esistenti.

I sindacati si vedono costretti a fare proposte che qualche anno prima essi stessi consideravano assurde, come i contratti di solidarietà, i contratti di formazione lavoro che ammettono la chiamata nominativa per i giovani, la riduzione dell'orario come tentativo di allargare l'occupazione (cosa assai dubbia, nella pratica, in quanto l'Italia è ai livelli più bassi di utilizzo orario annuale della propria forza lavoro).

Come farsi finanziare la ristrutturazione post-industriale

A partire dal 1983 si comincia a capire, nelle grandi imprese, che un semplice sottoutilizzo degli impianti non può bastare ad assicurare la soluzione del problema in vista di tempi medi. Si allargano quindi i progetti di rinnovamento, ristrutturazione e innovazione.

Da canto loro, Stato e sindacati hanno tutto l'interesse a creare una nuova politica di invenzione dei posti di lavoro. Si identificano, ancora una volta, gli interessi dei capitalisti con quelli dei sindacati e dello Stato. I primi sono molto preoccupati per una futura ricollocazione dei lavoratori in eccedenza (in caso contrario, si avrebbe una troppo forte contrazione della domanda di beni); i secondi e il terzo sono preoccupati dal punto di vista dei sempre possi-

bili disordini sociali ed hanno ormai perduta l'illusione di un riassorbimento spontaneo dell'offerta di lavoro.

Si allargano così i settori terziari con imponenti investimenti statali, con l'ausilio dei sindacati che ormai fanno dilagare la possibilità della mobilità operaia e con la grande gioia dei capitalisti che proprio da questo settore trovano alimento per la trasformazione strutturale delle loro imprese.

Allo Stato viene detto che la sola manovra monetaria non è più sufficiente per riorganizzare l'efficienza produttiva delle aziende. Occorre un travaso di investimenti finanziari. Quindi una politica economica basata su pubbliche elargizioni monetarie alle industrie per consentire le innovazioni tecnologiche, una politica creditizia e di reperimento dei capitali sul mercato azionario favorevole ai bassi tassi di interesse. Non si chiedono più semplici finanziamenti all'industria, ma un clima economico generale (dal mercato azionario a quello obbligazionario, dai cambi al debito statale) in grado di creare condizioni favorevoli alle innovazioni.

E' scomparso (o sta per scomparire) il vecchio concetto di favorire alcuni settori industriali considerati "portanti". Adesso tutte le industrie si avviano verso il miglioramento tecnologico che riguarda tutto l'apparato produttivo a partire dalla qualità del prodotto per arrivare all'amministrazione.

L'elettronica dilaga dappertutto.

Questa situazione, che è rimasta costante almeno fino al 1981, ha messo in luce critica la politica dell'occupazione basata sul sostegno della domanda (e quindi ha messo in crisi gli economisti neo-keynesiani). Ciò ha causato una limitata redistribuzione dei redditi ma principalmente ha causato una diminuzione delle potenzialità contrattuali dei sindacati stretti tra la morsa di sostenere le richieste dei lavoratori e diventare elementi portanti del processo inflazionistico, o di sostenere le richieste dei capitalisti e figurare come traditori degli interessi della classe produttiva.

La politica monetarista

E' la tesi classica dei conservatori e dei tecnocrati. Si basa sul presupposto che un controllo della quantità di moneta in circolazione e della sua velocità di scambio, possa contribuire a mantenere il livello di inflazione dentro limiti accettabili per lo sviluppo capitalista.

Ciò comporta necessariamente una disoccupazione al di sopra del livello naturale (che ora si è di molto allargato con l'entrata della scuola dell'obbligo). Ma si tratta di un sacrificio che si deve fare per impedire danni maggiori. I salariati devono rendersi conto dei benefici che si hanno da un rallentamento dell'aumento dei prezzi e che questi benefici vengono dopo un certo tempo e non subito.

La terza via

Battuta in questi ultimi anni, sostiene – sulla base delle analisi di Modigliani e Tarantelli – che non è possibile una netta separazione tra le due strade precedenti. Questi due economisti sostengono (per la verità il secondo non più, essendo stato ucciso) la necessità di un sostegno della domanda e quindi dell'occupazione ma, nello stesso tempo, parlano della necessità di abbassare il livello dei salari reali. Modigliani ha recentemente affermato che la sola via di uscita, per evitare lo schiacciamento totale dei profitti che distrugge ogni incentivo agli investimenti, è quella di ridurre l'eccessivo costo del lavoro. Quindi, fermare i salari e licenziare. Il primo aspetto della ricetta consente un riequilibrio della produttività, il secondo consente una ristrutturazione più celere del settore industriale.

Le preoccupazioni che si avevano in precedenza su questa strada da seguire per le eventuali ripercussioni in termini di disordini sociali, so-

no state dimostrate parzialmente infondate proprio da Modigliani e Tarantelli che hanno a lungo insistito sul fatto che i benefici in termini di stabilità politica, che derivano da una prospettiva del genere, consentono di evitare i disordini sociali in quanto la gente si sente meglio governata, vede che i prezzi ritardano la propria ascesa e tutti si illudono di ottenere benefici a breve termine proprio perché vivono in una situazione di rilancio economico e istituzionale.

Tale strada viene seguita in questo momento.

LA PROFESSIONALITA'

Per capire meglio i problemi relativi alle modificazioni nelle richieste di professionalità che il sistema produttivo indirizza al sistema educativo, dobbiamo conoscere, in breve, le condizioni in cui queste richieste vengono inoltrate, i modi di inoltro e le possibili risposte.

La situazione generale del sistema produttivo è quella di una più profonda integrazione tra componente tecnologica e componente socio-organizzativa. Gli strumenti tecnici sono aumentati in quantità e qualità e gli uomini che li guidano hanno adesso ruoli diversi i quali richiedono diverse professionalità.

Si può quindi affermare che l'entrata in massa (e in qualità) della tecnologia nel sistema produttivo ha determinato una modificazione profonda nell'organizzazione sociale che sta alla sua base.

Questa modificazione si può separare in due aspetti:

a) un aspetto quantitativo, dato da una rilevante diminuzione di occupazione, per quanto il rapporto tra informatizzazione ed occupazione sia molto più difficile di una banale equazione tra aumento da un lato e diminuzione dall'altro;

b) un aspetto qualitativo, dato da una profonda modificazione nella distribuzione della professionalità.

Il primo di questi due aspetti ha conseguenze sul secondo in quanto presenta una pressione a livello di scelte endogene al sistema produttivo, le quali, a loro volta, si trasformano in segnali indirizzati al sistema educativo le quali scelte, solo in un ulteriore momento, diventano scelte orientative sia da parte di chi elabora i programmi di studio che da parte degli studenti stessi. Tutto ciò finisce per condizionare la produzione di un nuovo "modello" di professionalità, che si sta delineando, sempre con maggiore chiarezza, in questi ultimi anni. In fondo, forse, il problema del nostro prossimo futuro non sarà tanto quello della riduzione dell'occupazione e quindi dei possibili rivolgimenti sociali (rivoluzionari) ad essa collegati; ma sarà il problema di una separazione di conoscenze, il problema della creazione di un muro culturale assolutamente invalicabile tra chi possiede una professionalità operativa e decisionale e chi possiede solo una pseudo-professionalità soltanto esecutiva.

Emerge quindi, con tutta la sua importanza, il secondo aspetto di cui sopra, l'aspetto qualitativo. Il mutamento riguarda sia la natura e i contenuti della professionalità, come pure la sua distribuzione nei diversi livelli in cui si articola l'unità produttiva. Ciò ha conseguenze evidenti sulla permanenza all'interno della medesima unità, cioè dello stesso genere di lavoro, la quale permanenza una volta si basava su ciò che veniva definito "possibilità di fare carriera". Oggi questa possibilità è molto ridotta, anche a causa della ridotta professionalità, da qui la necessità di una maggiore flessibilità. E questo ci porta all'argomento della cosiddetta flessibilità, che vedremo più avanti.

L'appiattimento della professionalità viene fuori dal sistema che si è costruito all'interno dell'unità produttiva. Si tratta di un modello "chiuso" o, comunque, che cerca di chiudersi, secondo l'ideale astratto dell'automazione. L'operatore umano e la realtà fisica che si trasforma, non possono "inserirsi" a causa di un sistema informatizzato di regolazione e controllo. Questo sistema si fonda su di una logica matematica e su questa logica modella il processo produttivo delle trasformazioni attraverso una serie di informazioni che pervengono ai terminali operativi in tempo reale. E' quindi il sistema di automazione intermedio tra uomo e realtà che viene ad incorporare la "competenza tecnica" che il processo di trasformazione continua a

richiedere. All'uomo è lasciato solo il compito di supervisione e di controllo delle eccezioni.

La nuova "professionalità" ha quindi caratteristiche molto diverse da quelle di una volta e non solo nell'ambito della produzione tradizionale (settore industriale o di fabbrica), ma anche nella dimensione più ampia del sistema produttivo che include anche le cosiddette "attività libere", dall'artigianato alle professioni indipendenti. Schematizzando, questa nuova caratteristica si può specificare come segue:

1) Processi di v i s u a l i z z a z i o n e. Sono essenziali e richiedono un'educazione dell'occhio e una risposta dello stimolo visivo a velocità che appena pochi anni prima sarebbero state non coglibili dall'apparato ottico. La lettura di un video è un fatto molto complesso che l'adattamento visivo riesce a coprire solo per gradi e con una "educazione" o, se si preferisce, con un condizionamento che dura anni. In questi processi di visualizzazione si devono però includere anche le reazioni programmatiche, cioè tutto quello che viene dopo l'impatto visivo puro e semplice. In altre parole, alla "lettura" video segue l'elaborazione di uno schema mentale in grado di dare al soggetto una sufficiente indicazione sulla situazione del processo in corso di svolgimento. Non tanto i singoli elementi del processo, ma un'idea globale che indichi, per grandi linee, la maggiore o minore adeguatezza del processo reale ad uno schema di sicurezza che è in grado di fissare i livelli delle eccezioni. Alcuni di questi livelli sono infatti di carattere discrezionale e non sarebbero raggiungibili agevolmente attraverso un'elaborazione semplicemente matematica in quanto la risoluzione dei relativi algoritmi non può affrontarsi agevolmente nemmeno con i moderni computers.

2) Processi di c o n c e t t u a l i z z a z i o n e. Si tratta dell'elemento di valutazione che il soggetto deve mettere in atto attraverso lo schema mentale. Qui si vede lo scadimento effettivo del senso stesso della capacità di concettualizzare, cioè di trasformare in idee i problemi che la realtà pone in vista di una decisione e quindi in vista di coordinare la volontà alle necessità di uno scopo da raggiungere. I limiti di discrezionalità di questi processi di concettualizzazione sono molto rigidi. Qui il soggetto muore. La sua autonomia tramonta nel momento stesso in cui tutta la tecnologia è disponibile a risolvere i grandi problemi che lo impacciavano in passato. Meno cose deve fare e meno cose vorrà fare perché meno cose saprà fare. Lentamente il soggetto pensante si trasforma in soggetto che individua la soluzione migliore all'interno di uno schema funzionale solo ai fini del raggiungimento di uno scopo che sta fuori della sua desiderabilità. La scala di valori su cui si basa un simile processo è fissata per sempre al di fuori dei desideri del singolo. Nell'elaborare le informazioni il calcolatore taglia in due l'uomo.

3) Processi di c o m p r e n s i o n e. Anche questi si riducono. Meno possibilità di idee, meno possibilità di capire qualcosa. Nessuno può capire fuori dai concetti che elaborano le distinzioni. Da qui il fatto che meno cose ci sono da capire e meno si capisce. Ora, se ci sono meno cose da capire si ha l'illusione di capire di più, più velocemente e meglio. Questo dà un senso di sicurezza che è tipico delle persone che sanno poco e che si illudono che il proprio modesto sapere sia, più o meno, "tutto" il sapere. Il dubbio, e il relativo travaglio, è proprio di coloro che stanno allargando i confini della propria conoscenza e che, in questo lavoro molto pericoloso, si accorgono di scoprire sempre nuovi limiti, sempre più lontani.

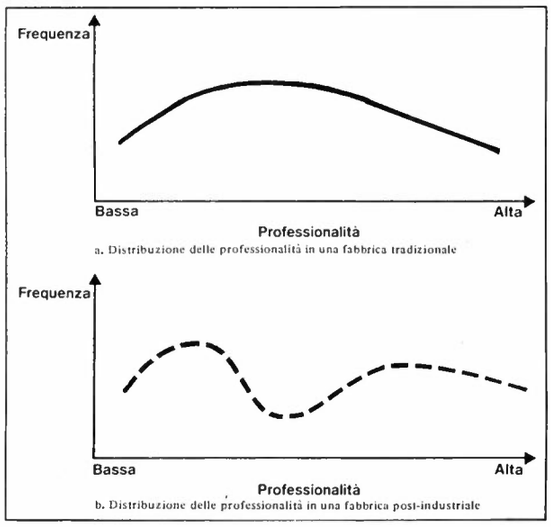
Riassumendo, la "nuova" professionalità ha contenuti molto ridotti che si accompagnano al perfezionamento di alcune "facoltà" e al tramonto definitivo di altre. Tra queste facoltà che vengono rivalutate, al primo posto in una ipotetica scala di valori, si pone l' a t t e n z i o n e. E' questa un'abilità che si può sviluppare e che consiste nel mantenere costante – dentro certi limiti di frequenza – la percezione del processo e la sua trasformazione in schema mentale. Questa costanza tende, ovviamente, ad avere degli abbassamenti di frequenza, dovuti non solo alla stanchezza ma anche alla ripetitività e alle pulsioni varie del desiderio e della memoria. La ripresa, all'interno dei limiti di tolleranza, di questi abbassamenti, ripresa che deve avvenire in tempi molto brevi, caratterizza l'attenzione, la quale, come si vede, si qualifica adesso come una facoltà mentale fondata sulla velocità di intervento di fronte a situazioni di anomalia. Qui, al verificarsi delle eccezioni nel comportamento del processo, l'attenzione deve manifestare tutta la sua capacità di ripristino della normalità.

Anche il senso di r e s p o n s a b i l i t à, di cui si fa tanto conto nella considerazione dei livelli di nuova professionalità, non è tanto (o, per lo meno, non è solo) un condizionamento ideologico e una accettazione incondizionata di determinati valori (il buon funzionamento del sistema produttivo), quanto una vera e propria "facoltà", anch'essa quantificabile come l'attenzione. Difatti, il senso di responsabilità viene

preso in considerazione, da chi valuta i diversi livelli di "professionalità" del soggetto operativo, dal punto di vista della capacità, in una data unità di tempo, di intervenire in una serie ben determinata di possibilità di scelta, operando quella e soltanto quella singola scelta che consente di ottenere il miglior funzionamento possibile del sistema di trasformazione. Sarebbe errato pensare a questa possibilità come ad un elemento di natura tecnica. I contenuti del senso di responsabilità, una volta presi singolarmente in esame, si nientificano e denunciano la loro reale essenza ideologica.

Tenendo conto di questi appunti che, per diversi motivi, non possiamo svolgere nel dettaglio, si può schematizzare una diversa distribuzione della professionalità nella fabbrica tradizionale e nell'unità produttiva post-industriale.

a) Nella fabbrica tradizionale esiste un vasto raggio di differenziazioni nelle mansioni e nei livelli culturali. Esso si estende da una zona di contenuti bassi ad un'altra di contenuti alti e altissimi. In termini di richiesta si ha che il sistema produttivo tradizionale assorbe di meno la bassa e l'alta professionalità, mentre la curva di richiesta di mano d'opera si alza moltissimo ai livelli intermedi. Ciò significa che nella fabbrica del passato si chiedeva (e si continua a chiedere) una professionalità media molto di più di una bassa o di un'alta professionalità.



a. Distribuzione delle professionalità in una fabbrica tradizionale

b. Distribuzione delle professionalità in una fabbrica post-industriale

b) Nella unità produttiva post-industriale, al contrario, la bassa professionalità ha una consistente richiesta mentre tende ad abbassarsi a livelli minimi la professionalità media per poi ritornare di nuovo consistente per l'alta professionalità (che, comunque, resta ben al di sotto dei livelli quantitativi della bassa professionalità).

In questa situazione viene annullata la possibilità di p a s s a g g i o o di mobilità all'interno di una stessa unità produttiva. In altri termini, è impossibile passare da una bassa ad un'alta professionalità in quanto c'è una strozzatura nelle richieste della professionalità media. Questa strozzatura, che tende ad aumentare fino a diventare un vero e proprio m u r o c u l t u r a l e, renderà, col passare del tempo, sempre più rigida la struttura interna dell'unità produttiva e quindi sarà possibile solo una mobilità interstrutturale. Da qui l'enorme valore da dare alla flessibilità in termini di accettazione di possibilità di lavoro sempre diverso. Restando sempre ferma, comunque, la profonda separazione tra le zone di bassa e alta professionalità.

Prima di abbandonare questo problema dobbiamo ricordare che per quanto il concetto di n u o v a professionalità sia diretto a svuotare di contenuti il singolo operatore e ad acutizzare solo alcune delle sue facoltà, è pur sempre valido il ragionamento che la differenza tra la bassa e l'alta professionalità non si risolve esclusivamente in termini di acutizzazione di singole facoltà, ma anche in termini di ripristino di contenuti, anche di quelli tradizionali o culturali in senso stretto. E' per altro logico che questo ripristino avvenga esclusivamente nell'ambito dell'alta professionalità, la quale ha pur sempre il compito di procedere anche alla elaborazione di quelle condizioni ideologiche che consentono l'accettazione, da parte delle fasce di bassa professionalità, della loro reale situazione di sfruttamento.

LA FLESSIBILITA'

Si tratta di uno dei concetti portanti che sono stati sviluppati nel passaggio dalla fase degli anni Settanta a quella degli anni Novanta.

Il periodo conclusivo degli anni Settanta, che ha segnato i processi di involuzione più spettacolari all'interno del sistema capitalista "vecchia" maniera, lo si può ricordare come un periodo di rottura in cui, specialmente, sono venute a cadere le certezze di un passato lontano e meno lontano. La prima di queste certezze era la programmazione del progetto capitale, fondato, quest'ultimo, sull'accumulazione progressiva e sull'appianamento dei conflitti attraverso l'innesto dello Stato come produttore e non più come semplice gendarme. Se è ancora legittimo parlare di "crisi" (tra virgolette), lo si può fare solo coinvolgendo anche all'interno di questo concetto la teoria economica stessa e non soltanto la struttura produttiva. Ad essere sconfitte, sul finire degli anni Settanta, sono state proprio quelle teorie (sia neoclassiche che manageriali in senso stretto) che sostenevano la possibilità di mettere ordine al di sotto della molteplicità dei fenomeni, per arrivare ad una linea di programmazione dello sviluppo del capitale. E' proprio la situazione di "crisi" che non solo coinvolge la struttura, ma anche l'insieme delle teorie che volevano far prevalere la ragione sulla forza degli eventi e sulla loro congiunturalità.

La prima scoperta che viene fatta agli albori degli anni Ottanta è proprio quella della m a n c a n z a di ordine nella realtà economica, la quale è senz'altro una scoperta della situazione di crisi ma è anche una nuova teoria che delle crisi si fa un punto di forza per andare avanti. Le imprese operano in situazioni di estrema incertezza e di instabilità. Il controllo sulla situazione industriale è praticamente perso. La turbolenza diventa una realtà costante.

Gli elementi di questa turbolenza sono allora isolati teoricamente con molta accuratezza: il movimento sindacale degli anni Sessanta, l'alto livello dell'occupazione, l'inflazione, l'instabilità monetaria. Si sviluppa la tesi che questa realtà turbolenta non sia regolabile. La pluralità delle forze in azione diventa comprensibile quindi solo all'interno di situazioni di breve termine. Ciò richiede all'impresa produttiva una nuova capacità. la f l e s s i b i l i t à, cioè la possibilità di sapersi adattare a questa situazione di perenne instabilità e turbolenza e ciò al contrario di quanto avveniva prima, quando si pretendeva adattare le contraddizioni del sistema produttivo alla rigidità della struttura della singola impresa.

Portare al massimo la flessibilità, quindi, sia nelle decisioni, sia nell'organizzazione dei cicli produttivi, sia nell'impiego di mano d'opera, sia nei programmi, sia nell'impiego delle ideologie.

In tal senso le strutture organizzative si decentralizzano, gli aspetti burocratici (contabilità, fisco, ecc.) cercano di perdere la loro eterna fissità, il pacchetto di mano d'opera si sposta incontrando in questa operazione, che si presupponeva molto pericolosa, meno resistenze del previsto. I rischi (compreso quello dei perturbamenti sociali) si inseriscono nella strategia di mercato e qui trovano la loro risoluzione attraverso la ristrutturazione (cioè la suddivisione all'infinito delle unità di produzione). In un ambiente turbolento ed ostile, l'unità produttiva si adatta e diventa flessibile. Come il morbido giunco si china per far passare la tempesta. Quello che prima era rigido e ordinato in forme stabili che lottavano, senza riuscire, con le avversità costanti di un ambiente che si riteneva stabile per definizione, adesso si scompone in mille modi, in cento strutture produttive, in decine di mentalità diverse e scopi molteplici. Il pluralismo fa la sua entrata nel mondo della produzione e scopre che è, in fondo, il solo elemento che si può connettere armonicamente con una situazione politica a struttura democratica. Le ideologie autoritarie e le pratiche repressive del passato sono un vago ricordo. Il gran da fare che tutti si danno per dare addosso al cosiddetto "terrorismo" (compresi i compagni che usano con noncuranza questo termine non rendendosi conto che così tornano funzionali proprio a coloro che vogliono combattere) contribuisce ad alimentare questa nuova veste di possibilisti in camice bianco. I "cattivi" vengono messi da parte ma non in modo brutale (si fa sempre un gran parlare dei limiti e della pericolosità delle decisioni repressive basate sull'idea di "emergenza").

E' stato proprio un caso che si sia scelta la strada della flessibilità per superare la situazione degli anni Settanta proprio nel momento in cui la tecnologia metteva a disposizione apparati specifici capaci, in concreto, di far diventare flessibili le aziende? Certamente no, e, altrettanto certamente, non è possibile fissare i termini di questo rapporto, cioè in che modo la tecnologia abbia influito su quelle scelte e quelle scelte

sullo sviluppo delle ricerche tecnologiche. Lo stesso, e molto di più, avviene in questi anni. Non sapremo mai in che modo oggi la tecnologia spinga il sistema produttivo e sociale nel suo insieme verso scelte di natura flessibile e quanto queste scelte – ormai diventate indispensabili – sollecitino ritrovati tecnologici sempre più in grado di realizzare flessibilità organizzative.

L'irrazionalità viene a trovarsi alla base del progetto teorico dell'economia e soppianta le vecchie mitologie meccanicistiche dell'equilibrio. Ciò riporta la vecchia teoria neo-classica nell'ambito degli sviluppi più recenti della scienza che, come è ovvio, sono lontanissimi dal meccanicismo ottocentesco. Ma questo, per quanto interessante, è tutto un altro problema.

LA SITUAZIONE DELLA SCUOLA OGGI

Sono ormai finiti i tempi in cui la scuola si poteva considerare un sistema chiuso, con problemi suoi, che si dovevano portare fuori per inserirli in un contesto più ampio (quartiere, fabbrica, ecc.). Adesso la scuola è proiettata in pieno nelle condizioni generali del conflitto sociale. Solo che, pur essendosi proiettata di fatto, non è detto che gli studenti (e i professori) siano coscienti e compartecipi di questa realtà.

In pratica la scuola assolve a ben precise funzioni che si vanno sempre di più adeguando alle realtà produttive.

1) Qualificazione. La funzione di produrre capacità lavorativa qualificata si è ridotta moltissimo in quanto il sistema produttivo non ha più bisogno di specializzazioni verticali, caratterizzate da alte qualificazioni e scarse capacità di adattamento, ma, al contrario, ha bisogno di specializzazioni orizzontali, con gente che sappia fare un gran numero di cose ma scarsamente qualificate e quindi abbia una maggiore disponibilità ad adattarsi a cambiare lavoro o anche a vivere a lungo semplicemente cercando lavoro.

2) Indeterminazione dei contenuti insegnati. In sostanza i contenuti culturali della qualificazione sono sempre disponibili e, dato il notevole progresso scientifico, a tutti i livelli, esistono strumenti molto accessibili per il travaso di questi contenuti (ad esempio, libri di testo, audiovisivi, computer, film, registrazioni, ecc.). Solo che il passaggio non avviene e, quando avviene, si realizza in modo parziale. Il contesto generale non è stimolante. Gli insegnanti non sono, a loro volta, sufficientemente qualificati. Inoltre, si rendono conto che non esistono sbocchi operativi ai loro sforzi. Da qui una riduzione anche dello sforzo minimo di trasmettere questi contenuti culturali che, pure, sarebbero disponibili. Ne risulta una generale depauperizzazione culturale della scuola, la quale corrisponde al bisogno del capitale di costruire una massa di "esclusi" con minori contenuti culturali a disposizione.

3) Mentalità democratica. E' una funzione "nuova" del sistema educativo. Un individuo per essere flessibile, adattabile, mobile, non può essere educato autoritariamente. Deve imparare a partecipare fin dalla più tenera età. Da ciò il largo uso di processi assembleari e la scomparsa della vecchia concezione autoritaria e nozionistica.

4) Contributo alla soluzione del problema occupazionale. Consiste nel tentativo di indirizzare "preventivamente" la futura mano d'opera verso i settori che correranno di meno il rischio di forti riduzioni di possibilità di lavoro. Ciò non tanto facendo ricorso ai "numeri chiusi" nelle facoltà o nelle scuole superiori, ma, semplicemente, sviluppando una diversa ideologia e una scala di valori modificata rispetto alle tradizionali ripartizioni dell'attività umana.

5) Tutela sociale. La scuola riduce la tensione e i conflitti sociali semplicemente fermando la potenziale futura pressione sui livelli occupazionali, dentro un'istituzione che diventa così una specie di parcheggio.

6) Produrre consenso. La scuola impiega vari processi per realizzare questo scopo. Alcuni hanno una natura "oggettiva", cioè vengono realizzati semplicemente perché la scuola è diventata obbligatoria fino ad una certa età (ciò, come abbiamo visto, comporta un ritardo benefico per il capitale). Altri sono proprio voluti e programmati. Questi ultimi sono:

a) valutazione positiva del modello culturale capitalista attraverso la rielaborazione dei

concetti di risparmio, lavoro, proprietà, famiglia, Dio, Stato, ecc.;

b) accettazione del modello economicistico della società, per cui la soluzione migliore è sempre quella che produce col minimo sforzo il massimo risultato;

c) ostacolo ai comportamenti "devianti", ma facendo ricorso alla discussione e alla critica ed evitando – per quanto possibile – la repressione brutale;

d) accettazione (critica) del modello gerarchico, in quanto la gerarchia esiste perché è la soluzione migliore al problema del funzionamento sociale. Essa, quindi, non viene imposta ma solo accettata criticamente (cosa molto più efficace);

e) costruzione di un ponte tra sistema economico e sistema scolastico, cosa che garantisce una migliore rispondenza delle attività della scuola alle richieste della situazione produttiva in genere;

f) veicolazione all'interno della scuola dei problemi sociali più scottanti ("terrorismo", mafia, droga, ecc.) perché qui possano ricevere un "trattamento" idoneo per diventare altrettanti elementi di uniformità ideologica e quindi di consenso sociale;

g) fornitura di una generica capacità di adattamento, la quale consentirà alla futura forza lavoro di sopravvivere anche in condizioni di profonde modifiche occupazionali.

PROGETTO OPERATIVO
(Bozza provvisoria)

Lo pensiamo diviso in tre fasi:

1) Una prima fase di diffusione degli approfondimenti analitici, che può essere realizzata dai diversi gruppi anarchici aderenti all'Organizzazione informale e che può fare ricorso ai mezzi di cui solitamente disponiamo: volantini, manifesti, giornali, audiovisivi, mostre, ecc.

2) Una seconda fase dovrebbe realizzare una struttura di massa degli studenti avente lo scopo specifico di impadronirsi dell'informazione che viene custodita da opportuni centri di potere periferico del mondo del lavoro. In base a questa informazione l'effettiva situazione della scuola potrebbe apparire molto più in evidenza e quindi molte illusioni potrebbero venire a cadere. Un elenco non conclusivo di questi centri di potere dovrebbe comprendere: uffici dell'occupazione e del lavoro, camere di commercio, sindacati, partiti politici, municipi, ecc.

3) Una terza fase dovrebbe riportare all'interno della scuola l'informazione conquistata fuori, attraverso le lotte. Questo "riportare all'interno" dovrebbe corrispondere ad una serie di proposte di occupazione ed autogestione della scuola oppure, se del caso, ad una serie di iniziative dirette alla distruzione pura e semplice della scuola.

Considerazioni provvisorie

Questo progetto operativo ha caratteristiche insurrezionali non tanto per gli obiettivi che propone, ma per il metodo che impiega, basato com'è sulla conquista dell'informazione, sulla costruzione di organismi di massa e sulla sua autogestione.

Le tre fasi si possono considerare come una progressiva graduazione dell'intervento. Al momento attuale possiamo avere idee abbastanza chiare soltanto riguardo la prima fase. Ciò è più che logico, in quanto le altre due fasi sono collegate tra loro e, poi, sono collegate anche con la prima fase. In questo modo solo dopo l'inizio dell'attività, cioè della prima fase, anche la seconda e la terza trovano un più ampio chiarimento.

VIAGGIO NELL'OCCHIO DEL CICLONE

Pierleone Porcu

Dalle condizioni di vita nelle grandi metropoli post-industriali fino alla critica – radicale e motivata nel dettaglio – della tecnologia e del mito ecologico. Il tutto attraversato da una puntuale analisi dell'anarchismo dalla visione politica della lotta sociale al progetto insurrezionale. Per la prima volta viene qui tentato un abbozzo di ricostruzione storica dello sviluppo della posizione insurrezionalista all'interno del movimento anarchico. Da Cafiero fino ai giorni nostri. Fino alla lotta di oggi.

LA METROPOLI POST-INDUSTRIALE TRA RASSEGNAZIONE E NUOVO ANTAGONISMO

La gabbia di vetro

Il volto della metropoli sotto la spinta della rivoluzione tecnologica in atto, è andato progressivamente modificandosi, fino a diventare, come luogo, radicalmente altro rispetto a quel che era e significava in origine per una moltitudine di uomini.

Da enorme agglomerato umano, sorto per soddisfare le esigenze di produzione e di sviluppo industriale del capitale, è diventata qualcosa di incomprensibile per la maggior parte di coloro che ci vivono. Milioni di uomini, senza storia, senza cultura, senza un loro scopo che travalichi la sopravvivenza, destatisi improvvisamente da un lungo sonno, si ritrovano ora, come automi, a vagare smarriti all'interno di questa enorme gabbia di vetro e cemento armato che li tiene prigionieri, e non sanno coglierne, a quel che sembra, il motivo. Essi non riescono a capire le profonde modificazioni avvenute, per cui, inconsciamente, riflettono quel senso di disagio che provano tutti gli esseri umani quando si sentono ormai estranei alle strutture che li ospitano.

Il vecchio accentramento industriale

Nell'epoca industriale il capitale per produrre aveva bisogno della forza lavoro di milioni di operai. Questi riuscivano così a comprendere le ragioni del loro vivere accatastati nel formicaio della metropoli. L'accentramento industriale li portava a svolgere la loro attività lavorativa all'interno di megalitici stabilimenti di produzione: le fabbriche.

Nella fase di massimo sviluppo dell'elettromeccanica il processo produttivo del capitale era abbastanza semplice, tutto basato sulla catena di montaggio. Gli operai, seppure salariati, coglievano l'importanza del proprio ruolo, sapevano di essere il motore della produzione nel processo di accumulazione del capitale.

Molti di loro capivano le ragioni della propria alienazione e di quella che vivevano i loro fratelli di sventura, riuscendo persino a motivarsi nella lotta di classe contro il capitale e lo Stato.

La fine di una mentalità

L'epoca post-industriale, inaugurata dall'avvento delle tecnologie di base (elettronica, micro-elettronica, informatica, cantieristica, ecc.) applicate al processo produttivo del capitale, non solo sta liquidando il vecchio modo di produrre, ma sta distruggendo il mondo operaio, carico di contraddizioni e alienazioni, perché sta

mandando a catafascio tutti i suoi valori fondati sull'etica produttiva. Al lavoro umano, svolto da milioni di operai, il capitale sta sostituendo, nei suoi cicli di produzione, quello svolto ora da migliaia di braccia meccaniche guidate da robot e computers sofisticatissimi, capaci di svolgere tutte le mansioni fino ad ora svolte dagli operai.

Questi ultimi, silenziosamente, nella cinica metropoli post-industriale, vagano senza più un lavoro, una meta da raggiungere. Vivono indifferenti, si sentono esclusi, rottami lasciati inutilizzati dal capitale. Alcuni di loro, inconsciamente, iniziano a capire, con rabbia, che non torneranno mai più in fabbrica. Sanno che il capitale ha creato per loro condizioni di non ritorno. Al di là delle fumose chiacchiere dei partiti e dei sindacati sulla "piena occupazione", essi dovranno partire da questa constatazione per cogliere, in tutta la sua portata, la propria nuova condizione di proletari sociali senza lavoro.

La classe operaia ai margini

Il capitale ha infranto per sempre l'utopia, il sogno di coloro che riponevano le proprie speranze nella classe operaia per far scaturire una rivoluzione sociale proletaria.

Tutto l'evanescente e logoro armamentario teorico e ideologico su cui veniva basata questa ipotesi dovrà essere gettato nella spazzatura. La realtà attuale ci mostra come il capitale, nel suo nuovo processo produttivo, abbia relegato ai margini la classe operaia. Essa è diventata una semplice appendice interna ai suoi cicli di produzione, ridotta ormai ad esigua minoranza. Questo fatto segna irrimediabilmente la fine del vecchio antagonismo proletario forgiato sulle ideologie operaiste.

Il capitale e il controllo qualitativo

Il nuovo modello di produzione del capitale, attraverso l'impiego massiccio delle tecnologie di base, ha reso possibile il decentramento produttivo con la frammentazione territoriale del ciclo di produzione.

Oggi il capitale non incentra più la sua attenzione sulla semplice nozione di controllo dei cicli e dei rapporti di produzione quantitativa delle merci. Ora punta qualitativamente a possedere un controllo totale che spazi dalla produzione al trasporto, fino al consumo delle merci prodotte.

In questo modo cerca, da un lato, di garantirsi contro tutte le possibili crisi di sovrapproduzione, tanto a livello di mercato nazionale quanto internazionale; dall'altro, cerca di gestire, programmare e pianificare il consumo, modellando, attraverso le sue innumerevoli reti di informazione e distribuzione, le forme di riproduzione sociale.

E' su questa linea che il capitale crea nella metropoli i suoi nuovi luoghi di alienazione, catene di fast food, discoteche, palestre per la cultura del corpo, mode demenziali per riciclati e post-datati.

In questa logica mercantile del capitale si inseriscono le aperture di birrerie e di locali alternativi per i rifluiti della sinistra. Nella metropoli, questi lazzaretti sociali prolificano sulla disgregazione economica, politica e socio-culturale prodotta dalla trasformazione tecnologica che ha investito tutti gli ambiti della società.

Sradicamento proletario dal centro della metropoli

Il ruolo delle istituzioni statali nella metropoli si è notevolmente accresciuto, grazie soprattutto ai processi di riorganizzazione totale dei loro apparati, basati sull'immissione massiccia delle procedure del controllo informatizzato. Le sedi amministrative e politiche, dal Comune, alla Regione, alla Provincia, risiedono sempre nel centro storico della città fatta eccezione per quella parte di uffici che è stata trasferita nel centro direzionale commerciale.

Queste strutture si sono estese territorialmente attraverso il vasto processo di informatizzazione che ha portato alla creazione di una miriade di micro-strutture (appendici di questi uffici nei vari quartieri, tipo l'anagrafe, i comitati di quartiere, i consigli di zona, le strutture assistenziali, ecc.), le quali rendono politicamente e socialmente più organico e razionale il controllo nella metropoli.

Ad esempio, con lo slogan "Milano città europea" è iniziata la massiccia ristrutturazione urbanistica della metropoli lombarda.

L'allontanamento progressivo dei proletari dal centro storico, attuato dalle forze istituzionali cittadine, è servito per avviare senza opposizione un processo di disgregazione attiva di tutti i vecchi rapporti sociali. Questo allontanamento, sradicando i proletari da ciò che era il loro tessuto sociale, sradicava pure tutti quei rapporti antagonisti che i settori proletari più combattivi erano riusciti faticosamente a costrui-

re. Inoltre, avendo relegato i proletari ai margini della metropoli, rinchiudendoli dentro quartieri ghetto, si è raggiunto lo scopo di mostrare la vetrina di una metropoli ripulita dalle scorie sovversive, normalizzata e disciplinata, mentre, lontano da occhi indiscreti, si è nascosto l'aspetto sporco e cinico di questa trasformazione tecnologica avvenuta sulla pelle di milioni di proletari che, in qualità di vittime, ne hanno pagato il prezzo attraverso i licenziamenti. Le istituzioni cittadine, in questo contesto, hanno riciclato centri sociali, comunità alternative, e la maggior parte dei gruppi musicali e teatrali, una volta autonomi dai circuiti di commercializzazione culturale.

La dinamica politica

I partiti e i sindacati assolvono bene al loro compito di sorveglianti e tutori della pacificazione sociale, e all'interno delle strutture su descritte cercano di produrre quel consenso necessario per il mantenimento del presente ordine istituzionale.

Tutto questo lo fanno nascondendosi dietro un cinico discorso politico sul decentramento amministrativo che dovrebbe concedere ai cittadini larghi spazi di gestione dal basso. Questi ultimi si illudono di accrescere la propria autonomia perché, partecipando, possono far pesare le loro decisioni influenzando quelle prese dal potere.

Partiti e sindacati, in qualità di moderne agenzie di marketing del consenso, riciclano, con l'ausilio dei movimenti catalizzatori dell'opposizione di massa fittizia (verdi, pacifisti, ambientalisti, ecc.), tutti i temi su cui potrebbe incentrarsi l'antagonismo sociale.

Tutto viene così riconvertito in istanze che stiano dentro il quadro istituzionale e tutto viene recuperato dal sistema dei partiti. Questa dinamica politica strozza attualmente ogni sussulto di autonomia e di azione antagonista alternativa delle masse proletarie fuori dei binari tracciati dai partiti.

La socializzazione forzata

La metropoli militarizzata è il segno più evidente di questa trasformazione con le sue innumerevoli reti di informazione, le banche dati, le procedure di controllo con relative schedature di massa. Un insieme che si è centuplicato rispetto al passato. Non vi è edificio pubblico o istituto commerciale che non sia presidiato dalle forze dell'ordine, e dove, al proprio interno, non avvengano procedure di controllo.

Chi vive nelle metropoli si trova, di fatto, compresso tra polizia privata al servizio del capitale e polizia pubblica al servizio dello Stato. Le forze dell'ordine, oltre ad essere state aumentate di numero sono state ristrutturate e adeguate ai tempi.

Come avviene dappertutto, anche nelle scuole di polizia si insegna l'informatica, o quel tanto che basta per mettere in atto le procedure di controllo sui cittadini che una volta potevano essere completate dopo mesi, mentre ora entrano in atto in poche ore. Inoltre, esiste oggi la figura del poliziotto di quartiere di tipo inglese o la volante sul modello americano. Con essi collaborano attivamente nei ghetti della metropoli, psicologi, sociologi, magistrati, tutti dediti alla repressione del soggetto "deviante".

Tutto questo si traduce in una socializzazione forzata che si manifesta attraverso precise restrizioni della libertà del singolo individuo, misurate in base al suo grado di adesione o refrattarietà al sistema.

Il diritto di manifestare è discriminato socialmente e politicamente in base ai cittadini che lo vogliono attuare. Infatti, chi lotta fittiziamente dentro lo schema delle istituzioni, non ha problema a manifestare. Invece, chi lo fa da un'altra prospettiva, autonomamente e contro le istituzioni, in pratica viene preventivamente represso. La democrazia realizza il suo processo di socializzazione della politica attraverso l'estensione di nuovi istituti di controllo che accrescono il suo dominio indiscusso su ogni piega del corpo sociale.

Allo stesso modo del consenso, la partecipazione promossa dai partiti e dai sindacati, si basa su una catena di discorsi che presenta false alternative e i cui sbocchi sono già stati abilmente calcolati dentro questa o quella soluzione prefabbricata. Tutto serve a sottrarre spazio ad ogni possibile organizzarsi di un'opposizione antagonista al sistema.

Spoliticizzazione e degrado sociale

Gli scenari politico-sociali vengono montati e smontati sui grandi teleschermi di vetro, per esigenze di controllo e consenso, dai manipolatori della comunicazione di massa. Gli apparati informativi, dislocati su tutto il territorio, trasmettono migliaia di informazioni che bombardano ventiquattro ore su ventiquattro

il cervello di milioni di telespettatori. Nessuno sfugge alla persuasione più o meno occulta dei loro messaggi.

Tutto questo, se da un lato accresce a dismisura il consumo ideologico di informazione, dall'altro genera un processo di saturazione che porta a fenomeni di rifiuto. Molti cercano rifugio nella religione, altri aderiscono alle varie sette orientaleggianti mistico-esoteriche, oppure rifluiscono nel privato della propria famiglia o della propria cerchia di amici. Nella metropoli costoro sono tutti soggetti integrati, che non soffrono affatto di problemi di disadattamento o di emarginazione sociale.

Questa, più o meno, è l'immagine degradata della metropoli attuale. La grande massa dei proletari ristagna, regredisce spoliticizzandosi, e questo non è certamente un male, anche se a tutto questo non fa riscontro alcuna capacità autonoma di opposizione sociale diffusa sul territorio.

Per un salto quantitativo dell'antagonismo diffuso

Quel poco di movimento antagonista che attualmente si sta agitando nella metropoli, con occupazioni di case, spazi sociali autogestiti e lotta al nucleare, è, in larga parte, composto da giovanissimi compagni che mancano di un sufficiente bagaglio teorico e di capacità critico-analitiche adeguate.

Non riuscendo a comprendere le cause che hanno portato alla frantumazione e alla disgregazione il corpo sociale, questi compagni finiscono per aderire ad ipotesi di lotta e a progetti del tutto superati, come quelli messi in atto da alcuni gruppuscoli sopravvissuti dell'autonomia operaia.

Nel movimento antagonista, al di là di parole d'ordine dichiaratamente libertarie, quali "azione diretta" e "autogestione delle lotte", si agitano vecchi modelli, dal protopartitismo a sclerotiche schematizzazioni teoriche che non trovano riscontro nella realtà attuale. Ad esempio, il riferirsi costante ad un inesistente soggetto operaio.

Questa incapacità di ripensare oggi, in termini teorici e pratici, la questione sociale, finisce per far esaurire l'azione in una prevedibile e scontata protesta di piazza, che al di là della durezza e della giusta violenza espressa, risulta atto isolato e quindi separato dal tessuto sociale. Questa limitazione permette più del lecito alla marmaglia riformista ed alle forze di polizia di reprimerci impunemente. Allo stesso modo, consente ai mass media, secondo un ben collaudato cliché, di criminalizzarci terroristicamente ai fini di spingere la gente verso il consenso istituzionale.

La maggior parte dei compagni anarchici e libertari hanno dato l'impresssione finora di disinteressarsi delle lotte in corso. Invece di parteciparvi e dare loro un personale ed attivo contributo in senso sempre più radicale e teoricamente consistente, si sono dedicati ad altre cose.

Nonostante ciò, alcuni compagni sono stati presenti nelle azioni del movimento antagonista. Ma si è in pochi, troppo pochi, per potere influire come si dovrebbe in rapporto alle nostre forze. Auspichiamo che muti l'attuale tendenza. Qualche gruppo di affinità anarchico, molto più radicalmente, ha iniziato in modo informale a battere la strada dell'azione rivoluzionaria, andando a sabotare le strutture-gabbie di cemento armato che circondano i ghetti della metropoli. Ma queste sono tracce, segni, seppure positivi, che non delineano ancora un progetto di possibili trasformazioni sociali in atto.

Pensiamo che alla rabbia, alla voglia sincera di operare, bisogna unire qualcosa di più della semplice buona volontà. Siamo convinti che nessuna prospettiva rivoluzionaria possa imperniarsi sul soggetto operaio, date le profonde modificazioni economiche, politiche, e socio-culturali avvenute all'interno della struttura sociale, come è dimostrato nell'analisi qui esposta a grandi linee.

Bisogna quindi partire da questo dato per riconsiderare globalmente l'attuale condizione proletaria nella metropoli. La soluzione del problema su come fare per rendere irrecuperabile quanto di positivo realizziamo, come esigua minoranza, sta nella scelta degli obiettivi di lotta sul territorio. Se nel nostro agire sociale siamo protesi a ribaltare le logiche dell'integrazione istituzionale, dobbiamo aver chiara la necessità sempre presente dell'attacco in una situazione di permanente conflittualità verso tutte le strutture, grandi e piccole, dello Stato e del capitale, dislocate nel territorio in cui viviamo.

Lo stesso atteggiamento deve aversi nei confronti dei mass media, senza cadere nella trappola del loro potere di persuasione e ciò per non finire vittima anche noi dello spettacolo prodotto.

Alla voglia di lottare bisogna unire una logica distruttiva e conoscitiva che sappia, di volta in volta, vagliare i diversi obiettivi identificando quelli capaci di scuotere le strutture del dominio. Dobbiamo quindi attaccare questi

obiettivi facendo, nel contempo, sviluppare fra i compagni e i proletari quel senso di progettualità diffusa ed orizzontale che non consente sul territorio il costituirsi di centri direzionali. Tutto ciò, invalidando, contemporaneamente, le procedure dirette a riprodurre sembianze partitiche all'interno delle lotte che devono sempre mantenere il loro carattere autogestionario. Inoltre è importante impadronirsi dell'informazione e della conoscenza indispensabili a far sì che la comunicazione sovversiva si traduca in un momento di unione fra i diversi spezzoni del movimento antagonista, protesi unitariamente a far fare un salto qualitativo alla propria azione rivoluzionaria.

Con la stesura di questa analisi intendiamo portare un contributo al dibattito in corso all'interno del movimento antagonista.

DALL'AZIONE POLITICA ALL'AZIONE INSURREZIONALE

Molti compagni – e, per la verità, anche noi – si sono entusiasmati, lasciandosi andare ad un trionfalismo fuori luogo, a causa di una sopravvalutazione dei fatti accaduti nel corso della manifestazione a Trino Vercellese del 10 ottobre 1986.

Come è noto, il movimento antagonista, stravolgendo quanto programmato dagli organizzatori di tale manifestazione (pacifisti, verdi, lega ambiente, partiti e sindacati), ha prima spaccato ed incendiato le trivellatrici e le ruspe nel cantiere della centrale nucleare in costruzione, poi si è diretto a Trino. Giunto di fronte al municipio, ha lanciato un cospicuo numero di uova di vernice contro i parlamentari di turno e le forze di polizia poste a difesa dell'edificio. Riguardo a questi avvenimenti vogliamo apportare una critica propositiva, non certo per congelare gli entusiasmi e la voglia manifestati dai compagni, né per rinnegare quello che si è fatto, tutt'altro.

E' nostro intento ricercare nuove modalità di azione nello scontro sociale, in modo che l'attuale potenziale sovversivo non si esaurisca cadendo vittima di amare disillusioni, come è spesso accaduto nel recente passato.

E' utile quindi approfondire le diverse forme di azione, in modo da scartare quelle che riteniamo inopportune per il raggiungimento dei nostri scopi.

L'azione politica

L'azione politica è preferita dagli specialisti della rappresentazione perché è l'azione istituzionale per eccellenza. Essa tende, da un lato, al mantenimento degli attuali rapporti di dominio e, dall'altro, a legittimare e avallare le procedure interne all'apparato statale, rendendo possibile la sostituzione e l'alternanza del personale dirigente.

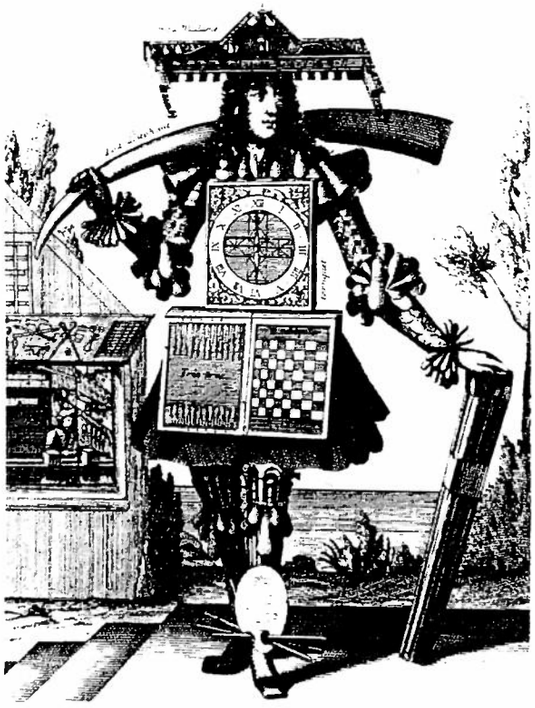
Quindi, in qualsiasi circostanza venga proposta, l'azione politica, nel corso della lotta, si rivela sempre nociva ai fini di un processo di autoemancipazione proletaria. Una volta attuata, seppure con il pretesto di una triste necessità del momento, finisce per diventare, all'interno delle situazioni di lotta, un ostacolo che blocca la prospettiva rivoluzionaria.

Basta osservare, a questo proposito, quello che spesso accade all'interno del movimento autogestionario per le occupazioni di case e la riappropriazione di spazi sociali. Molti compagni, appena occupato uno spazio, commettono l'errore di preoccuparsi unicamente di correre subito al Comune per intavolare le famose "trattative politiche" con l'assessore di turno. Discutono con costui da una posizione di estrema debolezza, tralasciando del tutto gli aspetti dell'intervento sociale nel territorio, come la controinformazione e la promozione di agitazione sociale da fare nei dintorni del posto occupato. Così, invece di muoversi in base ad una pratica di soddisfazione diretta dei bisogni, finiscono per delegarne la soluzione alle istituzioni cittadine. Tutti i bellissimi presupposti, sbandierati all'inizio della lotta, vengono progressivamente accantonati, sotto l'incalzare di una logica politica che li porta a farsi assoggettare e recuperare dai gestori-amministratori della metropoli. La lotta diventa così rivolta esclusivamente all'ottenimento di un contratto di affitto.

Al di là delle chiacchiere fumose, dirette a giustificare questa scelta, quello che nella sostanza emerge è il fatto che a questi compagni ciò che ora preme di più non è la lotta e il suo

sviluppo, ma il fatto di regolarizzare, da un punto di vista legale, la propria situazione. Quel che si paga a questa logica della mediazione e del compromesso politico, è l'abbandono su tutti i fronti di ogni rapporto conflittuale e di attacco contro le strutture del dominio, la qual cosa porta a rinnegare persino quei contenuti minimali che originariamente avevano motivato la lotta stessa. Ci fanno ridere coloro che parlano di vittoria politica, di strategia vincente ed altre simili amenità, solo perché sono riusciti ad ottenere qualcosa dalla contrattazione con le istituzioni. Bisogna pur sempre valutare a quali condizioni l'hanno ottenuto, per capire se c'è rimasto qualcosa di antagonista in una situazione diventata, in questo modo, legale. Molto spesso tali vittorie celano, come prezzo da pagare, una nuova servitù. Molti compagni, una volta entrati nell'ingranaggio istituzionale stritola cervelli, non ne escono più, vi si perdono.

L'azione politica è un surrogato cui si fa ricorso per faciloneria, per evitare di affrontare le obiettive difficoltà che la lotta sovversiva presenta, per partire ad ogni costo da proposte realiste e facilmente praticabili senza eccessivi sforzi per la massa. E' così che all'interno delle lotte si creano i gruppetti dirigenti. Formare delegazioni di compagni per trattare con le istituzioni, è il primo passo in questa direzione.



La logica politica, una volta affermatasi all'interno di una lotta, la fa diventare una lotta morta. Mentre si creano le frazioni, su questa o quella linea politica, la gran massa di compagni e di proletari, da parte attiva, si trasforma in spettatrice passiva di un indecoroso spettacolo di posizioni diretto esclusivamente a dominare l'assemblea, la quale si trasforma così in una piccola palestra parlamentare. Inutile dire che la massa finisce sempre più per dipendere dai capetti che guidano il gruppo politico vincente, una volta che questo è riuscito a prendere in mano la situazione.

L'azione politica si fonda sulla delega che un certo numero di individui dà ad una struttura dirigente, la quale, per così dire, dovrebbe occuparsi dei loro affari. Si chiami essa partito, sindacato o delegazione, la sostanza non cambia. Siamo sempre stati contro le processioni, a maggior ragione siamo contro quelle ritualizzate che si svolgono, di tanto in tanto, davanti al Comune, alla Regione, alla Provincia, all'ufficio di collocamento, alla sede della Confindustria, ecc.; promosse dai partiti, dai sindacati e da altre strutture similari. Fuori ci sta sempre la massa che chiassosamente agita cartelli di protesta, mentre dentro gli edifici vanno i delegati a trattare col personale dirigente.

Invece di sostare davanti pacificamente, si dovrebbe, secondo noi, pensare ai modi possibili per distruggere quei luoghi. Ma questo è un altro discorso, radicalmente diverso da quello politico. Cosa mai potremmo chiedere di fare concretamente alla classe politica, se non suicidarsi?

C'è poi l'azione politica in armi, la quale esprime la concezione, tutta politica, che gli autoritari hanno della rivoluzione sociale. Questi ultimi non hanno certo l'intenzione di abbattere le strutture statali. Essi affermano sempre di volerle conservare transitoriamente e, così dicendo, possono limitarsi a riverniciarle di nuovo. Il risultato di questo modo di pensare il problema rivoluzionario lo conosciamo. Il recente spettacolo armato, inscenato dalle organizzazioni politiche combattentiste, nel suo dissolversi, ha rivelato l'inganno. Dietro le apparenze di una liberazione in vitro esse pretendevano, con la loro azione, non solo di sostituirsi al reale movimento di autoemancipazione proletaria, ma addirittura di ipotecarne lo sviluppo mettendogli al collo la catena del partito guida combattente. Molti di questi attori protagonisti sono divenuti ora patetici fantasmi (vedi fenomeni "dissociazione" ed "amnistia"), che per uscire dal carcere vigliaccamente non esitano certo a

vendere la pelle di coloro che una volta erano loro fratelli di lotta, i quali ultimi, nonostante tutto, molto più dignitosamente di loro, rifiutano qualsiasi patteggiamento con lo Stato.

Oggi più di ieri, a maggior ragione, riteniamo che nessun sincero rivoluzionario, cui stia a cuore lo sviluppo del movimento antagonista, possa dare credito alla politica, né cadere vittima degli specialisti della rappresentazione, sia sotto i panni socialdemocratici della politica parlamentare, sia sotto quelli sedicenti rivoluzionari della politica in armi.

L'azione diretta simbolica

L'azione diretta simbolica è diventata oggi il segno più evidente di questa società dello spettacolo, basata sulla perpetua simulazione di atti e rapporti che in assenza di autenticità interagiscono come surrogati sul vivere sociale, alienandoci l'esistenza.

Questa forma di azione teatrale è comunemente praticata dai grandi movimenti pacifisti di massa. Questi vengono sostenuti dai mass media che ne hanno compreso l'importanza all'interno del processo di produzione del controllo e del consenso nella prospettiva del mantenimento di un certo quadro istituzionale. Per tali motivi, all'interno dello spettacolo, i grandi mezzi di informazione amplificano il valore dell'azione simbolica. Ciò consente l'attuarsi di quel processo di massificazione e di appiattimento delle coscienze che, in diverso modo, non sarebbe realizzabile. Infatti, l'azione simbolica porta sempre il segno di una finzione che si è sostituita all'azione trasformativa dei soggetti. Essa è il ripiego migliore con cui fare sfogare le frustrazioni della massa, rendendo innocua la sua potenzialità. Il vero e il falso tendono a confondersi nella mente alienata di milioni di telespettatori che nella passività mostrano il segno del loro smarrimento. Tutto sembra verosimile. Le immagini televisive penetrano a fondo nell'inconscio collettivo, causando riflessi condizionati. Il proprio spazio di vita sociale, il proprio movimento si è ridotto di molto, proporzionalmente al numero delle ore trascorse davanti all'occhio magico del televisore. Il proprio mondo sembra ormai racchiudersi fra le quattro mura della moderna e confortevole casa telematica. Alla calda e contraddittoria comunicazione diretta fra gli individui, i gestori della comunicazione strumentale, sostituiscono la fredda mediazione del mezzo meccanico, che porta gli individui a trasformarsi in consumatori terminali passivi della merce-informazione.

Questa è la forma più moderna e raffinata della schiavitù democratica in quanto porta gli individui a vivere per interposta persona davanti ai teleschermi di vetro. Tutto questo ha dato spazio alla teatralità dei gesti simbolici, che oggi permanentemente si sostituiscono a quelli autentici che lo spettatore vorrebbe realizzare. Così gli specialisti della rappresentazione modellano e plasmano su questi gesti, a loro totale piacimento, l'immaginario sociale della massa alienata, la quale sembra identificarsi con tali gesti.

Nella società dell'informazione l'importante è ridurre ogni azione a puro atto simbolico, in quanto lo spettacolo, da un lato, deve gratificare chi lo compie e, dall'altro, deve esaltare la tolleranza dello Stato democratico che lo permette senza reprimerlo. In questo gioco le ideologie esaltano l'arte della finzione, la quale permette agli attori protagonisti dell'azione simbolica, di rappresentare la giusta pantomima come surrogato sostitutivo della lotta. Nelle piazze la protesta sociale si riduce in spettacolo dove si bruciano pupazzi di cartapesta rappresentanti figure dell'oppressione, si fanno volare "creativamente" palloncini colorati, finendo il tutto nel rituale concerto col cantante di grido del momento. I fautori di questa pratica sono per lo più figure divertenti, clowns di piazza che conoscono bene l'arte di coinvolgere allegramente la massa. Andare alle loro manifestazioni è meglio che andare a teatro, oltre ad essere uno spettacolo gratuito vi si può direttamente prendere parte in veste d'attore, assumendo il ruolo che si desidera. Non si corrono rischi eccessivi, dato che persino la polizia, che fa parte anch'essa di questa coloratissima coreografia, quasi mai interviene usando le maniere forti.

Questo movimento costituisce l'avanguardia delle forme espressive e di comunicazione massificata del capitale. Per qualche ora costoro rendono allegra la grigia metropoli con le loro carnevalate, ma poi lasciano dietro di sé un grande senso di sconforto nella massa coinvolta. Quest'ultima, quando torna alle sue normali occupazioni, sembra accorgersi dell'inganno subito, dato che si ritrova a fare i conti con problemi concreti che non sono stati certo risolti da simili atti, ma tutt'al più dimenticati per un brevissimo lasso di tempo. Intanto, per conto delle strutture del dominio, gli organizzatori si apprestano ad allestirne altri, in modo da rendere sempre più funzionale il controllo, là dove

esso è ancora debole, cioè nelle fasce del tempo libero.

Come abbiamo visto, l'azione diretta simbolica risulta funzionale al dominio. E' quindi del tutto priva di efficacia in una prospettiva concretamente rivoluzionaria in quanto non modifica la realtà, ma, al contrario, genera un gran senso di impotenza nella massa che la pratica.

In effetti tale azione è il cavallo di battaglia dell'opposizione fittizia, impiegato per stornare l'attenzione dei proletari dall'intraprendere azioni violente contro le strutture del dominio. Questa pratica serve inoltre per sottrarre preventivamente terreno a ben più serie forme di opposizione sociale, come quelle che il movimento antagonista vuole attuare nel territorio. L'azione simbolica è diventata quindi la valvola di sfogo con cui si può tranquillamente fare esaurire ogni tensione sociale. Inoltre, essa costituisce uno dei puntelli principali dell'azione di recupero e di integrazione sociale attuata dai partiti per conto delle istituzioni. Se ne deve concludere che essa non è solo una forma di azione da scartare ma anche da combattere per gli effetti nocivi e deleteri che produce sugli sfruttati.

L'azione diretta sovversiva

L'azione diretta sovversiva è un atto dirompente che scuote con violenza il corso tranquillo di una data realtà, ma il suo essere un atto basato esclusivamente sulla distruzione momentanea di qualcosa che ci opprime ne segna il limite. Nelle tenebre della metropoli tali azioni sono lampi di luce che lasciano un segno, una traccia del passaggio di gruppi di compagni che si sono rivoltati, ma poi, in assenza di una prospettiva rivoluzionaria e di un progetto che dia loro una continuità, finiscono per perdersi. Tutto ritorna nel grigiore generale e bisogna aspettare parecchio tempo prima di vedere altre tracce.

Tuttavia, l'azione diretta sovversiva è sempre un fatto positivo, perché scuote dall'apatia gli accomodati facendoli sussultare. C'è da dire, comunque, che essa è sempre ben poca cosa nel mare del realismo che ci sommerge. Un esempio significativo è dato dall'azione realizzata a Milano da un gruppo di giovanissimi compagni anarchici e documentata con una "fanzine" intitolata "Spazio Nero". Questi compagni hanno rivendicato l'incendio di un cantiere edile come protesta contro le gabbie di cemento armato della metropoli la quale si estende, creando ulteriori quartieri ghetto, saccheggiando la campagna. Questa "fanzine" è stata pubblicata integralmente dalla nostra rivista sul numero 53-54.

Per un altro aspetto, l'azione sovversiva di piazza, dai fatti accaduti a Trino Vercellese (già menzionati) ad altri più recenti sul fronte della lotta contro il nucleare, porta a trarre alcune conclusioni. La prima è che questa forma di azione, a lungo andare, finisce per esaurirsi in una sterile e rituale contrapposizione fra antagonisti e forze di polizia. La seconda considerazione è che questa azione, seppure espressa in forme contestative violente e di attacco diretto alle strutture del dominio, per mancanza di un discorso legato a determinati contenuti e progettualità, può prodursi e riprodursi all'infinito, in uno scontro che risulta separato da ragioni sociali legate al coinvolgimento immediato degli sfruttati. Infine, la terza è che tale azione, risultando facilmente prevedibile, è meglio gestibile a livello repressivo da parte dell'apparato di controllo dello Stato.

Tutto questo porta a vedere sfumare questa azione in un nulla di fatto, restando con l'amaro sapore della disillusione in bocca per non essere riusciti a darle alcun esito positivo. E poi, come accade di solito in questi casi, caduto l'entusiasmo iniziale, i molti delusi si allontanano. Non ci si diverte più. Anche volendo considerare questo tipo di azione sotto la luce migliore, cioè ritenendo che possa sfociare in un sommovimento di massa, in assenza di prospettive rivoluzionarie, essa finisce, anche in questo caso, per bruciarsi in un nulla di fatto, come del resto è già accaduto. Vedere, a questo proposito, le diverse rivolte avvenute nel quartiere-ghetto di Brixton a Londra, finite tutte in questo modo.

E' importante, allora, trasformare l'azione diretta sovversiva in un'azione cosciente insurrezionale. Ne facciamo una questione di fondo, una necessità qualitativa che, nel corso della lotta, si inserisce come inderogabile desiderio e bisogno trasformativi che legano insieme le nostre istanze di liberazione totale, una volta che queste siano rivolte veramente al radicale cambiamento e intendano porre fine a questa putrida società del dominio.

Azione cosciente insurrezionale

Siamo disabituati a pensare, a riflettere fuori dei luoghi comuni. Ci è difficile immaginare che possano esistere forme di azione capaci di travalicare il limitato significato che diamo loro

nelle contingenze del momento.

La maggior parte delle nostre azioni mancano di prospettiva. Pensare all'azione diretta in termini insurrezionali comporta un notevole sforzo in quanto significa dotarla di prospettiva. Infatti, per comprendere l'azione insurrezionale, bisogna cogliere la relazione che la lega ad un progetto di radicale trasformazione sociale. Essa è espressione diretta di una teoria e di una pratica rivoluzionarie: che si riassumono nell'anarchismo.

L'azione insurrezionale è, di per sé, azione che non si può materialmente delegare, in quanto atto che comporta, in ogni circostanza, il concorso attivo e diretto dell'individuo che la mette in pratica, sia singolarmente che insieme ad altri. Essa, meglio di ogni altra forma di azione pratica, rispecchia i moventi ed il senso dell'azione anarchica rivoluzionaria. L'azione insurrezionale, all'interno dello scontro di classe, si propone, nel suo realizzarsi, il coinvolgimento diretto di strati proletari sempre più ampi, portandoli ad insorgere violentemente contro tutte le condizioni sociali date, il tutto attraverso una pratica selettiva per obiettivi da vagliare nel corso della lotta. La sua importanza non è mai data dalla limitatezza dell'obiettivo scelto, ma da ciò che quest'ultimo, una volta messo in funzione, è in grado di produrre all'interno della lotta stessa. Infatti, tale meccanismo può portare, nel corso della lotta, a travalicare e superare gli stessi scopi limitati che i suoi promotori si erano proposti. La lotta può così divenire più radicale ed avere un suo sviluppo autonomo del tutto imprevisto.

E' in questa prospettiva che l'azione insurrezionale si inserisce nelle lotte intermedie, per costruirvi progressivamente quelle condizioni sociali indispensabili a far scaturire l'insurrezione sociale armata generalizzata su tutti i territori del vivere sociale. Questo è il passo necessario da fare, dato che un'insurrezione generalizzata di punto in bianco è poco probabile che si realizzi, ma qualora, per un caso qualsiasi, si verificasse, tutto il lavoro fino ad allora fatto si rivelerebbe molto utile, dato che il bagaglio di esperienze accumulato ci permetterebbe di non trovarci impreparati, ma, al contrario, pronti a coglierla come è nelle nostre più vive aspirazioni.

L'agire insurrezionale si incentra sempre su una tattica e una strategia offensive portate contro le strutture del dominio. Per queste sue particolari e dirompenti caratteristiche, l'agire insurrezionale è votato all'attacco, in quanto agita sempre contenuti di rottura con l'ordine costituito. Intendere l'azione insurrezionale come un'azione di difesa è un modo preventivo per condannarla alla sconfitta. Noi non riflettiamo solo su noi stessi, ma volgiamo lo sguardo, per la riuscita dei nostri scopi, verso quelle che potrebbero essere le possibili strade per realizzare quell'indispensabile rapporto di coinvolgimento diretto della massa degli sfruttati, che come noi vive e sente su di sé il peso dell'oppressione e dello sfruttamento. Per queste e per molte altre ragioni, anche l'azione violenta e armata la inseriamo in questa prospettiva, perché per noi non può mai trovarsi disgiunta dalla questione sociale che l'ha provocata. Pensandola diversamente perdiamo il senso di fondo che l'animava. Infatti, la riproducibilità dell'azione armata sta sempre nella sua capacità di essere facilmente assimilabile e generalizzabile a quanti più proletari possibile.

Quindi, al di là delle fughe in avanti dello specialismo armato che genera ruoli, al di là della bellezza estetica e dell'efficientismo espresso dall'azione spettacolare, dobbiamo considerare sempre se l'azione risulta praticabile ai più. Se non lo è, essa non ha importanza ai fini della lotta che sosteniamo, chiarendo beninteso che ci fa piacere sempre e comunque qualsiasi azione armata attuata contro le strutture e gli uomini del potere.

E' un concetto insurrezionalista quello di valutare la validità di un'azione rivoluzionaria non dal semplice grado di violenza o di illegalità espresso dal gruppo di compagni che l'ha attuata, ma dal suo realizzare un effettivo elevamento dello scontro di classe in atto. Questo dato si ricava dalle analisi che si fanno sulle lotte sociali in corso sostenute dagli sfruttati, e non certo dal volere semplicemente dar fuoco alle polveri perché ci si è stufati di far nulla. L'azione armata di gruppi di difesa offensiva, sorti dalla necessità, sempre esistente, di attaccare uomini e strutture della repressione statale per rintuzzare la loro offensiva, si inserisce in un operare insurrezionalista. Da tutto questo possiamo cogliere il senso dell'azione insurrezionale e le ragioni del perché essa debba essere attuata contemporaneamente in più direzioni. L'azione (individuale o di gruppo), che possiamo definire insurrezionalista, anche se batte strade diverse dalla nostra, si realizza quando viene indirizzata verso gli obiettivi espressi non solo dai singoli individui o dai gruppi agenti, ma da tutto o almeno da parte del movimento di autoemancipazione proletaria. Non abbiamo alcun speciale monopolio di questa particolare forma di azione. Tutti la possono

adottare, anzi questo è il nostro più vivo desiderio, al contrario di quello che molti pensano in modo prevenuto solo perché abbiamo criticato alcune loro proposte di lotta.

Pensiamo che occorra riflettere sul significato dell'azione insurrezionale, abbandonando l'idea ottocentesca di pensarla nei termini della semplice barricata. E' qualcosa di molto più complesso di questa stupida asserzione, frutto di luoghi comuni. L'azione anarchica insurrezionale si basa soprattutto sulla conoscenza diretta a suscitare processi di radicale cambiamento sociale, avendo coscienza della necessità della distruzione. E ciò oltre ad avere chiaro che senza il coinvolgimento diretto degli sfruttati non è possibile un materiale sovvertimento di questa società dominata dallo Stato e dal capitale.

IL PROGETTO INSURREZIONALE ANARCHICO

Nello scontro di classe gli anarchici e i libertari non sono soli ad agire a fianco degli sfruttati. Altri rivoluzionari, all'interno delle lotte proletarie, pur affermando di volere raggiungere gli stessi scopi, nei metodi, nell'organizzarsi e nei mezzi che impiegano, divergono da loro radicalmente.

Tutto questo rivela grosso modo l'esistenza di due progetti rivoluzionari distinti ed inconciliabili tra loro. Il progetto degli anarchici si trova su di un terreno operativo qualitativamente diverso e questa incompatibilità spesso si trasforma in aperto antagonismo con il progetto sostenuto dai comunisti autoritari.

A dividere anarchici e autoritari non sono semplici divagazioni su idee astratte riguardanti un ipotetico futuro, ma una teoria e una pratica che nel presente li portano ad operare scelte profondamente diverse. Scelte che rivestono una importanza primaria, dato che su di esse si delineano e si incentrano tutte le modalità d'azione e le finalità operative ritenute indispensabili per lo sviluppo immediato del movimento proletario in senso rivoluzionario.

Tralasciando di parlare del progetto partitico-statuale, sostenuto dai rivoluzionari autoritari, entreremo nel merito di quello che è il progetto più attraente e ricco di stimolanti prospettive per il radicale cambiamento sociale: il progetto insurrezionale anarchico.

Siamo convinti che questo progetto sia oggi l'unico in grado di portarci fuori dalle secche in cui sembra essersi arenato il movimento antagonista. E ciò pone fine a tutte le chiacchiere barbose e a tutte le banalità sostenute dai gruppuscoli partitici, i quali, a parte il loro attivismo militantesco, non mostrano di possedere una concreta prospettiva di cambiamento sociale.

A sostenere il progetto insurrezionale è in linea di massima l'insieme del movimento anarchico specifico, anche se al suo interno esiste una ristretta minoranza di compagni (culturalisti, educazionisti, pacifisti, ecc.) che non lo condivide per ragioni legate al problema dell'uso della violenza rivoluzionaria.

Forzatura e autorealizzazione

Nella realtà attuale, il progetto insurrezionale anarchico è l'unico progetto che agita lo spettro sovversivo dell'immediata fine di ogni ordine sociale fondato sul potere, sull'autorità e sulla gerarchia.

Questo progetto indica, nel contempo, le concrete possibilità di azione rivoluzionaria dirette ad autoliberarsi dal peso soffocante della dominazione. All'interno dello scontro di classe tale progetto si caratterizza indicando, come necessità imprescindibile per il cambiamento sociale, l'attacco distruttivo da portarsi a tutte le strutture del dominio. In queste strutture vanno comprese: lo Stato e il capitale, la Chiesa ed ogni altra autorità gerarchica, fino a quelle che i gruppuscoli partitici, all'interno delle lotte, cercano di costituire col pretesto di una necessità politica del momento.

Il progetto insurrezionale anarchico sostiene inoltre i concetti di autonomia ed autorganizzazione proletaria all'interno delle lotte, come idee-forza di un nuovo ordine sociale egualitario-autogestionario, il tutto incentrato sulla messa in pratica del concetto di libertà totale, che dovrebbe permeare di sé ogni aspetto della vita individuale e sociale così come tutti i rap-

porti che gli individui, nel loro movimento di autoliberazione sociale, sono tesi ad intrattenere fra di loro.

Questo modo particolare di pensare e di agire oggi all'interno della questione sociale, va direttamente contro un pensare in senso limitativo al problema della libertà. Il progetto insurrezionale anarchico destruttura quindi radicalmente l'immaginario sociale degli individui ancorati al tabù dell'autorità, in quanto lo sopprime a tutto vantaggio di uno sviluppo all'infinito della libertà. Tutto questo, nella realtà dello scontro di classe, si traduce nell'affermazione progressiva della libertà totale materialmente intesa, cosa questa che nella lotta dovrebbe portare gli sfruttati a scagliarsi non solo contro ogni idea di dittatura ma anche contro ogni democrazia, identificando correttamente quest'ultima come la forma più attraente, sottile e raffinata su cui si fondano tutti gli attuali rapporti di dominazione.

Inoltre, a determinare il progetto insurrezionale non è solo la minoranza anarchica che lo sostiene all'interno delle lotte, ma sono soprattutto le masse proletarie coinvolte attivamente, dato che nel loro movimento di concreta forzatura in atto della realtà sociale, sono esse a costituire il segno più tangibile del suo essere progetto in corso di realizzazione. Al suo interno, in quanto progetto organizzativo, si fondono spontaneità e consapevolezza, dando modo all'azione di manifestarsi in senso creativo ed imprevedibile, il tutto in un continuo rapporto tra immediatezza e riflessione volto a far crescere, nelle diverse situazioni, l'autorganizzazione e la generalizzazione delle lotte da parte degli sfruttati. E' per questo che la minoranza insurrezionale anarchica non ha alcuna necessità di instaurare rapporti pedagogici con le masse proletarie.

SVILUPPO STORICO DELL'INSURREZIONALISMO ANARCHICO

In rapporto al mutare degli scenari economico-politici e socio-culturali della società, conseguenti ai processi di sviluppo del capitale, nelle sue fasi industriali, e dello Stato, nei suoi vari regimi politici (monarchia, dittatura, socialdemocrazia); anche il progetto insurrezionale anarchico è andato approfondendosi e modificandosi, nelle sue forme organizzative, pur rimanendo sostanzialmente identico a se stesso nei suoi presupposti e nei suoi concetti di fondo.

In tutto ciò vi è una sostanziale unità logica che mostra l'anarchismo come una teoria e una pratica rivoluzionarie, volte, in ogni epoca, coerentemente, a spezzare la continuità storica del dominio.

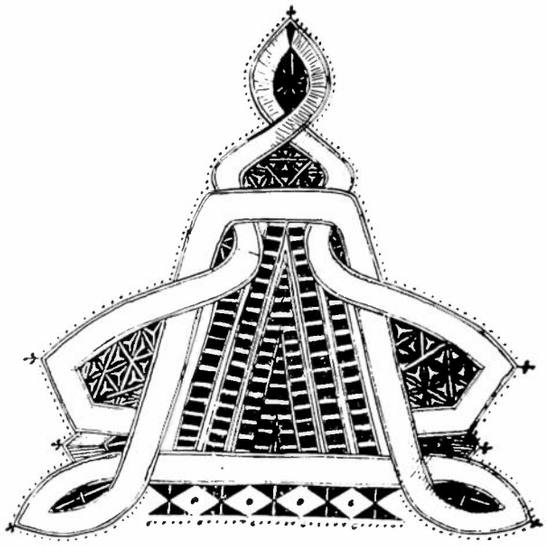
Non essendo storici ma militanti anarchici impegnati a sostenere questo progetto all'interno delle lotte, ci limitiamo qui a tracciare un quadro brevissimo delle tappe più significative che nel suo sviluppo storico l'hanno caratterizzato a livello organizzativo, in modo che tutti i compagni possano rendersi conto delle sue forme attuali.

La Prima Internazionale

Come è noto, dopo la fine della Prima Internazionale, il movimento socialista internazionale, fino ad allora unito sulla base generica di un'idea comune legata alla proprietà collettiva dei mezzi di produzione, si trova, sulla questione dello Stato, irrimediabilmente spaccato in due tendenze distinte. Da un lato, gli antiautoritari sostengono la distruzione immediata dello Stato; dall'altro, gli autoritari marxisti sostengono la tesi opposta, quella di conservare lo Stato provvisoriamente nel corso della rivoluzione sociale, utilizzandolo come tappa indispensabile nel processo di emancipazione proletaria, per poi finalmente arrivare alla sua progressiva estinzione (a questo proposito giova ricordare quello che è accaduto nella rivoluzione sociale in Russia: è dal 1919 che i proletari aspettano che lo Stato socialista sovietico si dissolva). La tendenza antiautoritaria ed antistatalista costituirà il movimento anarchico specifico, quella statalista marxista costituirà i primi partiti operai. Queste due tendenze non solo sono divise sul piano teorico, ma lo sono, soprattutto, sul terreno delle lotte proletarie. Da ciò un aperto antagonismo.

Il movimento anarchico specifico nasce ufficialmente col primo congresso antiautoritario, tenutosi a Saint Imier il 15 settembre 1872. Qui si gettano le basi teoriche e pratiche dell'anarchismo rivoluzionario insurrezionalista. Infatti, in tale congresso, gli anarchici chiarisco-

no le proprie idee, definiscono i propri scopi e tracciano le linee e i presupposti dell'azione anarchica rivoluzionaria, compresi quelli che dovrebbero essere, in linea generale, i compiti degli anarchici nello scontro di classe a fianco degli sfruttati.



La banda del Matese

La prima forma di organizzazione insurrezionale anarchica è quella conosciuta come banda del Matese (1877). A metterla in pratica è un gruppo di compagni internazionalisti che, adottato il programma rivoluzionario anarco-comunista, tracciato da Carlo Cafiero.

Questa azione insurrezionale è basata su di una tattica ed una strategia tese a provocare la rivoluzione sociale a seguito della "propaganda del fatto", e confida, per la sua riuscita, nella spontaneità organizzativa delle masse proletarie in rivolta.

La propaganda del fatto è tratta dalle tesi esposte da Carlo Pisacane, nel suo programma insurrezionalista socialista-libertario e federalista, in contrapposizione alle tesi stataliste sostenute dai mazziniani.

La Banda del Matese, come forma organizzativa insurrezionale, viene sconfitta sui monti, con la violenta repressione del moto da parte delle guardie regie che arrestano quasi tutti gli internazionalisti partecipanti. Con essa si conclude l'epopea garibaldina dell'insurrezionalismo risorgimentale.

Dopo questo fatto, Errico Malatesta, che è stato assieme a Cafiero uno dei partecipanti e degli organizzatori più convinti dell'insurrezione, riflette sulle cause di questa prima sconfitta, e arriva alla conclusione che si deve ricercare in una non adeguata preparazione organizzativa e rivoluzionaria, maturata nel corso delle lotte, oltre, naturalmente, ad una scarsissima disponibilità di mezzi materiali e di armi. Inizia così, per Malatesta, una elaborazione autonoma del progetto organizzativo insurrezionale anarchico, che egli svilupperà e sosterrà coerentemente e tenacemente per tutta la vita, senza mai scendere a compromessi o mediazioni.

Quello che gli si può rimproverare sono alcune valutazioni errate sulle dirigenze del partito socialista e la sua centrale sindacale, che egli riteneva, in un dato momento storico, volte anche esse alla rivoluzione sociale. Si veda, in proposito, la sua propaganda diretta a ricercare l'unità fra tutte le forze proletarie, la prima politica dei fronti popolari.

La posizione di Galleani

Mentre dilaga in tutta Europa la "propaganda del fatto" all'interno del movimento anarchico, Malatesta entra in polemica con i più noti compagni assertori dell'attentato individuale (si veda, a questo proposito, la sua polemica con Emile Henry, del 1892), giudicando questa azione di ostacolo all'organizzazione del progetto insurrezionale anarchico di massa, progetto da lui sostenuto. In seguito – sullo stesso argomento – guardando con simpatia l'affermarsi del nascente movimento sindacale di massa, invita gli anarchici a prendervi parte attiva, invece di isolarsi battendo la strada dell'attentato individuale.

Altri anarchici insurrezionalisti, al contrario, non vedono in questi atti un ostacolo ma un'avvisaglia dell'azione insurrezionale collettiva e affermano che essi mirano a scuotere l'apatia della massa, incitandola sulla strada della rivolta verso l'azione insurrezionale collettiva che altrimenti potrebbe tardare a venire. A questo proposito sono interessanti le riflessioni e le prese di posizione di Luigi Galleani (*La fine dell'anarchismo?*), in difesa delle azioni di rivolta individuale contro le osservazioni bigotte dei moralisti insediatisi all'interno del movimento.

Per vizio polemico gli ultra-organizzatori indicavano questi compagni anarchici insurrezionalisti col termine di anti-organizzatori, perché facevano riferimento al giornale "Cronaca Sovversiva", pubblicato a Boston, negli Stati

Uniti, da Luigi Galleani. In tale giornale, a ragione, si sostenevano tesi contrarie all'organizzazione specifica anarchica retta su basi permanenti e formalizzate. Si vedevano infatti in quest'ultima forma organizzativa gli stessi pericoli e gli stessi errori interni al partito, mentre i sindacati non erano visti come strutture rivoluzionarie ma essenzialmente come strutture riformiste che cercavano di legalizzare, sviluppandosi, la classe operaia all'interno delle strutture del dominio.

Molte di queste critiche, come vedremo, si riveleranno giuste anche se allora potevano apparire a molti, compreso Malatesta, eccessive. Questi compagni, a torto definiti anti-organizzatori, avevano un concetto organizzativo informale della lotta proletaria, lo stesso concetto che abbiamo noi oggi nel nostro modo di organizzarci, sia a livello specifico che a livello della costruzione di strutture di massa autogestionarie.

La settimana rossa

I moti antimilitaristi di Ancona, la famosa settimana rossa (1914), sono, per Malatesta, che vi partecipa assieme a molti altri anarchici, un banco di prova di quelle riflessioni iniziate col moto rivoluzionario del Matese. Dalle pagine di "Volontà" (1913-15), egli traccia un quadro degli scopi che dovrebbero proporsi gli anarchici attraverso l'azione insurrezionale dentro il sommovimento, affinché questo dilaghi. Tali scopi si possono riassumere nella necessità di creare, su di una base permanente, l'organizzazione specifica anarchica insurrezionale, di sostenere e sviluppare le strutture proletarie di massa agenti all'interno, di spingere verso la generalizzazione dello scontro di classe (allora in atto in tutta l'Italia), perché il permanere di questo scontro come fatto circoscritto ad un determinato territorio l'avrebbe portato inevitabilmente alla sconfitta. Cosa che puntualmente avverrà, anche a causa della nefasta azione del partito socialista che invita i proletari a confidare nell'azione parlamentare più che nell'azione diretta. La piazza inizia così a svuotarsi e la bandiera della rivolta viene, ancora una volta, ammainata ad opera degli sciacalli riformisti.

La costituzione dell'UAI

Dalle riflessioni intorno al moto antimilitarista della settimana rossa, matura, all'interno del movimento anarchico italiano, la seconda e più significativa esperienza organizzativa insurrezionale, quella che vede il costituirsi della UAI (1920).

Questa è la prima organizzazione anarchica di tendenza, costituita a livello specifico permanentemente sul territorio nazionale. L'adesione dei compagni avviene su di un programma generale anarchico insurrezionalista basato su strutture di massa derivanti dal sindacalismo rivoluzionario. All'interno dell'UAI si svolse una critica del sindacalismo portata avanti dagli anarchici consiliaristi.

A parte gli errori visti prima, derivanti dalle valutazioni relative al fronte popolare unito, sostenuto da Malatesta, l'UAI finiva per dimostrarsi inadeguata alle esigenze dello scontro di classe allora in atto in Italia, in quanto nel suo agire o andava incontro ad un eccessivo possibilismo, oppure si rinchiudeva in uno sterile massimalismo che la portava a non incidere adeguatamente nelle diverse situazioni di lotta proletaria in cui i suoi militanti erano presenti.

L'USI, il sindacato anarchico, nonostante la conclamata autonomia, era di fatto una sua cinghia di trasmissione, che peraltro le impediva di svolgere un adeguato intervento all'interno stesso della classe operaia. I militanti dell'UAI, invece di adoperarsi all'interno delle lotte per cercare di sviluppare un processo unitario autonomo della classe operaia, finivano per riconoscere quest'ultima come classe divisa sindacalmente fra le diverse centrali sindacali. Inoltre questo fatto non consentiva una reale solidarietà rivoluzionaria fra le masse proletarie occupate e quelle disoccupate.

Il sindacalismo generava interessi e privilegi di categoria, alcuni dei quali analizzati nei suoi scritti dallo stesso Malatesta. Pur nei suoi momenti più alti, la lotta rimaneva circoscritta all'occupazione generalizzata delle fabbriche, dei cantieri navali e delle cave di marmo, in sostanza solo in alcuni posti di lavoro, invece di riversarsi sull'intero territorio sociale. Questa fu una delle cause della sconfitta del movimento autogestionario delle occupazioni nel '20.

Inoltre, questa forma di organizzazione insurrezionale specifica, pur essendo anarchica, cioè volontaria e basata, nel suo funzionamento interno, sulla responsabilità individuale, finiva di fatto per assomigliare, nel suo muoversi organizzativo, ad un qualsiasi altro partito proletario. I movimenti e le azioni dei suoi militanti, spesso, si traducevano in un porsi nei confronti della massa sfruttata su di un piano non molto differente da quello dei militanti degli altri partiti operai. Anche se tutto quello che

facevano era sempre attuato in chiave libertaria, quindi in modo non autoritario, in sostanza il loro operare all'interno delle masse proletarie si traduceva nell'instaurare un preciso rapporto pedagogico. Aggiungendo ancora che le strutture sindacali formalizzate impedivano, di fatto, la costruzione e lo sviluppo, sul piano informale, di strutture autogestionarie sempre nuove nella forma, nate sotto la spinta delle esigenze della lotta, si ottiene il quadro dei limiti interni inerenti a questo modello specifico di organizzazione insurrezionale anarchica.

Alla sostanzialità dei contenuti anarco-comunisti che gli organismi di massa sindacali dovevano riflettere al proprio interno, come nei desideri dei militanti insurrezionalisti anarchici, si era dunque sostituita la buccia vuota della formalità. E' su questa strada che si formavano i primi delegati sindacali. Molti compagni dell'UAI finivano spesso per rivestire cariche importanti nella struttura dirigenziale dei vari sindacati di categoria. Questo, nonostante che Malatesta, per primo, avesse affermato la necessità per gli anarchici di evitare, per quanto possibile, cariche sindacali, in quanto convinto del fatto che un compagno diventato funzionario stipendiato fosse un compagno perso per l'anarchismo. Per tutti questi motivi gli anarchici insurrezionalisti, detti anti-organizzatori, polemizzavano aspramente contro la cosiddetta tendenza organizzatrice raccolta nell'UAI. Nel sindacalismo essi non vedevano l'attuazione del progetto anarchico insurrezionalista a livello di massa, ma l'esatto contrario, cioè una teoria riformista volta verso un aggiustamento sociale, con il quale, all'interno dello scontro di classe, si legalizzava la classe operaia, inserendola nel processo istituzionale perseguito dai partiti riformisti.

La maggior parte di questi compagni, vivendo negli Stati Uniti, aveva di fronte quello che andava maturando all'interno del capitalismo più avanzato e da lì traeva spunto per una critica radicale al sindacalismo, compreso quello espresso dai vari sindacati anarco-sindacalisti di allora.

L'avvento del fascismo in Italia troncò bruscamente questa contraddittoria e, per certi versi, utilissima esperienza organizzativa insurrezionalista anarchica. A Malatesta va riconosciuto il merito di avere affermato la necessità indispensabile dell'organizzarsi, agli anti-organizzatori quello di avere fatto una critica per rendere l'organizzazione quanto più possibile aderente alla realizzazione dei nostri scopi, evitandoci il rischio, sempre in agguato, di vederla trasformarsi in partito.

L'archinovismo

Le conseguenze provocate dalla sconfitta della rivoluzione sociale proletaria in Russia si ripercuotono, anche se marginalmente, nel progetto organizzativo insurrezionale anarchico.

Il modo di organizzarsi permanente in struttura formale tocca il suo apice degenerativo nelle crisi periodiche che attanagliano l'idea stessa di organizzazione spingendo i compagni a ristrutturarsi fin nel più piccolo dettaglio.

Tutto questo finisce per sconfinare nella creazione esplicita del partito proletario libertario, proposto dalle tesi piattaformiste di Archinov (1926), per fortuna respinte a livello internazionale da quasi tutti gli anarchici. Questa forma organizzativa, in palese contraddizione con quelli che sono i principi anarchici, mette fuorilegge la tendenza individualista dell'anarchismo e, nello stesso tempo, si scaglia contro i fautori della pratica anarco-sindacalista.

Per quanto concerne l'anarchismo rivoluzionario, il comunismo anarchico e l'individualismo anarchico, lungi dall'escludersi a vicenda si integrano, in quanto per comunismo gli anarchici intendono il costituirsi di libere e volontarie comunità autogestite, dove ognuno, al di fuori di qualsiasi costrizione, coopera assieme agli altri solidaristicamente alla produzione dei beni materiali, ed egoisticamente vi attinge secondo i propri bisogni con l'unico limite della mutua comprensione che deve esistere fra tutti quando i beni scarseggiano.

L'individualismo anarchico va inteso, per usare un'espressione di Galleani, "nel senso che nessuna autorità di istituti, di maggioranze o di minoranze possa interferire collo sviluppo e la libertà dell'individuo, e comunque attenuarne l'autonomia".

L'anarco-sindacalismo, invece, non è affatto un principio dell'anarchismo, ma un mezzo che molti anarchici credono utile impiegare per attuare i loro scopi. Noi, da parte nostra, non lo riteniamo utile.

L'organizzazione piattaformista, in quanto forma di partito, è una struttura mediata, dirigenziale, che nulla può produrre di positivo da un punto di vista della lotta proletaria correttamente intesa in senso rivoluzionario. Con l'organizzarsi del progetto insurrezionalista anarchico non ha nulla a che vedere. Lo spirito settario che la pervade è lo stesso tipico che si ritrova

negli statuti di un qualsiasi partito. La Piattaforma costituisce inoltre, più che un certo modo di organizzarsi specifico fra anarchici, un preciso progetto autoritario ed autoritativo con cui imporre terroristicamente il fatto organizzativo. Per gli anarchici che si muovono al di fuori di essa non vi è salvezza alcuna. Pertanto, senza scomuniche o petizioni, la Piattaforma si situa, da sola, fuori dell'anarchismo in qualsiasi modo inteso. Tuttavia, per un'ironia della sorte, la deleteria influenza archinovista, troverà, per certi versi, proprio nelle strutture anarco-sindacaliste spagnole una sua applicazione (vedi, a questo proposito, l'articolo "La parte cattiva di noi stessi", pubblicato sul numero 53-54 di questa rivista, dove si sottolinea il ruolo svolto dalle dirigenze della FAI-CNT spagnola durante la rivoluzione sociale del '36-'39).

L'organizzazione anarchica specifica di sintesi deriva da una risposta del 1927 data da alcuni compagni esuli russi, in disaccordo con la Piattaforma di Archinov. Ma di ciò parleremo più avanti.

La costituzione della FAI

Un altro progetto organizzativo insurrezionale anarchico viene elaborato in Francia negli anni trenta, da alcuni compagni rifugiatisi in quel Paese a seguito del fascismo imperante in Italia. Tale progetto non trova tuttavia applicazione pratica al momento della caduta del regime fascista, con lo sbarco degli alleati. Il movimento anarchico italiano, dopo la liberazione, si riorganizza costituendo la FAI (1945), un'organizzazione specifica di sintesi la quale adotta, come proprio fondamento, il programma di Malatesta, lo stesso che era stato accettato dall'UAI nel 1920.

Tutto il movimento si trova raccolto nella Federazione Anarchica Italiana, ma, nel suo agire, non fa più alcun esplicito riferimento al progetto organizzativo insurrezionale. Nonostante il programma adottato parli chiaramente di insurrezione questa viene congelata. Per l'anarchismo italiano sono tempi molto brutti. Il movimento operaio è, in larghissima parte, dominato dagli stalinisti. Molti dei suoi più validi militanti partigiani finiscono in carcere, mentre Togliatti scarcera i fascisti, amnistiandoli.

Il movimento anarchico, dagli anni cinquanta fino agli inizi del '68, si trova tutto ripiegato sulle tesi liberal-socialiste propugnate fino alla guerra di Spagna da Berneri e sostenute da coloro che gestiscono "Volontà", la maggiore rivista teorica anarchica italiana di allora. Questa rivista raccoglie in quegli anni alcuni dei migliori intellettuali di sinistra non stalinisti, come ad esempio, Ignazio Silone. Bisognerà aspettare vent'anni per risentire parlare di anarchismo insurrezionalista, con la contestazione studentesca ed operaia del '68. Dei vecchi progetti insurrezionalisti non è rimasta traccia nella realtà. Si riparte da zero.

Il 1968 e i limiti storici della FAI

Il movimento anarchico si dimostra nel suo insieme inadeguato a cogliere le istanze più radicali emergenti dalla contestazione del '68. La sua maggior struttura, cioè la FAI, è in crisi. Si veda, a questo proposito, il fenomeno del neo piattaformismo proposto, al suo interno, e si veda anche il fenomeno contrario, per come appare nella durissima requisitoria svolta da Gino Cerrito a Carrara contro Cohn Bendit e i suoi compagni, convenuti in occasione del congresso. Cerrito non sviluppa la sua critica da un punto di vista della radicalità, ma da quello, meno qualificante, di un generico umanismo libertario che sconfina nella socialdemocrazia liberale.

Tutto questo avviene anche perché, a mio personale parere, l'organizzazione anarchica spe-

cifica di sintesi, la FAI, presenta sotto molti aspetti, difetti e contraddizioni insormontabili. Il metodo della sintesi, applicato al suo interno, porta ad appiattire o diluire le varie posizioni contrastanti mediandole. Emerge così, come risultato, una nuova posizione che accontenta tutti, ma che non riflette le diversità di fondo dei gruppi che avevano assunto diverse posizioni a seguito della propria specifica situazione nelle lotte.

Così, indifferentemente dalle specifiche situazioni di lotta, i gruppi dell'organizzazione di sintesi si ritrovano ad operare parzialmente vincolati ad una posizione generale scaturita dagli accordi presi nel corso dei congressi periodici che l'organizzazione tiene a livello nazionale. Quindi i singoli gruppi non godono di una adeguata autonomia operativa, cosa che si traduce nella scarsa incisività del loro intervento sociale. Inoltre, a causa del desiderio di non escludere al proprio interno nessuna tendenza anarchica, l'organizzazione di sintesi finisce per nullificarsi operativamente, in quanto nel loro agire i singoli militanti vanno incontro a tantissime contraddizioni, come quelle di conciliare all'interno dell'organizzazione le posizioni culturaliste, le posizioni insurrezionaliste, le posizioni anarco-sindacaliste. Di più, avendo la FAI fatto un principio dell'anarco-sindacalismo, anziché un mezzo di intervento, i suoi militanti non possono, anche volendolo, abbandonarlo. Al massimo possono limitarsi a criticarlo.

Mentre l'UAI aveva, seppure fra mille contraddizioni, una sua relazione diretta con il vecchio progetto anarchico insurrezionalista, la FAI di oggi, sua erede ideale, non ne possiede alcuna. L'oscillare continuo dei suoi militanti, ora verso le posizioni rivoluzionarie (vedi movimento antagonista), ora verso quelle possibiliste (vedi movimento verde, pacifisti ed ambientalisti), li porta a ritenere utile cercare di coinvolgere queste ultime senza per altro riflettere se queste forze, all'interno dello scontro di classe, abbiano i loro stessi interessi. Questo è il frutto di una costante non chiarezza metodologica che regna all'interno dell'organizzazione di sintesi.

Le altre esperienze insurrezionaliste

Intanto, al di fuori delle organizzazioni anarchiche ufficiali, pur rimanendo dentro il movimento anarchico, molti compagni iniziano la faticosa ricomposizione organizzativa del progetto insurrezionale anarchico, partendo da quelli che sono gli elementi più avanzati e radicali che dalla contestazione del '68 in poi vanno emergendo nelle lotte proletarie.

Azione libertaria, Sinistra libertaria sono i primi sforzi operati in questa direzione. L'area dell'autonomia proletaria, il maggiore tentativo teorico-pratico di superamento radicale del sindacalismo e (in parte) del consiliarismo, si sviluppa all'interno delle lotte di fabbrica, con un progetto che comunque abortisce in una prospettiva di lotte proletarie sociali più generali, soprattutto per l'eccessivo fabbrichismo.

Questo permetterà ai camaleontici gruppuscoli marxisti-leninisti una calata in massa all'interno di quest'area, fino ad allora realmente autonoma e libertaria, creando sulle sue ceneri una nuova area-movimento protopartitica denominata "Autonomia Operaia".

In questo frangente i compagni di Sinistra Libertaria si sciolgono, ed alcuni di loro creano la rivista "Anarchismo". I suoi militanti, nel corso di tutti questi ultimi anni, all'interno dello scontro di classe, avanzano la necessità di ricostruire il progetto organizzativo insurrezionale anarchico. Essi si confrontano sul piano teorico-pratico con tutte le tendenze rivoluzionarie, oltre ad affrontare lo scottante problema della lotta armata.

Tutto questo lo fanno partendo dal rifiuto di operare scelte aprioristiche di tipo ideologico. Queste, se del caso, devono avvenire nel corso della lotta e non a tavolino. Così, senza farsi problemi di coscienza, da un punto di vista anarchico e rivoluzionario essi prendono posizione contro il fenomeno "dissociazione" ed anche contro le ipotesi di lotta per l'amnistia, vedendole come l'anticamera del cedimento. A questo proposito è utile consultare il Bollettino anarchico di controinformazione "Crocenera". Un primo tentativo di realizzare nei fatti questo progetto insurrezionale si ha con le lotte di Comiso, basate sul modello delle Leghe autogestite, strutture di massa orientate al raggiungimento di un determinato obiettivo in tempi ravvicinati, come l'occupazione della base missilistica per impedirne la costruzione.

Proseguendo su questa strada, si è giunti a polemizzare aspramente sia con coloro che, stendendo un lenzuolo funebre sull'anarchismo rivoluzionario, vanno sostenendo tesi socialdemocratiche (da un lato), sia con i compagni della FAI riguardo le questioni dell'organizzazione specifica insurrezionale anarchica e la questione delle strutture di massa, che per la FAI fanno ancora riferimento all'anarco-sindacalismo (dall'altro lato).

Noi riteniamo che il modello organizzativo della sintesi sia non solo superato dalla complessità della realtà attuale, ma lo riteniamo anche di ostacolo a qualsiasi ipotesi di progetto organizzativo insurrezionale anarchico attuale. Le contraddizioni racchiuse al proprio interno non permettono al progetto di sintesi di costruire le strutture di massa autogestionarie che riteniamo siano l'unica strada possibile per arrivare al fatto insurrezionale.

L'ANARCHISMO INSURREZIONALE OGGI

Gli attuali gruppi anarchici insurrezionalisti hanno svolto una critica radicale di tutte le forme di organizzazione permanente assunte in passato dal progetto insurrezionale anarchico. Ne hanno messo in luce le debolezze e i limiti, allo scopo non certo di negare l'importanza primaria che il principio organizzativo riveste all'interno di una progettualità rivoluzionaria. Il loro intento è stato quello di presentare oggi questo progetto in una veste più critica ed aderente a quelli che sono coerentemente gli scopi di una rivoluzione sociale da realizzarsi qui, nel presente.

Le forme organizzative non possono infatti riflettere esclusivamente quanto è accaduto in passato. Soprattutto dopo avere appreso dalle precedenti esperienze organizzative insurrezionali che gli organismi di massa (sindacati e consigli), costituiti in pianta stabile e fuori delle esigenze dirette della lotta, pur se anarchici in partenza, si trasformano, sotto la necessità di conservarsi, in precisi ostacoli che frenano il libero corso dello scontro e portano chi li ha creati a ricalcare fedelmente il modulo organizzativo degli autoritari.

Questo modo di concepire il fatto organizzativo, non solo vota preventivamente all'impotenza l'azione insurrezionale, ma, nella sua logica, costringe a mantenere contraddizioni che si rivelano insostenibili da un punto di vista anarchico e rivoluzionario. Infatti, per sopperire alle crisi ricorrenti che questi organismi formalizzati mostrano nei confronti delle lotte in corso, i loro sostenitori sono costretti a ristrutturarli continuamente. Tutto ciò dà luogo ad un processo di delega delle funzioni tra i militanti interni alla struttura. Dapprima questa delega verrà accettata momentaneamente, in seguito, per forza di cose, per la sopravvivenza stessa della struttura, si sarà costretti ad adottarla permanentemente. Ciò dà luogo a forme organizzative protopartitiche, dove l'assemblea viene utilizzata come un piccolo parlamento.

Da questo insieme di considerazioni scaturisce l'interessante ricerca degli attuali gruppi insurrezionalisti, i quali, liberatisi dal peso soffocante delle strutture precostituite, pongono la questione dell'organizzarsi in relazione alle esigenze della lotta sociale rivoluzionaria. Questa posizione teorica afferma che le forme organizzative specifiche, come pure le strutture autogestionarie di massa, si devono definire progressivamente nel corso delle lotte. Gli organismi di massa, attraverso i suddetti obiettivi, devono sempre corrispondere ed aderire ai bisogni reali manifestati dai proletari, che così diventano i reali protagonisti della lotta. Diversamente intesi questi organismi diventano pericolosi veicoli di costruzione politica su cui si può impiantare sempre una nuova oppressione, peggiore di quella precedentemente attaccata, in quanto si presenterebbe in forme più subdole e quindi più difficili da smascherare.

I gruppi anarchici insurrezionalisti non partono oggi dal riconoscersi semplicemente d'accordo su di una metodologia e una pratica insurrezionali. I compagni che li formano si basano su di un riconoscersi progressivamente d'accordo su tutta una serie di problemi. Da questo processo conoscitivo essi fanno scaturire la base dell'agire rivoluzionario. L'affinità di gruppo non viene ricercata quindi sulla base teorica di un programma, come avveniva in passato, ma sul terreno concreto dell'azione operata nel corso delle lotte. L'intervento rivoluzionario mostrerà le attitudini e le inclinazioni dei compagni, i quali, su questa base, daranno luogo a gruppi di azione che si caratterizzeranno attraverso un loro particolare modo di intervenire nella realtà dello scontro di classe.

I compagni che agiscono all'interno di questi gruppi, pur conservando ciascuno la propria individualità, mostrano un modo d'azione orientato verso un fine preciso, ben definito dagli

obiettivi che si sono proposti di raggiungere. Questo fatto delinea anche la forma organizzativa che il gruppo si è dato, cosa che esso mantiene fino all'esaurirsi dei compiti che, in tempi ravvicinati, si è proposto di assolvere.

Poi il gruppo si scioglie, per ricrearsi su altre basi organizzative meglio rispondenti alle nuove esigenze della lotta. Ciò avviene perché i compagni sono consapevoli che il loro ulteriore sussistere come raggruppamento in una data forma, esaurendosi la spinta propulsiva all'insurrezione, li porterebbe, per spirito di conservazione, fatalmente a cristallizzarsi, storicizzandosi sul terreno miserabile della sopravvivenza. Questi compagni quindi, prima ancora di organizzarsi, sanno che tutto quello che fanno deve essere rivolto verso un'azione insurrezionale, la cui incisività rispecchia sempre il senso di una ricerca costante verso l'agire reale sovversivo, più che accontentarsi di un fare attivisticamente fittizio. Essi sono coscienti che all'interno dello scontro di classe bisogna sempre fornire le risposte precise sul terreno del non conosciuto, dato che la lotta non può trarre alcun risultato dall'adagiarsi su percorsi precostituiti.

Sono questi i gruppi anarchici informali, cioè gruppi che si costituiscono sulla base di una affinità conoscitiva la quale delinea le forme organizzative man mano che si sviluppa l'intervento rivoluzionario stesso nella realtà sociale.

Le caratteristiche dei gruppi

I gruppi anarchici informali specifici insurrezionalisti rifiutano qualsiasi forma autoritaria, disciplinata ed accentrata di organizzazione, allo stesso modo in cui rifiutano qualsiasi modello preconfezionato di forma organizzativa, sia specifica che sociale. Gli individui che li costituiscono, esprimono, in tutta la sua portata, il proprio soggettivismo radicale che sta dietro l'azione insurrezionalista. Un tratto caratteristico della loro azione è il "volontarismo" che li porta, dall'interno dello scontro di classe, a superare di fatto qualsiasi posizione fatalista o attendista sull'avvento della rivoluzione sociale, in quanto assumono un atteggiamento critico nei confronti di qualsiasi teoria o analisi poggiante sul determinismo scientifico sia meccanicistico che dialettico.

Questi compagni sono consapevoli che tra la nuda affermazione teorica ed il cambiamento radicale della realtà materiale, si situa un elemento cosciente, quello della scelta e della determinazione individuale che deve esistere per battersi con forza per accelerare violentemente la fine dello sfruttamento e dell'oppressione.

Per questo, non solo rivendicano qualitativamente nella lotta la dimensione dell'individualità di ciascun compagno ma, nel processo di coinvolgimento diretto degli sfruttati all'interno del progetto anarchico insurrezionale, rivendicano anche l'individualità di tutti i proletari che partecipano attivamente alle lotte. Essi sanno per esperienza che senza l'espressione individuale di coloro che partecipano alla lotta, non vi è radicalità autentica nello scontro di classe, ma solo appiattimento e massificazione. Solo così si può possedere la consapevolezza che l'azione collettiva cresce e si radicalizza partendo dagli atti di rivolta individuali all'interno del processo rivoluzionario, in quanto sono questi a riflettere la costante misura del cambiamento sociale in atto.

E' partendo da questi presupposti di fondo che tali gruppi danno luogo alla loro organizzazione informale anarchica specifica e costruiscono, all'interno dello scontro di classe, strutture autonome di massa. Queste ultime devono essere espressione diretta di quei processi di autorganizzazione sociale proletaria che sovversivamente vanno realizzandosi nel territorio. E' l'informalità organizzativa che contraddistingue la lotta sociale insurrezionale, la quale cresce sulla necessità di autorganizzarsi dal basso sotto la spinta inderogabile del soddisfacimento diretto dei propri bisogni.

Così l'organizzazione diventa una necessità che, come fatto, si giustifica da se stessa, ma si basa su metodi precisi. Uno di questi è il metodo insurrezionale, il quale pone l'esigenza imprescindibile di una pratica di lotta tesa al raggiungimento immediato di precisi obiettivi.

Ci si organizza così partendo da quelle che sono le nostre esigenze di autoliberazione sociale all'interno dello scontro di classe. I gruppi anarchici informali non fanno altro che inserirsi all'interno di questa logica, dando corso all'attuazione del proprio intervento sociale insurrezionalista volto esclusivamente a radicalizzare, nelle diverse situazioni di lotta, lo scontro di classe in atto.

Le caratteristiche dell'organizzazione

L'organizzazione anarchica informale è il superamento di tutti i precedenti modelli organizzativi specifici assunti in passato dal progetto insurrezionalista. Essa rifiuta di darsi una

forma organizzativa precostituita, preferisce definirsi progressivamente in relazione diretta con i progetti e gli obiettivi che i gruppi e le individualità presenti al suo interno si propongono di raggiungere nel loro intervento sovversivo. E' quindi un'organizzazione di progetto, la quale non si fonda su un programma generale, non basa l'adesione dei suoi militanti su regole associative prefissate, non stila documenti costitutivi tesi a giustificare la propria necessità. La sua effettiva utilità viene sempre posta in discussione, dato che i suoi militanti rigettano qualsiasi presupposto teorico sganciato dalla pratica insurrezionalista che stanno portando avanti. E' la fine di ogni attività separata, generatrice di ruoli che riproducono sostanzialmente le condizioni autoritarie e gerarchiche del vecchio mondo dominante.

Questa organizzazione, nel suo funzionamento interno, non si propone il raggiungimento di alcuna sintesi teorica ed operativa fra i militanti, dato che, oltre a riconoscere sempre e comunque l'autonomia decisionale dei gruppi e delle individualità presenti al suo interno, tiene conto delle particolarità e complessità che la realtà sociale presenta.

I suoi militanti operano pur sempre in diverse situazioni, la piena autonomia operativa in questo caso si rivela di primaria importanza, consentendo di adeguare sempre alle diverse circostanze le forme organizzative che si ritengono più incisive e congeniali allo sviluppo della lotta.

L'organizzazione anarchica informale specifica costituisce:

a) un modo preciso di coordinarsi fra gruppi ed individualità anarchiche miranti al raggiungimento di determinati obiettivi;

b) un allargamento dei singoli interventi sociali che autonomamente i gruppi portano avanti in quel momento;

c) uno spazio specifico in quanto luogo di dibattito fra diverse realtà di lotta;

d) un mezzo di solidarietà e di disponibilità di mezzi più adeguati per quei compagni isolati che diversamente non sarebbero in grado di attuare un proprio intervento autonomo nel territorio;

e) una modalità di contemporanea azione su tutto il territorio nazionale, dando il giusto peso ai diversi interventi sociali che altrimenti finirebbero per restare circoscritti ad un determinato territorio.

Ogni intervento nuovo proposto all'interno dell'organizzazione informale non significa abbandono degli interventi che i gruppi e le individualità stanno portando avanti separatamente, ma un allargamento che spinge a guardare quanto fatto precedentemente in modo sempre più critico.

I limiti e le debolezze del proprio operare possono essere colti solo radicalizzando la lotta con un progressivo allargamento dell'intervento sociale. Solo in tal modo quest'ultimo può diventare più difficilmente integrabile nella prospettiva istituzionale dei partiti.

Inoltre, le nuove proposte possono garantire una maggiore e più efficace continuità delle lotte. Esistono situazioni di lotta avanzate e situazioni arretrate che devono, a nostro giudizio, essere messe a confronto. L'organizzazione anarchica informale, nel dibattito in corso al suo interno, consente ai compagni che vi partecipano, di ricavare vedute più reali e più critiche delle situazioni di lotta. Le lotte avanzate danno modo di constatare come avviene la ristrutturazione interna degli apparati di dominio e offrono la possibilità di trarre utili indicazioni per impedire il recupero delle lotte di retroguardia che, in altre situazioni, i compagni portano avanti.

Non ha fondamento invece la preoccupazione riguardante la possibile cristallizzazione della struttura in forma fissa. In pratica, l'organizzazione anarchica informale è un luogo di dibattito dove vengono presentate analisi e proposte dirette ad allargare il fronte di intervento. Ciò consente di fare corrispondere l'organizzazione, in forme sempre nuove, all'esigenza di trovare risposte concrete per potere realizzare un effettivo allargamento delle lotte. I suoi militanti, pur tendendo a darle una completezza rifiutano di cristallizzarla in una forma organizzativa conclusa. Questa indeterminazione critica, espressa dai militanti sotto diverse forme, consente di modificare e modellare l'organizzazione, di volta in volta, secondo le diverse esigenze manifestate da tutti i compagni che vi partecipano, portando avanti, nel modo più incisivo, iniziative comuni in tutto il territorio nazionale.

Applicando il criterio che non esiste un campo d'azione privilegiato, ma è la situazione dello scontro di classe ad indicare, di volta in volta, quale intervento accentuare rispetto ad altri in corso, ne deriva che sono i compagni a determinare le scadenze e i tempi di attuazione degli interventi senza inseguire quelli proposti dagli altri. Inoltre, essendo un organismo anarchico specifico, l'organizzazione informale non riproduce burocrazie interne. Tutto il suo funzionamento si basa sull'orizzontalità

delle decisioni prese nel corso di assemblee generali, le quali decisioni hanno valore ovviamente solo per chi le ha prese.

In questo senso, responsabilmente, a livello individuale e a livello di gruppo, devono essere rispettati gli impegni liberamente presi. Fuori da ogni formalità, quando non esiste l'opportunità di vedersi tutti, bisogna fare in modo, per quanto possibile, che sia presente almeno un compagno di ciascun gruppo aderente alla organizzazione. Tutto questo per far conoscere le decisioni di ogni singolo gruppo sugli argomenti già trattati e le sue eventuali proposte di azione comune.

Le decisioni prese in tali assemblee devono sempre essere riportate all'interno delle singole situazioni, dove i compagni rimangono liberi di accettarle o respingerle in parte o in tutto. Più che confidare su norme precise, si confida, per il buon funzionamento di tale organizzazione, sulla maturità raggiunta dai singoli militanti, anche se questa soluzione può comportare il rischio di una possibile paralisi organizzativa. Se questa dovesse avvenire, i compagni che hanno realizzato l'organizzazione non sono stati all'altezza dei compiti che si erano prefissati, per cui l'organizzazione stessa è meglio che si dissolva. Se, per dotarla di efficienza, dovessimo, di fatto, abbandonare i presupposti di fondo, il nostro operare andrebbe incontro alle stesse contraddizioni che abbiamo rilevato nelle altre organizzazioni anarchiche specifiche.

Tale organizzazione può quindi essere dissolta dai compagni se, nel momento stesso in cui la si sostiene, non dovesse più esprimere i contenuti che la rendevano necessaria all'inizio.

Sull'organizzazione informale anarchica non è possibile dire di più. Siamo all'inizio di questa, per certi versi, affascinante esperienza specifica che, comunque, muovendosi fuori dei vecchi modi dell'organizzarsi, vale la pena di sostenere. L'importante è non fermarsi né scoraggiarsi di fronte alle prime difficoltà, il cambiamento che desideriamo merita questo sforzo.

LE CARATTERISTICHE DELLE STRUTTURE DI MASSA

I gruppi anarchici informali specifici, per costruire all'interno delle lotte le strutture di massa autogestionarie, fanno una critica radicale dell'inefficienza e della scarsa incisività delle strutture di massa dei partiti e dei sindacati.

Questi gruppi propongono agli sfruttati di uscire da tali strutture e di promuoverne autonomamente altre, data l'indispensabile necessità di partire da una base organizzativa precisa se si vuole andare avanti nella lotta e se si vogliono raggiungere determinati obiettivi.

Partendo da una metodologia insurrezionalista questi gruppi indicano agli sfruttati il modo in cui si potrebbe costruire insieme tali organismi. La proposta parte dal rifiuto di qualsiasi modello precostituito, come ad esempio quello sindacale o quello consiliarista, perché le forme organizzative di massa devono essere modellate nel corso dello sviluppo stesso della lotta.

Questo fatto segna una tappa importante nel cammino di una reale affermazione dei processi di autonomia e di autorganizzazione sociale proletaria, in quanto, oltre a dare spazio alla creatività spontanea dei proletari, fa sì che siano questi ultimi, consapevolmente, ad autodeterminare progressivamente tutti i momenti di sviluppo e non come accadeva in passato, quando erano i rivoluzionari ad assolvere a questo compito.

Quindi, le strutture proposte da questi gruppi si basano sulla messa in pratica qualitativa dei concetti anarchici, più che sulla loro accettazione idelogico-formale da parte delle masse proletarie (in questo senso si noti la distanza che passa dalle strutture di massa ideologicamente orientate dell'anarco-sindacalismo).

Possiamo così delineare i compiti che il gruppo anarchico informale specifico svolge nel suo intervento insurrezionale a livello di massa:

a) farsi carico, all'interno del territorio, di spiegare agli sfruttati, con strumenti informativi e propagandistici, le ragioni della costituzione di una struttura di massa in alternativa a quelle promosse dai partiti e dai sindacati, chiarendo fino in fondo il ruolo positivo che questa strut-

tura può avere nello sviluppo della lotta;

b) promuovere la nascita di diverse strutture di massa, le quali non si possono rinviare nel tempo, cioè non si può aspettare che siano gli sfruttati stessi a farle sorgere da soli.

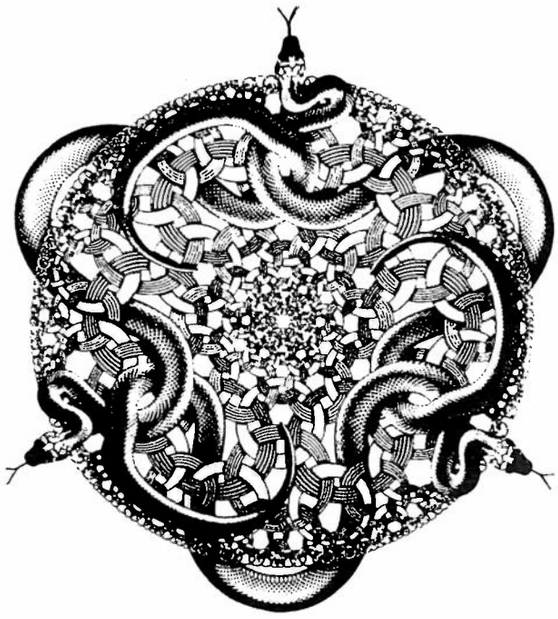
Pertanto, il gruppo anarchico specifico, all'interno delle situazioni di lotta dove è presente, promuove queste strutture, sia pure a livello embrionale, cercando di indicare tutti i possibili obiettivi su cui si possono praticamente sviluppare. Infatti, essendo, per l'appunto, strutture di massa, per svilupparsi hanno bisogno della partecipazione diretta ed attiva di quanti più proletari possibile nel territorio in cui sorgono.

Questo è il loro presupposto fondamentale. Ma, il loro diffondersi territoriale, dovrebbe corrispondere sempre ad un effettivo allargamento del fronte di lotta, il quale, per logica, si basa sulla partecipazione ed il coinvolgimento spontaneo di sempre più larghi strati proletari. Nella prospettiva di un maggiore impulso queste strutture si coordinano nel territorio. Da ciò nasce l'esigenza pratica di dotarsi di alcuni strumenti, giudicati indispensabili per il proprio sviluppo: trovare una sede adeguata dove si riuniranno assemblearmente tutti i partecipanti alle singole strutture; costituire una cassa di solidarietà permanente da dove attingere collettivamente per sviluppare le diverse iniziative, sia di propaganda (manifesti, volantini, video, ecc.), sia a livello dell'azione (un campo, quest'ultimo, dove serve disporre oltre che della necessaria determinazione anche di una certa forza pecuniaria).

Tenuto conto di queste esigenze non bisogna però cadere vittima delle facili suggestioni, facendosi coinvolgere dagli interessi sostenuti dalla cosiddetta "gente" (in questo termine, così generico e opinabile, vi rientrano tanto gli sfruttati, quanto gli sfruttatori). Quindi, nessun fronte interclassista da sostenere.

L'analisi deve sempre indicarci correttamente non solo contro quali interessi si lotta, ma anche deve portarci ad inquadrare correttamente chi, in un dato momento, è nostro referente di classe, cioè tutte le categorie degli sfruttati.

Con ciò non vogliamo assumere atteggiamenti marxisti, ma sosteniamo questa tesi perché siamo materialisti convinti e quindi pensiamo che, a parte le nostre belle idealità, esistono interessi precisi che portano gli uomini a schierarsi da una parte o dall'altra della barricata. In questo senso, la nostra azione è tesa a mettere in radicale discussione gli interessi e i rapporti di dominio esistenti.



Le strutture di massa anarchiche all'interno dello scontro di classe si configurano come organizzazioni autonome proletarie che, nel loro particolare modo di sostenere la lotta non presentano alcuna gerarchia. Esse sono basate esclusivamente sul concetto di autogestione permanente, per cui le decisioni al proprio interno vengono prese sempre nel corso di assemblee generali.

Le forme di lotta scelte rispecchiano sempre le modalità dell'azione diretta e mostrano il rifiuto totale di qualsiasi principio di delega, anche momentaneo.

Non dandosi regole associative precostituite, questi organismi non sentono la necessità di stilare documenti costitutivi che formalmente traccino, nel dettaglio, le modalità di adesione e partecipazione.

Essi si basano sulla conflittualità permanente, data dall'essere strutture di lotta insurrezionaliste volte esclusivamente ad attaccare le strutture del dominio. Questa necessità deriva dal fatto che la lotta deve essere portata avanti con costanza, in quanto dalla sua continuità dipende anche la sua reale incisività.

La partecipazione a queste strutture di massa poggia sui presupposti sopra esposti.

Da sottolineare, infine, che queste strutture non hanno nulla delle strutture di base sindacale, non difendono interessi particolari di categoria o clientelari, né aspirano a trasformarsi in organismi di massa permanenti.

Riguardo queste strutture, che qui abbiamo descritto sommariamente, abbiamo pubblicato una serie di documenti organizzativi, elaborati nel corso delle lotte passate come, ad esempio, il documento riguardante il movimento autonomo ferrovieri del compartimento di Torino, quello delle leghe autogestite di Comiso contro la costruzione della base missilistica, quello dei nuclei autonomi di base autogestionari nel campo della produzione, quello delle strutture astensioniste zonali e, per ultimo, quello delle strutture antinucleari di base. Tutto questo materiale è rintracciabile su questa rivista, sul Bollettino anarchico "Crocenera" o nel libro di Alfredo M. Bonanno *Teoria e pratica dell'insurrezione*.

Noi vediamo nell'autogestione generalizzata delle lotte non solo la strada per spazzare via il vecchio mondo, trasformandolo radicalmente, ma anche l'unica garanzia di libertà totale affinché nulla si fermi nella vita individuale e sociale degli uomini protesi verso una trasformazione ininterrotta di se stessi e del mondo in cui vivono.

CONTRO L'ECOLOGIA E CONTRO LA TECNOLOGIA

Invece di tracciare un qualsiasi bilancio provvisorio, alla fine della presente analisi, preferiamo aprire un ulteriore campo di riflessione riguardo il ventaglio di problemi legato all'ecologia e alla tecnologia. Ciò perché non è nostro interesse quello di fornire soluzioni a tavolino, quanto di invitare i compagni ad approfondire, insieme a noi, i complessi problemi di un concreto agire insurrezionale, il quale ha bisogno di mezzi e di strumenti più incisivi di quelli che attualmente possediamo.

La riuscita di un progetto di trasformazione radicale della società è legato, in gran parte, all'allargamento delle proprie conoscenze, per cui diventa importante aprire un dibattito.

Sarà poi l'intervento nelle lotte a rivelarci la consistenza e l'incisività di quanto qui sostenuto, come pure gli eventuali errori e i limiti.

Sul problema dell'ecologia e della tecnologia siamo all'inizio di una critica, come lo è tutto il movimento antagonista. Le presenti riflessioni vanno quindi considerate come frammenti di esperienza derivanti dalle diverse situazioni di lotta. Non essendo poi degli specialisti, queste riflessioni non hanno un carattere di incontestabile validità, ma si presentano come abbisognanti di ulteriori e più sostanziosi approfondimenti analitici.

La nostra posizione è quella degli esclusi, i quali, fuori da un campo interno di intervento, consapevolmente agiscono e si muovono, dall'esterno, in senso insurrezionalista, contro le logiche di dominio che cercano di razionalizzare gli apparati del potere. Le nostre riflessioni sono dirette ad allargare il fronte della lotta sociale rivoluzionaria.

Sulla base di queste motivazioni di fondo, agitiamo lo spettro del radicale rifiuto di tutte le tecnologie di base e, nel contempo, da un punto di vista rivoluzionario e anarchico, ci preoccupiamo di chiarire i problemi posti dall'ecologia sociale. Il tutto per evitare di ripiegare le nostre prospettive insurrezionali dentro soluzioni "alternative" che, in ultima analisi, aiutano il sistema a liberarsi delle sue contraddizioni.

L'imbroglio ecologico

Nei paesi che si trovano nella fase post-industriale l'ecologia è diventata il fenomeno sociale più rilevante a livello di massa ed anche il più grande affare del secolo per il capitale e gli Stati.

Fuori da ogni mascheratura ideologica di comodo, come pure da ogni idilliaca presa di posizione naturalista, bisogna analizzare il significato della lotta ecologica, sia per coloro che la promuovono, sia per lo Stato e il capitale che vogliono conservare i proprio interessi di dominio.

Siamo giunti a queste conclusioni soprattutto dopo aver compreso che qualsiasi lotta sociale la quale venga promossa prescindendo dalla distruzione immediata degli attuali rapporti di dominio, finisce per concludersi con un ripristino degli stessi rapporti.

Finora la lotta ecologica ha mirato idealisticamente a far sì che si trovassero soluzioni "alternative", capaci di riequilibrare il rapporto distruttivo dell'uomo nei riguardi della natura, rompendo così con la logica di uno sviluppo

tecnologico votato unicamente al saccheggio e alla devastazione.

Al di là delle giuste aspirazioni degli ecologisti, tutto ciò non è riuscito a mettere in discussione gli attuali rapporti di potere ma, anzi, è tornato utile al potere stesso per presentarsi in una veste più critica e attraente. L'ecologia, separata dalla questione sociale, diventa, per l'organizzazione del potere, una grossa occasione, in quanto su di essa si possono costruire grandi progetti di integrazione sociale sfruttando proprio quel consenso che le masse proletarie mettono a disposizione degli ecologisti.

L'umanitarismo ecologico di coloro che protestano contro il dissennato spreco delle risorse materiali, mentre milioni di uomini muoiono di fame, non intacca gli interessi post-industriali del capitale e degli Stati ma, al contrario, costituisce un incentivo per questi ultimi a migliorare i propri livelli produttivi e organizzativi che spesso risultano arretrati nei riguardi del livello complessivo di sviluppo industriale.

Il capitale è dunque diventato ecologico? Al contrario degli ecologisti noi pensiamo proprio di si. Infatti, il capitale ricerca attualmente nuove tecnologie che consentano il superamento dello squilibrio ancora esistente all'interno del processo di utilizzo delle materie prime. Tutto ciò viene realizzato attraverso una maggiore razionalizzazione organizzativa dei suoi apparati produttivi. Ciò porta certamente un freno alla distruzione ecologica del pianeta, migliorando lo sfruttamento delle risorse anche grazie allo sviluppo delle tecniche di riciclaggio delle montagne di materiali-rifiuto che giacciono inutilizzate. Nei paesi tecnologicamente più avanzati si è già a livelli notevoli in questa direzione. Da ciò la creazione di un mercato mondiale legato allo sviluppo delle tecnologie morbide ed ecologiche che rappresentano una nuova frontiera per il capitale.

La rivoluzione tecnologica di questi ultimi anni ha favorito i processi di razionalizzazione dello Stato, a prescindere dalle diverse posizioni ideologiche.

Nei paesi industriali avanzati è lo Stato stesso a promuovere grandi campagne di sensibilizzazione verso i problemi ecologici, dato che dallo sviluppo dell'industria che produce strumenti per ridurre l'inquinamento può ricavare i suoi buoni vantaggi. Un altro motivo è che così lo Stato può garantirsi, a livello sociale, una estensione del controllo sulla società, controllo basato sul coinvolgimento di grandi masse che sembrano aver fatto di questo problema il loro unico motivo di impegno sociale.

Lo sviluppo di una tecnologia ecologica diventa per gli stati industriali avanzati un ulteriore mezzo per accrescere la dipendenza di quei paesi economicamente più deboli condizionandone la loro via ad un possibile sviluppo. Da ciò la necessità, per tutti gli Stati e per il capitale internazionale, di finanziare i programmi ecologici, investendo miliardi di dollari.

In Italia lo Stato sostiene – come altrove – le campagne ecologiche, anzi ha creato una vera e propria cultura istituzionale ecologica, presente persino nelle scuole, dove esistono corsi specifici su questo argomento. A sostenere questo progetto sono gli uomini politici più progressisti e sensibili, che non mancano occasione di ripeterci il loro impegno e la dura battaglia parlamentare che conducono contro i conservatori e le loro vecchie logiche di potere fondate solo sul saccheggio sistematico della natura.

A dare una mano al capitale e allo Stato, nell'attuazione dei progetti ecologici, ci sono i verdi, gli ambientalisti, i quali alle rituali proteste contro la devastazione dell'ambiente uniscono proposte costruttive basate su "soluzioni alternative". In questo modo recitano il ruolo degli oppositori propositivi al sistema, non accorgendosi di essere in questo modo gli elementi compartecipi del suo sviluppo. La loro azione è funzionale al dominio. Pur presentandosi camuffata da alti valori sociali, essa tende sempre al recupero politico delle frange dell'opposizione antistituzionale.

I verdi vorrebbero dare al dominio un volto umano, quindi credono giusto farsi finanziare nei loro progetti dallo Stato o da quelle stesse strutture che stanno devastando la natura. Adesso cercano di entrare a far parte degli enti locali e in questo modo contribuiscono a far sì che lo Stato estenda il proprio dominio anche nelle zone più periferiche.

A chi può mai interessare di fare propria una prospettiva del genere, diretta a fare abbandonare al capitale il suo insensato sviluppo verso le cosiddette tecnologie dure, sostituendole con quelle morbide ed ecologiche, se non a coloro che vogliono conservare, in prospettiva, questo sistema sociale?

A noi non interessa che il capitale persegua un determinato sviluppo, né duro né morbido, ma semplicemente interessa distruggerlo come sistema, assieme agli apparati statali che, in ogni parte del mondo, lo sostengono.

Lo spettacolo ecologista cerca di inchiodarci per sempre alla sopravvivenza, facendoci

compartecipi del sistema di morte. E' con supina rassegnazione che lo subiamo ogni giorno quando promuoviamo battaglie ecologiche contro l'imminente morte del pianeta.

Non si tratta di una contraddizione, ma dello specchio reale di quello che con tali lotte sosteniamo, quando, per non morire più in fretta, non ricerchiamo altro che ragionevoli moventi di lotta sociale che ci portano a non fare precipitare la situazione e quindi lasciano le cose come stanno.

Occorre, al contrario, fare qualcosa di più. La rottura violenta con l'ordine costituito è per noi una necessità vitale. In questo senso proponiamo di impostare anche la lotta ecologica su basi insurrezionali.

L'ecologia è importante per noi solo se colta dentro un radicale processo di trasformazione sociale in quanto, solo così, essa può costituire un ulteriore elemento su cui spingere per accelerare la fine di questa società del dominio.

Abbiamo quindi due strade: la prima parte dalla distruzione dei rapporti di potere per giungere ad una società libera, egualitaria ed ecologica; la seconda si limita soltanto a volere salvare il pianeta dalla distruzione totale. Scegliendo la prima strada troveremo sempre dei compagni che non mancheranno di appoggiare le nostre iniziative, scegliendo la seconda questi compagni ci sceglieranno come loro nemici.

Siamo anche noi per l'ecologia e contro l'inquinamento a tutti i livelli, solo che vediamo il realizzarsi di una lotta ecologica come inserito nella sovversione sociale e totale di tutti i rapporti e i valori dominanti su cui si regge il sistema. Vogliamo essere noi i padroni del nostro destino di uomini liberi e consideriamo negativo lasciare questo compito agli specialisti del potere. Figurarsi poi se vogliamo delegare a qualcuno la questione ecologica.

La necessità di distruggere la tecnologia

Di fronte ad una prospettiva che si basa sulla necessità di distruggere totalmente la tecnologia, molti compagni rimangono perplessi, e razionalmente si rifiutano di accettarla, dato che trovano più ragionevole e realistico porsi solo il problema di distruggere le cosiddette tecnologie dure, meglio conosciute come produzioni di morte (nucleare, armamenti di ogni specie, amianto, ecc.), salvaguardando invece tutte le altre, considerate morbide (elettronica, micro-elettronica, informatica, ecc.) perché ritenute socialmente utili, pensando, in questo modo, di poterne fare nel futuro un uso rivoluzionario. Cioè come se queste ultime fossero, al contrario delle prime, totalmente sganciabili dalla logica di potere che le ha prodotte e sviluppate.

Questi compagni assumono così, nei confronti della scienza, il classico atteggiamento illuministico-positivista, che si basa sulla pretesa neutralità degli strumenti prodotti dal sapere tecnico-scientifico, per cui criticano solo il cattivo uso sociale che il potere fa di queste tecnologie, impiegate solo a scopi di dominio totale sulla società.

Noi invece pensiamo che gli strumenti creati dal potere, al di là degli apparenti vantaggi che possono apportare qualche volta alla società, non possono che ubbidire esclusivamente alla logica che li ha creati, ed essere quindi totalmente funzionali al raggiungimento dei suoi fini, indipendentemente da chi li impiega.

Noi siamo contro chi cerca di giustificare sempre tutto, dicendo che, in fondo ad ogni cosa che questo sistema di morte produce, ci sia un residuo di buono che merita di essere preservato dalla distruzione. Inoltre, siamo dell'opinione che sia utile insinuare dubbi nella marea di certezze e di luoghi comuni che sono in circolazione. Nei problemi che trattiamo tendiamo sempre ad avere una visione di insieme che lasci spazio ad una indeterminazione critica. In questo modo corriamo dei rischi in quanto ci esponiamo a critiche feroci quando commettiamo degli errori. Infatti, chi si pone in senso diverso da quello usualmente accettato, passa spesso per criminale, provocatore o, nella migliore delle ipotesi, per persona irresponsabile, rischiando così il linciaggio da parte dei buoni pensatori domestici che ingombrano il nostro movimento. Costoro non mancano mai di mettere in guardia i compagni con cui entriamo in contatto. Vige così un certo terrorismo intellettuale che non è stato fatto proprio solo da chi domina, ma anche da chi è vittima dei propri pregiudizi e dei propri fantasmi personali, mentre dovrebbe liberarsi del dominio più con fatti concreti che a parole.

Chi indica l'indiscutibile necessità delle attuali tecnologie sono i padroni, i governanti e il numeroso stuolo dei servitori. Tutti costoro hanno senza dubbio buoni motivi per far ciò. I compagni, invece, dovrebbero avere altrettanti buoni motivi per diffidare, sempre, di simili indicazioni. La cosa tragica è che spesso assistiamo ad una notevole identità di vedute tra

il potere e chi lo combatte.

Tutto il bagaglio di tecnologie di base oggi impiegato in tutti i campi del vivere sociale, proviene dalla ricerca militare. Il suo uso civile ubbidisce a questa logica molto più di quanto non possiamo capire immediatamente. Infatti, tutto quello che siamo riusciti ad evidenziare è stata la messa in pratica di un preciso e scientifico progetto autoritario gerarchico nel modo di organizzarsi, mentre sarebbe stato più importante capire i meccanismi inconsci che a livello di massa consentono al potere di superare l'immediato rifiuto iniziale, da parte della gente, per arrivare, poi, ad un vero e proprio sostegno.

Il comando cibernetico è contestato da pochi, anzi la tendenza generale è quella della inevitabile accettazione. Cosa questa che porta a considerarlo indispensabile e quindi socialmente utile.

Chi indica le ragioni di una totale distruzione degli apparati tecnologici prodotti dal capitale, passa per un irrazionale ed irresponsabile che vorrebbe portare la civiltà indietro fino all'età della pietra.

Ma, riflettendo, ci accorgiamo dell'infondatezza di queste affermazioni che fanno il gioco di coloro che sostengono le logiche di dominio. La tecnologia attuale è, in realtà, il risultato pratico di una forma di conoscenza maturata nel corso dello sviluppo industriale dei processi produttivi del capitale. Essa non è costituita da un bagaglio di pratiche applicate in forma neutrale alla struttura sociale, dato che a motivarla è pur sempre la logica di potere di coloro che sostengono lo sviluppo della società. La preoccupazione di salvaguardare alcune tecnologie rispetto ad altre diventa un modo preciso per ostacolare il processo di distruzione totale dell'intero assetto produttivo del dominio. In più, porta, fin da adesso, a porre limiti alla propria azione rivoluzionaria, oltre ad intrattenere un rapporto sociale ambiguo con le strutture del dominio.

Quindi, coloro che, pur affermando di essere rivoluzionari, sostengono la necessità di salvaguardare una parte della tecnologia prodotta dal capitale, non vedono che in questa posizione danno una mano ai riformisti dichiarati, i quali, più coerentemente, sostengono una modificazione continua di tutti gli organismi del potere in modo che il sistema risulti sempre funzionale ed aderente alle nuove esigenze di dominio e ai cambiamenti della società.

Il nostro progetto radicale e totale di distruzione della tecnologia dovrà certo calarsi all'interno del processo rivoluzionario ma, fin da adesso, manifesta il fatto positivo di non porre alcun limite a priori al corso dello stesso processo rivoluzionario, né di ipotecarlo all'interno delle nostre attualmente limitate conoscenze.

Con ciò vogliamo evitare di cadere nel pregiudizio che per risolvere i problemi di una rivoluzione sociale contemporanea basti il semplice ricorso al bagaglio di conoscenze attualmente acquisito. Siamo contro coloro che manifestano una rassicurante certezza del genere considerando conclusive le attuali conoscenze.

Per come stanno adesso le cose, i cosiddetti scienziati che studiano l'intelligenza artificiale o, più genericamente, l'applicazione delle attuali tecnologie ad altri campi del sapere, in realtà sono operai della scienza. Possiedono una altissima specializzazione in un dato campo scientifico, ma, la maggior parte di loro, ignora cosa succede negli altri settori della ricerca, per non parlare della realtà sociale che spesso trascurano completamente vivendo nel clima asettico ed ovattato dei loro laboratori.

Non dobbiamo dimenticare che i ragionamenti di questi operai della scienza somigliano molto alle macchine che progettano, dato che applicano la logica binaria e sono sostanzialmente incapaci di pensare al di fuori di questo schema. Non sono ragionamenti creativi, non possono apportare alcuno sviluppo del pensiero in nessun campo del sapere. Solo la nostra ignoranza ce li fa considerare come cervelloni. Argomento che andrebbe approfondito per rendersi conto del fatto che costoro costituiscono la nuova classe intermedia prodotta dalla rivoluzione tecnologica.

Il nostro spingere verso un rifiuto conoscitivo dell'intero bagaglio tecnologico è un modo concreto di porsi il problema di ostacolare lo sviluppo produttivo del capitale.

La nostra ricerca di un radicale cambiamento sociale ci ha fatto riflettere sul fatto che, anche in campo scientifico, le più grandi scoperte l'uomo le ha fatte proprio nel momento in cui il principio di autorità è risultato assente o vacillante a tutti i livelli nella società costituita, come è accaduto al principio di questo secolo. Non si puo essere rivoluzionari solo in rapporto ad una data struttura sociale che non si accetta, ma bisogna esserlo in tutti i campi, compreso quello scientifico, visto che il compito che si vuole assolvere è quello della radicale distruzione dell'ordine dominante che ha radici ovunque e, di conseguenza, va attaccato ovunque.

Il solo atteggiamento da tenere nei riguardi dei padroni della scienza, è quello di scorgere,

in prospettiva, cosa nascondono dietro le cose più innocue ed umanitarie che, di volta in volta, presentano al grande pubblico di profani che si limita ad ascoltare stupefatto.

Questo riveste per noi una grande importanza, dato che siamo abituati quasi sempre ad accorgerci solo delle cose più vistose e superficiali che ci circondano. I padroni, i governanti e i loro servitori si preoccupano molto di farci evidenziare certe cose, quel tanto che basta per catturare la nostra innata curiosità, spingendoci a guardare verso tutto quello che, in realtà, non riveste concreta importanza. In questo modo ci fanno tralasciare le cose più importanti che vanno poi realizzate a nostra insaputa, sulla nostra pelle.

Non dobbiamo sottovalutare l'intelligenza del nemico, se no si finisce per andare incontro ad amare disillusioni, come è accaduto in un recente passato. Lo scopo di chi domina è quello di impiegare tutti gli strumenti che l'attuale conoscenza scientifica offre, non certo per liberare o alleviare le sofferenze dell'umanità, ma per farla continuare a soggiacere dentro gli attuali rapporti di dominazione che, di volta in volta, vengono modificati. Il capitale e lo Stato si trovano costretti a questa incessante modificazione proprio a seguito delle lotte che i proletari sostengono giornalmente contro di loro. Comunque, nonostante le grandi ricchezze che vengono devolute ogni giorno in questo attacco contro i proletari, la cosa è sempre più difficile e problematica, perché, in fondo, basta poco a chi si rivolta per mandare a catafascio tutti i progetti di una gestione indolore del dominio.

I rivoluzionari partono da questo impercettibile vantaggio nell'attaccare il capitale e lo Stato, una volta però che manifestino l'intenzione di volerli distruggere radicalmente, sulle basi di una lotta sociale globale la quale, per sua natura, non riconosce alcun limite, né tende, né vuole concedere al nemico alcuna tregua. Qui stanno racchiuse le ragioni rivoluzionarie del perché bisogna distruggere l'intero apparato tecnologico, al di là dell'uso che molti pensano di farne in futuro. Tutto questo per evitare che la lotta sociale rivoluzionaria cada nella trappola tesa dai radical-riformisti, i quali, della distruzione parziale delle strutture di dominio, hanno fatto il punto di partenza della ristrutturazione.

Siamo quindi contro coloro che sostengono la critica politica, anche nel campo della scienza, poiché tale critica cerca sempre di ridurre le ragioni di un'opposizione radicale ad una semplice questione di dettaglio riguardante certe scelte operative. Così facendo, i sostenitori della critica politica, cercano un aggiustamento e un accordo col nemico di classe che si dimostra intelligentemente disposto a modificare formalmente la propria posizione, e ciò allo scopo di ricostruire un nuovo e più razionale consenso attorno alle istituzioni minacciate.

Nessun feticcio deve albergare nelle nostre menti. Se abbiamo avuto la forza di costruirci mille catene, possiamo avere anche quella di spezzarle. Dipende da noi e dalla convinzione che avremo di spingerci coerentemente oltre le barriere dei pregiudizi e dei tabù, costituiti a tutti i livelli.

Il movimento di autoemancipazione proletaria è all'inizio di questa affascinante ricerca di libertà totale, e gli anarchici rivoluzionari sono chiamati a dare a questa ricerca un proprio contributo qualitativo.

L'autoliberazione sociale di ciascuno e di tutti non si improvvisa. Essa è il frutto doloroso di migliaia di sforzi ed errori fatti in questa direzione.

I veri ecologisti sono i distruttori della tecnologia, perché, al di là di quello che sono le convenzioni sociali accettate da tutti, avanzano dubbi, attentando alla comodità e alla tranquillità raggiunta dai rassegnati, creando nuovi problemi invece di accontentarsi di accettare soluzioni, indicando nuovi orizzonti di libertà effettiva invece di subire l'inferno della sopravvivenza che attanaglia tutti.

Il presente lavoro vuole essere un modesto contributo in questa direzione, convinti che la rivoluzione sociale, l'Anarchia, non sono sogni così lontani, ma si possono realizzare qui, nel presente. Bisogna però avere la forza di praticare il disordine dei propri sogni, guardando con occhi diversi dall'usuale quel che accade nella realtà, disposti sempre a battersi e mai a subire passivamente con rassegnazione.

L'ottusità dell'essere sempre disposti a ricominciare sta nelle ragioni di chi non ha mai smesso di farlo, nemmeno nei momenti più bui, cosciente che senza sogni da realizzare o avventure esistenziali da percorrere, da solo o insieme ad altri, non si riuscirebbe a vivere ma solo a vegetare.

Gli uomini mediocri non hanno mai nulla da chiedersi, come non hanno nulla da dirsi, al di fuori di quelle che sono le banalità di una vita spesa al supermarket della miseria che inchioda alla sopravvivenza. Il loro quieto vivere, al caldo delle quattro mura domestiche, è in fondo la più tranquilla e sicura delle prigioni.

POLONIA: SOLIDARNOSC E LA RIVOLUZIONE AUTO-LIMITATA

Jean-François Martos

La prima documentazione completa del ruolo di recupero e di produzione di pace sociale che è stato svolto in Polonia dai dirigenti del sindacato Solidarnosc. In che modo sono stati spenti tutti i tentativi di lotte spontanee e tutte le possibili occasioni di uno sviluppo rivoluzionario delle iniziali richieste di miglioramento salariale. La funzione del Partito comunista e della Chiesa in Polonia. La loro alleanza nella comune veste di controllori e di repressori. Un grande processo di auto-limitazione delle condizioni rivoluzionarie di base. Un grande insegnamento che ci fa capire meglio i limiti e le vere finalità del sindacalismo di qualsiasi tipo, anche di quello che inizialmente si pone contro le istituzioni al potere.

Da qualche tempo ciò che accade in Polonia è meno noto. Se ne parla sottovoce, tra le righe. Il gran chiasso di prima è cessato. Proprio per questo è tempo di fornire qualche elemento essenziale per procedere ad un primo bilancio della situazione. Il futuro potrebbe, nei prossimi anni, riservarci alcune sorprese ed è bene sapere come comportarsi.

Quello che forniremo qui – tratto in massima parte dal libro di J.M. Martos, *La contre-révolution polonaise* (Paris, 1983), è una specie di antologia degli orrori burocratici e stalinisti.

Nel 1956, Cyrankiewicz, presidente del consiglio dei ministri della Polonia dichiarava, al momento degli scioperi di Poznan: "Ogni provocatore che osa alzare la mano contro il popolo sappia che questa mano gli sarà tagliata, nell'interesse proprio della classe operaia". Era il momento in cui il partito comunista ordinava di sparare sulle masse operaie in sciopero (duecento morti). La rivolta però si generalizzava e i consigli operai si costituivano spontaneamente dappertutto. Immediato passo indietro del partito e relativa epurazione. Gomulka mette a tacere coloro che, sempre dall'interno del partito, parlavano di provocazione imperialista occidentale e ammette l'importanza e la lezione che provenivano dalla rivolta. Egli dice: "Bisogna salutare l'iniziativa della classe operaia per razionalizzare la gestione dell'industria e per fare partecipare i lavoratori alla gestione delle loro imprese... Ma, in pratica... bisogna avanzare lentamente".

Mentre, nello stesso tempo, i consigli operai ungheresi venivano schiacciati dall'esercito cosiddetto rosso, i gangsters stalinisti utilizzavano un'altra tattica in Polonia: canalizzare la rivolta verso il recupero attraverso una serie di riforme temporanee. In questo modo, in Polonia, i consigli verranno ufficialmente riconosciuti, i prigionieri politici liberati, la censura alleggerita. Ciò permette ai burocrati di conservare la loro forza, mentre i consigli, in breve tempo, si snaturano tollerando al di fuori la presenza del partito e delle cinghie di trasmissione sindacali.

Nel 1971 è Gierek a prendere il comando. Un burocrate caccia un altro. Il metodo è classico: la burocrazia denuncia i propri "errori", ma sempre come commessi da altri, le basta ta-

gliare una parte di se stessa, farla diventare entità autonoma ed assolverla di tutti i precedenti peccati anti-proletari. Gierek afferma: "Il compagno Gomulka ha preso delle decisioni non corrette... Vi è stato raccontato che il governo e il partito erano sempre uniti, unanimi. Non era vero. Vi era una opposizione... Noi avevamo spesso sostenuto Gomulka, ma gli avevamo detto che non bisognava aumentare il prezzo dei generi alimentari e che se l'avesse fatto vi sarebbero stati scioperi. Gomulka non ha ascoltato i nostri consigli".

Ma, dopo un periodo di cosiddetta modernizzazione dell'economia, è Gierek a decidere un nuovo rialzo dei prezzi nel giugno 1976. Ma le "orde di donne isteriche e di teppisti in stato di ubriachezza" (così vennero definiti i proletari in rivolta), mettono in piazza un'altra volta lo spettro degli incendiari della Comune di Parigi. In questa occasione alcuni intellettuali costituiscono il K.O.R. (Comitato di difesa degli operai), attraverso il quale si dà inizio ai primi "sindacati liberi".

Il 28 agosto 1980 il potere accetta la pluralità sindacale. Il 30 agosto sono firmati gli accordi di Gdansk e si hanno i primi sindacati indipendenti.

Dal settembre 1980 fino al colpo di Stato, vi è una successione permanente di scontri, sia "auto-limitati", sia allargati col ricorso ai mezzi di ribellione più radicali che il movimento possiede. Questi scontri esprimono le forze e la dinamica presenti nella situazione polacca. Da una parte, la tendenza più ortodossa del partito stalinista, che vuole mantenere a qualsiasi costo la propria dominazione immutabile sulla società e che si oppone alle tendenze "liberali", le quali sono, in sostanza, le stesse espresse dalla élite dominante di Solidarnosc. Questa tendenza riformista minoritaria o liberale, che si affianca a Solidarnosc resta all'interno del Partito comunista e si propone non solo una semplice promozione gerarchica, ma anche l'impadronimento completo delle leve di comando di uno Stato totalmente rinnovato, lasciando ai burocrati che dirigono Solidarnosc il compito di fare funzionare l'economia obbligando i lavoratori a produrre. Contro queste due tendenze si pone una forza che le combatte entrambe e che si confonde con l'espressione più lucida della base del sindacato Solidarnosc.

In questi ultimi anni, come apparirà chiaro dalle interviste e dai documenti seguenti, la lotta in Polonia si è tutta basata sul tentativo di spegnere ogni iniziativa autonoma legata con questa base insofferente e ribelle del sindacato Solidarnosc, base che intende contrastare non solo il dominio burocratico della direzione dello stesso sindacato, ma anche l'ala "liberale" del partito comunista e l'ala stalinista.

La rivoluzione spontanea viene pertanto "auto-limitata" dall'interno stesso di Solidarnosc e demonizzata dai burocrati del partito. Il nostro compito dovrebbe essere quello di sostenere, dappertutto, la lotta spontanea degli sfruttati polacchi i quali, come se non bastasse, hanno anche da scrollarsi di dosso il controllo e il dominio della Chiesa cattolica.

DOCUMENTAZIONE

(Dichiarazione di Lukaszewicz, ministro della Propaganda, prima della caduta di Gierek, il 25 agosto 1980).

"Gli operai polacchi in sciopero non hanno coscienza di classe".

*
* *

Nella seguente dichiarazione, registrata segretamente, Andrzej Zabinski, dirigente della sezione del POUP di Katowice e istruttore degli ufficiali di polizia e dei servizi di sicurezza, rivela le proprie intenzioni. (da "Spiegel" del 6 aprile 1981).

"Davanti a questo circolo di specialisti, devo confessare che non si tratta di un gioco da ragazzi. Le nostre analisi erano serie ed esaurienti, ci siamo decisi con assoluta coscienza a negoziare con Solidarnosc, e questo con lo scopo preciso di fermare in primo luogo gli scioperi, e di riflettere in seguito sul modo di proseguire la nostra azione.

La parola d'ordine del nostro avversario è: vogliamo dei sindacati indipendenti, autogestiti. Ecco la parola d'ordine del nemico, il quale ha tuttavia ricevuto un sostegno globale da parte della classe operaia. sostegno che dura sempre.

Il proletariato sostiene questi sindacati pensando che noi commetteremo ancora una volta delle sciocchezze. Il proletariato pensa che questi sindacati devono essere indipendenti e per questo potrebbero criticarci se dimenticassimo gli scopi sociali della nostra politica che non cessiamo di proclamare, facendo, in realtà, esattamente il contrario.

I nostri rapporti con questi nuovi sindacati non possono essere dunque identici a quelli con il proletariato. Il più importante per noi è che dei membri del partito siano iscritti tanto ai vecchi sindacati quanto ai nuovi, affinché non si arrivi ad una situazione dove si vede, da un lato, un piccolo sindacato rachitico fedele al partito e, dall'altro. sindacati senza partito, cioè ostili al partito.

Ecco, precisamente, la fase nella quale ci troviamo. Lo scopo della lotta è... di spezzare la nuova struttura sindacale e di imporle una struttura per settore di industria. Poichè è necessario che vi siano sindacati indipendenti, bisogna che siano solo sindacati per professioni, organizzati soltanto per professioni.

I dirigenti di Solidarnosc devono assaggiare il gusto del potere. Bisogna mettere a loro disposizione degli appartamenti e sistemarli il più lussuosamente possibile. L'ho sempre detto, e lo ripeterò davanti a questa assemblea. non conosco uomo che non verrebbe corrotto dal possesso del potere, non è che una questione di tempo e di grado".

*
* *

Il capo dei sindacati ufficiali di Gdansk ha affermato il 1 settembre 1980:

"Quando 35 anni fa abbiamo preso il potere nelle nostre mani, non lo abbiamo fatto allo scopo di dividerlo con altri".

*
* *

Con gli occhi fissi sulla linea grigia degli Urali, il generale Jaruzelski potrà ugualmente affermare la sua concezione della festa, il 24 dicembre 1981, alla radio polacca (da "Spiegel" del 1 febbraio 1982).

"Cari compatrioti, oggi, non posso augurarvi un Natale gioioso e prospero, quest'anno le feste sono modeste, ma sono sicure".

*
* *

I seguenti estratti di una intervista del consigliere del generale Wieslaw Gornicki, sono più espliciti (da "Spiegel" del 2 febbraio 1982).

"C'è una frase nel discorso del generale Jaruzelski che dovrebbe, a mio avviso, figurare nella prima pagina di tutti i giornali dei paesi sviluppati che ci hanno prestato soldi. Questa frase è: 'la messa a punto dello stato di guerra ha reso possibile di finirla con le assenze ingiustificate nelle imprese e di elevare la disciplina del lavoro ad un livello elementare...'

Si vedevano tutti i giorni casi di operai che rispondevano al dirigente, che aveva appena dato loro un ordine, inviandolo a quel paese.

Se non avessimo disposto i soldati nei principali settori dell'industria, per esempio nelle miniere, adesso niente funzionerebbe".

*
* *

In quest'altra intervista intitolata "Confessate che avete vergogna!", il vice-primo ministro Mieczyslaw Rakowski risponde a Oriana Fallaci ("Paris-Match", 12 marzo 1982).

– Qual è la verità, signor Rakowski? Quando avete deciso di imporre la legge? In primavera, in estate, questo autunno?

LE LOTTE PER GLI SPAZI SOCIALI AUTOGESTITI

SPAZIO E CAPITALE

Nello svolgersi delle vicende del capitale si può descrivere una vera e propria "storia" della funzione che lo spazio ha assolto nella logica della produzione.

Dalle iniziali "chiusure" di grandi masse all'interno di spazi circoscritti (le prime manifatture) alle fabbriche industriali più avanzate, il capitalismo ha cercato di r i t a g l i a r e porzioni di spazio per adibirle ad un uso specifico: la riproduzione del valore. Poi, con l'avvento dei recenti sviluppi post-industriali e con l'accumularsi del processo tecnologico, la gestione dello spazio è profondamente cambiata. Da una gestione parcellizzata si è passati ad una gestione totalizzata. In questo il capitale ha avuto il sostegno e il potere di regolamentazione dello Stato. Pensiamo sia importante riflettere sulle condizioni a t t u a l i del rapporto che corre tra s p a z i o s o c i a l e e c a p i t a l e.

Nessuna parte dello spazio fisico resta separata dall'ingerenza del capitale. Dagli spazi siderali alle profondità oceaniche, dalle montagne ai fiumi, dai mari ai deserti, dalle grandi metropoli al più piccolo e sperduto villaggio. In questo modo si intersecano e si coprono a vicenda una serie di relazioni tra elementi che sembrano lontani tra loro ma che sono legati dalla comune matrice di essere oggetto di sfruttamento. In questo modo si può avere l'illusione di andare in un posto lontano, fuori dal mondo, come si dice, e poi scoprire che anche in quel posto, perfettamente, arriva e funziona il meccanismo del capitale. Ciò spiega perché siamo contro l'ecologismo come siamo contro qualsiasi altra proposta "alternativa" che pretenda fare qualcosa contro lo sfruttamento ritagliando una parte della realtà. Certo, anche noi partiamo da una parte, nei nostri interventi, ma non ci illudiamo di potere realmente attaccare il nemico restando all'interno della "parte". Per passare all'attacco dobbiamo superare la parcellizzazione che, se da un lato è una nostra scelta obbligata, dall'altro è anche una strategia che ci viene imposta dal capitale.

Ora, fra i furti realizzati attraverso lo sfruttamento, i più gravi perché gravidi delle maggiori conseguenze, sono il furto del tempo e quello dello spazio. In sostanza questi due furti sono collegati. Il capitale ci ruba il tempo obbligandoci al lavoro e condizionando, fino nei minimi particolari, la nostra vita che viene infestata da orologi, impegni e scadenze. Rubandoci il tempo ci impedisce di capire noi stessi, ci estranea da noi stessi. Ci aliena. Senza il tempo non ci accorgiamo nemmeno più del furto dello spazio. Per accorgerci della stessa presenza dello spazio abbiamo bisogno di tempo. Per pensare, per ascoltare, per sognare, per desiderare. Vivendo lo spazio in termini di distanze, di chilometri da percorrere, di spostamenti da un luogo ad un altro, perdiamo di vista il nostro rapporto con le cose, con la natura, con il mondo.

Il capitale ci ha rubato il tempo (ne aveva bisogno per la produzione) e ci ha rubato lo spazio (ne aveva bisogno dapprima come parcellizzazione dei luoghi produttivi, poi come sistema di controllo e repressione, infine come generalizzazione del consenso). Adesso siamo davanti alla necessità di andare verso l'esproprio del nostro tempo e del nostro spazio. Questo esproprio non potrà non essere violento, traumatico. Per noi e per i nostri nemici. Il nostro attacco non potrà non causare danneggiamenti e rovine. E' nella logica delle cose, nella logica della guerra di classe. Il progetto di dominio è globale. Non può permettere "spazi vuoti". Il nostro progetto di liberazione, per un motivo opposto, è anch'esso globale, non può consentire che non esistano "spazi liberi". Se il nostro progetto dovesse permettere al capitale di globalizzare il dominio saremmo definitivamente morti.

Fortunatamente la strada che il dominio deve ancora percorrere è molto lunga. Siamo solo agli inizi di un disegno che si fonda sulla divisione della realtà in due parti, anche fisicamente se-

parate. Dopo l'impadronimento globale dello spazio (e del tempo), il capitale lo separa in due parti. Non si tratta più della vecchia parcellizzazione, ma di una divisione netta, un vero e proprio m u r o, tra gli i n c l u s i e gli e s c l u s i. Ai primi verrà garantita una situazione di privilegio, di dominio, di cultura ad alti livelli, di progettualità e creatività; ai secondi una situazione di sopravvivenza, di consenso, di sub-cultura, di supina accettazione, di mancanza di stimoli e, forse, anche di bisogni. In questa prospettiva il capitale e lo Stato hanno bisogno della totale disponibilità dello spazio sociale. Nulla deve sfuggire al controllo.

Non solo. Il capitale dispone adesso di tecnologie che gli consentono non tanto il possesso fisico, puro e semplice, dello spazio, ma anche la sua produzione. Pensate alla capacità di operare in "tempo reale" comunicazioni tra due punti distanti migliaia di chilometri. Ciò modifica non solo l'assetto produttivo (qualità, varietà, creatività, stoccaggio, ecc.), ma anche, e principalmente, l'assetto umano dei rapporti sociali (che sono anche rapporti economici).

Quindi, il capitale p r o d u c e lo spazio sulla base del suo progetto di sfruttamento e di dominio. Trasforma e distrugge la natura, modifica le città e le campagne, distrugge i mari, i fiumi, i laghi, condiziona le distanze stellari alle sue logiche militariste. Poi, gli spazi così prodotti, servono da incanalamento per gli individui. Così ci ritroviamo nelle lunghe file di automobili, nelle autostrade, nelle code dei supermarkets. Così ci ritroviamo afflitti da caotici percorsi di viaggio, da appuntamenti che non possiamo mancare, da interessi fittizi che ci fanno stare in pena e ci obbligano a continui spostamenti privi di senso. Ci muoviamo all'interno di spazi che sono stati programmati per noi e che noi abbiamo solo l'illusione di avere "scelto". Le nostre case sono ripiene di oggetti inutili e dannosi. Lo spazio si è così ristretto o, meglio, si è modificato secondo le necessità della produzione capitalista, la quale deve vendere televisori, frigoriferi, lavatrici, stanze da letto e cucine.

Così, senza quasi accorgercene, il nostro tempo scompare nel nulla e il nostro spazio si riduce a rapporti con oggetti che testimoniano la potenza di convincimento del capitale. Veniamo educati, in questo modo, alla ripetitività. Facciamo gli stessi gesti, tocchiamo gli stessi oggetti, spingiamo gli stessi pulsanti. La ripetitività è, come tutti sanno (ma sistematicamente dimenticano) l'anticamera del consenso.

Da parte sua, il capitale ci deve sottrarre lo spazio. Ne è praticamente obbligato. E ciò perché non può lasciare spazi alla nostra creatività, alle nostre capacità di b r i c o l a g e, al nostro desiderio di novità (che è poi lo stimolo primo a trovare soluzioni che all'inizio sembrano "arrangiate", ma che poi rivelano impensabili doti di spontaneità e di ricchezza). Se il capitale lasciasse spazio a queste forze dell'individuo non potrebbe raggiungere quei ritmi di ripetitività che sono indispensabili alla produzione, la quale, non dobbiamo dimenticare, è tale solo a condizione di potere essere anche ri-produzione. Pensate agli sforzi (aiutati dalle tecniche elettroniche) che il capitale sta facendo per realizzare i desideri di tutti con la massima diversificazione possibile (però centralizzata e codificata). Le grandi marche di vestiti alla moda, le catene di fast-food, la pubblicità che esalta i gusti del singolo all'interno della produzione di massa, non sono altro che tentativi di impedire altre strade che restano ancora oggi percorribili.

Lo spazio che viene quindi prodotto e ri-prodotto si basa sul consenso ma possiede anche notevoli aspetti repressivi puri, nel senso poliziesco del termine. Il controllo regola i diversi flussi nel modo più stretto possibile. Le materie prime e gli uomini, le idee e le macchine, i soldi e i desideri. Tutto viene coordinato perché tutto è stato, preventivamente, omogeneizzato. Le differenze sono appunto semplicemente tali, non sono più diversità radicali. Sono state ridotte al rango di apparenze e, in questa loro nuova veste, esaltate al massimo, come regno della libertà.

La strategia del dominio è quindi quella di controllare "tutto" lo spazio allo stesso modo di come controlla "tutto" il tempo. Non si tratta solo di un controllo poliziesco ma principalmente di un controllo basato sul consenso e sull'accettazione di modelli di comportamento e di scale di valore costruite appunto dai tecnocrati del capitale.

Cosa fare? Andare alla ricerca del tempo perduto? degli spazi perduti?

Certo non nel senso di un percorso nostalgico da ricostruire all'indietro. Nella vita nessuna cosa torna indietro come niente si ripresenta in modo identico (e nemmeno in modo assolutamente diverso).

Il vecchio rapporto con lo spazio lasciava una t r a c c i a. Un segno nel luogo fisico. Il segno dell'uomo e delle sue cose. Una strada, una piazza, un crocevia di campagna, un fiume, lo

stesso mare e il cielo, i boschi e le montagne, avevano un discorso aperto con l'individuo che sapeva (e voleva) ascoltarlo. E l'affinità con altri individui portava gli uomini negli stessi luoghi, ne animava i sentimenti, spronava all'azione e alla riflessione. Ci si ritrovava singoli mentre adesso ci si nasconde come elementi di un insieme, di una folla. Una volta eravamo scoperti, spesso anche impreparati e vulnerabili. Adesso siamo sotto la copertura dell'uniformità, della ripetitività. Ci sentiamo più sicuri perché siamo nel gregge. Non esistono punti di riferimento nello spazio, nel tempo. Tutto sta per essere cancellato. I suoni, gli odori, i pensieri, i sogni. Tutto viene prodotto e ri-prodotto. Tutto sta per diventare m e r c e.

In questa prospettiva la lotta per gli spazi sociali diventa una lotta per la riappropriazione di tutto il "territorio" fuori e contro le regole del controllo e del consenso.

a.m.b.

OCCUPAZIONE E DIFESA DEGLI SPAZI

Per spazio sociale autogestito intendiamo uno spazio urbano conquistato da parte di una organizzazione di massa composta da individui che hanno lo scopo di usare direttamente, per i propri bisogni (autogestire) uno spazio fisico, con criteri che sono al di fuori della logica del dominio e dello sfruttamento capitalista.

A differenza degli altri spazi sociali (scuole, caserme, fabbriche, ecc.), dove viene imposto un funzionamento diretto a garantire gli interessi del capitale, la lotta per la conquista di uno spazio sociale autogestito costituisce un importante e continuo tentativo di praticare le libertà di azione e di espressione che altrove vengono negate.

Questa lotta è quindi, fin dall'inizio, costituita da un insieme di azioni antiautoritarie che partono tutte da un'analisi critica della società di classe e delle sue principali funzioni. Sono quindi lotte che adoperando il metodo dell'autogestione, cercano di realizzare la libertà e l'uguaglianza sociale e individuale, quindi sono indispensabili per procedere nella strada dell'abolizione del dominio e dello sfruttamento capitalista.

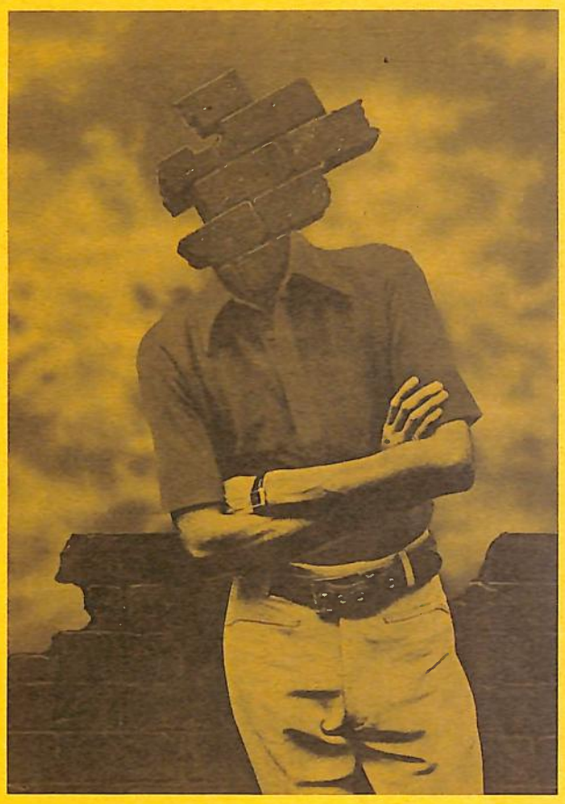
Il metodo autogestionario è l'unico che consente di evitare la strumentalizzazione della lotta da parte dei partiti, dei sindacati, responsabili comunali, organizzazioni parapartitiche (FGCI, ACLI, CL, ecc.). Ma perché ciò avvenga, occorre che il metodo venga impiegato correttamente, garantendo la libertà di decisione su tutti i fatti operativi che devono essere realizzati nel corso della lotta.

Questo metodo autogestionario si può distinguere schematicamente in due fasi:

a) Autogestione della lotta per la conquista dello spazio sociale attraverso l'occupazione;

b) Autogestione della lotta per la difesa dello spazio sociale attraverso l'apertura all'esterno.

In merito alla prima fase c'è da dire che l'occupazione può realizzarsi solo se si è riusciti a costituire una struttura che possiamo definire di massa, la quale è fondata su di una precisa affinità fra gli individui che ne fanno parte. Non si tratta tanto di un'affinità di carattere ideologico, ma di tipo sostanziale. L'esistenza di desi-



deri comuni, di problemi comuni, rendono possibile, in un dato momento, a gruppi di persone di mettersi insieme per lottare contro il comune sfruttamento. Si tratta di un punto su cui occorre essere molto chiari. Il dominio di classe del capitale è la causa dell'attuale mancanza di spazi sociali autogestiti e della contemporanea presenza di spazi sociali fittizi, appunto perché all'interno di questi ultimi si realizza lo sfruttamento economico e sociale che serve gli interessi di dominio del

capitale. La lotta per la conquista "reale" di spazi sociali passa quindi per forza attraverso la rottura violenta con la logica dominante del capitale. Quest'ultimo non mantiene e non manterrà un atteggiamento passivo davanti alle nostre iniziative concrete di liberazione reale degli spazi sociali, perché queste iniziative costituiranno per lui un pericolo notevole.

Lo Stato, e il capitale, ci pongono limiti precisi che quali, una volta superati, ci mettono subito nella condizione di "fuorilegge". Occupare significa superare questi limiti, significa essere "fuorilegge". Ecco perché la necessità di una rottura violenta con le regole imposteci. Ecco perché la necessità dell'occupazione.

Venendo alla seconda fase, è più che evidente che la nostra libertà la dobbiamo sapere prendere noi stessi, attraverso le nostre lotte. In nessuna Costituzione sta scritto che qualcuno ce la darà. Anche per gli spazi sociali, nessuno ce li vuole dare. Chi li possiede li gestisce secondo i propri interessi (che a volte sono quelli di non utilizzarli affatto e di lasciarli semplicemente vuoti). Nel caso in cui questi spazi ci vengono dati, ciò dipende dal fatto che ci vogliono controllare, ci vogliono ghettizzare. Anziché piazzare alle nostre costole il classico poliziotto, che costa denaro, ci piazzano semplicemente il contratto d'affitto (anche se a titolo gratuito), col risultato che sanno dove siamo, che tipo di discorsi facciamo e cosa vogliamo fare. Per questo motivo – a volte – sono ben contenti di darci gli spazi, specialmente dopo che abbiamo cominciato la nostra azione di intervento nella realtà. sociale.

E' ovvio che non abbiamo bisogno di spazi di questo tipo, i quali non si possono chiamare autogestiti, e ciò perché l'autogestione non consiste nel semplice far funzionare la baracca.

I nostri spazi dobbiamo quindi prenderli noi, cioè occuparli. Ma non occorre solo la conquista, occorre anche la difesa.

Questa difesa non può essere solo l'arroccarsi all'interno delle mura e mettere il filo spinato davanti. Non può essere solo limitata ad impedire che non entrino poliziotti. Per difendere lo spazio sociale conquistato, occorre crescere quantitativamente e qualitativamente, con l'intervento esterno e con la capacità di sviluppare un discorso che abbia senso e che non si riduca solo al soddisfacimento dei propri interessi o all'esercizio delle proprie capacità personali. La musica, la poesia, ecc., sono interessantissime, ma, se restano rinchiuse all'interno dello spazio, sia pure conquistato, sarebbero solo una caratteristica del ghetto.

Il modo migliore di difendere lo spazio conquistato è quindi l'apertura verso l'esterno.

Concludendo possiamo dire: la conquista dello spazio si effettua solo con l'occupazione violenta, in quanto ogni altra strada (contrattazione) non è percorribile. Dopo l'autogestione dello spazio si effettua con la difesa che consiste non solo negli aspetti minimi di natura diremmo "militare", ma anche, e principalmente, nell'aprirsi all'esterno, nel parlare con la gente, nell'aggregare e legare la propria situazione alla realtà territoriali in cui ci si trova.

c.s.

Nella documentazione che presentiamo si possono cogliere visibilmente due direzioni. La prima riprende e mantiene in vita la concezione tipica dei "Circoli del proletariato giovanile" del '77, la seconda, invece, si basa di più sulle motivazioni dei gruppi punx anarchici di questi ultimi anni.

La prima concezione mantiene un raccordo con la fabbrica e il lavoro. Certo non nelle forme e nelle premesse ideologiche del '77, proprio perché sono mutate le strutture della produzione, ma il rapporto permane. Anche il concetto di fabbrica "diffusa" non è scomparso del tutto, resta intatto il concetto di alienazione del lavoro, di riappropriazione della coscienza proletaria, di aggregazione del tessuto sociale. Si avverte, sempre in questa prima concezione, la matrice di classe, se non proprio con quella nettezza che si aveva nel '77, in una maniera sufficientemente chiara.

La seconda concezione smarrisce questa matrice. Il punk di Milano o di Torino non occupa uno spazio sociale perché si sente sfruttato. Anche quando lavora, scappa via dai miti ideologici. Se non lavora rifiuta di sentirsi "disoccupato". Emerge la figura del "senza lavoro". Scompare, o si attenua il concetto di "proletario". Il lavoro è un incidente saltuario. Non vengono accettati gradazioni di valore riguardo il lavoro. Un lavoro vale un altro. Se non si trovani lavori "onesti", ci si arrangia, ma senza idealizzare la vita del "fuorilegge". Un mondo di valori proletari è finito per andar giù in questa concezione. Anche se di fatto le condizioni di sfruttamento ancora, e certamente per molto tempo, restano più o meno identiche, e ciò perché i processi di ristrtturazione del capitale non sono poi velocissimi, quello che è cambiato è il modo di pensare. I punti di riferimento ideale (non ideologico) di questa concezione sono gli esempi delle occupazioni olandesi, tedesche e inglesi.

Per gli anarchici non è facile capire queste motivazioni. Non si tratta di trovare "giustificazioni" che assolvano, né, tanto meno, di trovare una "combinazione" che strumentalizzi le potenzialità, se non altro numeriche, di questo vasto movimento giovanile. Si tratta solo di capire la portata di queste forze che emergono, al di là delle nostre tradizionali griglie ideologiche, perché, in un modo o nell'altro, ce le troveremo accanto nelle lotte, nelle insurrezioni, nelle ribellioni. E, a prescindere dalle nostre idee spesso preconcette, dovremo prima di ogni cosa cercare di capire.

TORINO

Ultimamente si è parlato molto dei nostri "bisogni", delle nostre esigenze, di ciò che vogliamo, di ciò che non vogliamo. L'unica domanda che può ergersi come ostacolo davanti alle nostre richieste è questa: perché? La risposta l'abbiamo trovata da noi, vivendola sulla nostra pelle in questi anni passati a girovagare dalle vie del centro agli squallidi locali con pretese "alternative", nelle birrerie e perfino nelle odiose discoteche frequentate dai fighetti. Anni vissuti all'aperto, senza un reale posto dove andare, con la noia che domina il corpo e tanta rabbia soppressa a forza dentro ognuno di noi. L'ultimo anno è stato un po' diverso essendo riusciti ad autogestirci alcune serate nei centri d'incontro o in altre occasioni come questa di stasera. Certo resta il fatto predominante che è quello semplice, ma purtroppo tremendamente reale che questi posti non sono esclusivamente in nostro possesso. Ecco perché ne vogliamo uno dove poter proiettare filmati, fare dibattiti, stampare giornali, organizzare concerti a prezzi ridottissimi, senza seguire gli ormai superati schemi del musicista star che suona e del pubblico passivo che ascolta. Per dare spazio a qualsiasi forma creativa che sia totalmente fuori da ogni tipo di business commerciale-speculativo e che non si muova all'interno di nessuna corrente politica. Vogliamo uno spazio che sia realmente un punto di aggregazione per tutta la gente che ha deciso di spalancare gli occhi e di guardare dritto nel cuore di questa città, fregandosene della televisione, dello stadio e di quale sarà il nuovo profumo di moda quest'anno. Centro sociale autogestito, quindi al di fuori di qualsiasi compromesso per creare e propagare qualsiasi forma di movimento genuino e sincero inserito in un'ottica libera e libertaria.

MILANO

Che la possibilità di creare e gestire spazi nostri, fuori e contro i circuiti "ufficiali" ci sia! Spazi intesi non solo come muri, sedie, palchi, ecc., ma come veri e propri momenti di produzione di cultura-contro, di agire collettivo, luoghi di sperimentazione di linguaggi nuovi, laddove il Potere, lo Stato, il Sistema dei Partiti predicano la miseria noi pretendiamo ricchezza! Dove regna l'ordine noi proponiamo l'indisciplina, alla richiesta di consenso rispondiamo con il nostro recidivo dissenso. Non di astratti concetti ideologici parliamo ma di qualcosa di più importante, della nostra vita, che osiamo pretendere un po' più viva di quella che ci vogliono far consumare. Di discorsi di vita si tratta dunque, vita intesa in fondo come eterna scommessa con noi stessi innanzi tutto e contro chi ci vorrebbe perdenti già in partenza, e come in ogni scommessa il rischio è sempre presente, non è il rischio del "punti rosso ed esce nero e il banco piglia tutto" che ci spaventa. Il vero rischio che preferiremmo evitare se possibile è un altro; quello di finire col costruirci un ghetto, diciamo questo, perché tra noi c'è chi va realmente incontro a questo rischio, quando tende ad accreditare un'immagine di se stesso come del "diverso ad ogni costo", del "marziano" che privilegia il formalismo del vestire e del colorarsi, ecc., all'agire verso l'esterno, vivendo così una dimensione separata dal resto del "sociale" e riproponendo alla fin fine gli stessi schemi, gli stessi stereotipi di massa. Ma, li avete visti gli spolverini alla moda? Tutti con lo stesso taglio, gli stessi colori, fatti in serie? Se questo è ciò che noi rifiutiamo, allora, calci in culo anche a chi veste "punk" come moda. Basta coi formalismi e coi settarismi di cazzo! Affrontiamo il sociale con la consapevolezza che per ricacciare la merda addosso a chi ce la butta addosso occorre sporcarsi le mani (nella merda, appunto).

MILANO

A Milano, dall'inizio dell'anno, sono stati operati 687 sgomberi, migliaia sono gli sfratti che devono essere eseguiti! Sono numerosissimi i palazzi e gli appartamenti sfitti che garantiscono gli interessi di immobiliari e speculatori. L'unica risposta all'enorme bisogno di case sono l'aumento incontrollato degli affitti e le inutili code all'IACP, visti i criteri di assegnazione al servizio di clientele e spartizioni mafiose in cui sono coinvolti tutti i partiti. Un gruppo di giovani studenti, disoccupati e lavoratori ha occupato una palazzina di via Porpora. Questa volta non si occupa uno spazio per viverci solamente, ma perché rifiutiamo la logica dell'emarginazione, della disoccupazione, della mancanza di reali luoghi di aggregazione e di crescita. Rifiutiamo la logica dell'eroina o dell'integrazione come unica alternativa a questa situazione.

MILANO

Tre sgomberi non ci hanno fermato. Abbiamo occupato una palazzina in Piazza Aspromonte, ci riprendiamo uno spazio reale dove continuare l'esperienza della autogestione e riprendere il lavoro di denuncia già iniziato in precedenza. Un lavoro di denuncia delle case vuote e abbandonate alla speculazione in una città in cui gli sfratti pendenti e esecutivi sono ormai molto più di 20.000.

PESARO

Una città di poco più di centomila abitanti. Prevalentemente industriale (mobili, cucine, meccaniche) e turistica, si è sviluppata enormemente negli ultimi 20 anni, tanto da triplicare la sua superficie. La situazione per i ragazzi non è delle migliori in quanto mancano "lavoro e casa". Tutto questo crea una certa tensione, che cresce quando ci si scontra con l'ipocrisia e la falsità di chi ha in mano la città. Una giunta di sinistra che non sa darsi lustro con la kultura (3 miliardi all'anno solo per il "Rossini opera festival", fottendosene altamente di chi non ha mai avuto un cazzo. Per questo i punx di Pesaro si sono uniti ad altri ragazzi e lottano come giovani organizzati per avere un "centro sociale", cioè un minimo indispensabile di spazio dove vivere e lavorare. Se questo posto non ci verrà dato noi l'occuperemo.

TORINO

Che si fa stasera? Si va in birreria! E domani sera? E dopodomanisera? E ieri sera e l'altroierisera? Si va, si andrà, si è andati in birreria!!! (Un boccale di merda piccola 2000). Vuoi far fortuna? Vuoi far soldi offrendo alla gente roba di pessima qualità (Ammazzastomaci) a prezzi da strozzinaggio? Sei un ex-compagno, ex-militante, ex-sessantottino, ex settantasettino, stanco della politica? E allora, perdio, apri una birreria! Queste nuove piaghe covi di "riflussati", che riscoprono le delizie del qualunquismo più bieco, assolvono perfettamente la loro funzione: il trasferimento seral/notturno dalle 4 mura domestiche ad altre 4 mura decisamente più care, ma tanto più "in". E soprattutto: Occhio a non far nulla! Mai come nelle birrerie si fanno e si sentono discorsi di bieco immobilismo, tutt'al più nostalgie di "ex". In confronto le vecchie piole zeppe di vecchietti sono centri di vitalità e iniziative. Comunque, l'importante è che i giovani abbiano dei posti in cui restare tranquilli, controllati e nei quali sperperare lo stipendio o la mancetta settimanale di papà. Per i più irrequieti, destri e "moderni" c'è sempre flesc burgher! Le birrerie aperte dagli ex-compagni (della serie: "... anch'io alla tua età giocavo a far politica... ecc."). Va bene nonno, sei stanco, riposati, magari cracsi non è poi così antipatico, e anche fare il poliziotto è sempre un mestiere come un altro, vero?) sono poi le peggiori, le più care e quelle con la roba più orrida, naturalmente in nome della vecchia, comune fede politica. Piuttosto che andare a lavorare in uno di questi fetidi succhia soldi è meglio la disoccupazione a oltranza. Va a lavorare in una birreria per un mese e poi raccontami, se poi il padrone è un "ex" ci potrai anche scrivere un libro. Comunque stasera si va in birreria ad annoiarsi ben bene, anzi rigraziamo il cielo che qualcuno ha il cuore di aprirne sempre di nuo-

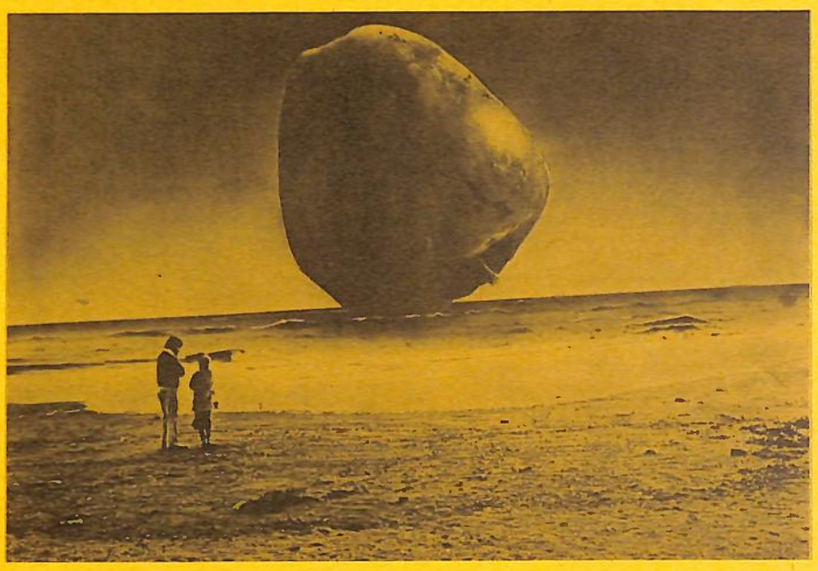
ve, così uno può cambiare ogni tanto! Un bel boccale di merda 2000 lire.

BARI

La "Giungla" nasce a Bari dalla convergenza di interessi di più gruppi che hanno sentito l'esigenza di uscire dalla noia di giornate trascorse nell'inattività a cazzeggiare qui e là per le strade di una città di bottegai che ovviamente, nonostante le dimensioni, è caratterizzata da una mentalità gretta e ostile al movimento (inteso in tutte le sue accezioni. Anche quegli ambienti che sono tradizionalmente più aperti alla diversità (vedi: luoghi di ritrovo di reduci del movimento politico), avendo mostrato scarso interesse, se non proprio avversione, hanno contribuito alla maturazione di una decisione che era già nell'aria da un po' di tempo: costituire un collettivo che servisse ad occupare un edificio da utilizzare come centro sociale per tutte le attività che era impossibile svolgere altrove (organizzare concerti, fare una o più fanzine, creare un luogo di aggregazione per chiunque avesse voglia di uscire dalla logica delle serate trascorse sotto i portici della Regione a bere birra).

MILANO

Essere un mezzo per raggiungere livelli di incisività tale, per potere affievolire, sabotare, distruggere la sempre più grigia e sanguinante oppressione prodotta dal potere. Scoprire nuove forme di attacco e di protesta ed, in fine, cercare nuove proposte di liberazione per una vita senza autorità. Non a caso la costituzione di aggregazioni spontanee ma ormai costanti, che si muovono ribellandosi con coerenza di antagonismo libertario, si sono ultimamente diffuse su tutto il territorio, dimostrando la dirrompente voglia che il punk ha nella sua essenza di portare questo attacco nella maniera più radicale possibile. Non resta che il confronto d'insieme, fino ad oggi troppo frammentario. Il confronto deve essere più completo e comprendere la totalità delle situazioni che agiscono ognuna sul proprio territorio e fondere le varie esperienze in una grande assemblea, dove si possano trovare obiettivi comuni, sviluppare, approfondire l'opposizione e portare un attacco molto più significativo.



TORINO

Ancora vivi, in culo a chi preferirebbe vederci sparire da questa fogna che si chiama Torino. Stupiti, vero? Ancora vivi e decisi a continuare le nostre attività per evidenziare l'abisso che c'è tra noi e la cultura cagata dalle istituzioni che, come sempre, hanno la pretesa di essere le uniche conoscitrici delle esigenze giovanili. Le loro proposte non sono le nostre e gli unici spazi dove ci "permettono" di vivere sono i bar, le discoteche e le piazze. Si fottano.

TORINO

L'ex cinema Diana, inutilizzato da anni, è stato occupato, e questa azione è la materializzazione della voglia che abbiamo di stare insieme, affinché si possa creare un circuito di persone e di idee che schiodi questo cazzo di apatica stabilità che c'è a Torino. Non sarà quindi una specie di ghetto dove rinchiuderci solo a fare concerti, ma un punto di partenza per iniziative che mirino a creare delle situazioni di antagonismo nuovo, vivo, che si contrappongano alla ghettizzante piattezza di una grigia città. Abbiamo occupato anche per avere un posto dove divertirci liberamente e veramente, per non scoppiare in una discoteca, in birreria o in mezzo a una strada. Perché non se ne può più! Certo dovremo fare i conti con tutti quelli che tenteranno di annullarci, di assorbirci, nello squallore della vita quotidiana: tentativi di limitare e distruggere la nostra libertà che prende il nome di repressione. Ma l'unico modo di riuscirci è la solidarietà, la partecipazione di tutti i "ribelli sociali" di tutti quelli che non ne possono più di strutture preconfezionate dai vari organi del potere, programmate per inglobare e zittire ogni forma di dissenso, per pianificare anche il tuo tempo libero, come centri d'incontro e falsi locali "alternativi" che ti imbottigliano di cagate coloniali made in USA. Basta con tutto questo, lo abbiamo sopportato troppo a lungo! Per l'autodeterminazione della nostra vita, per l'apertura di spazi autogestiti!!

MILANO

Perché occupare? L'occupazione è l'unica soluzione concreta ed immediata per chi non ha la casa. Basta con le faticose ed inutili ricerche nel labirinto del mercato nero degli affitti proibitivi doppi o tripli dell'equo canone. Basta con le inutili liste comunali per le case popolari, assegnate in gran parte in maniera clientelare e mafiosa e comunque troppo piccole per le esigenze di famiglie, e spesso costruite in "ghetti popolari". Pensiamo di avere il diritto di continuare ad abitare dove viviamo da anni. Quindi diciamo: no agli sfratti, no al centro di Milano proprietà del commercio, delle banche e dei ricchi. Occupiamo le case sfitte. Blocchiamo gli sfratti. Apriamo centri sociali.

MILANO

Diversa sarebbe per noi la situazione in un centro sociale autogestito che privilegi le autoproduzioni giovanili intese come reali espressioni di bisogni non contaminate da nessun criterio economico. Tali esigenze, unite a nuove forme di aggregazione e idee sono state espresse in più occasioni da diverse realtà giovanili e si fanno più pressanti nei quartieri ghetto. E' per questo che il ribadire la necessità di uno spazio, equivale a denunciare l'amministrazione comunale di inadempienza, di lottizzazione e di mafia politica.

MILANO

Oggi vi sono molte situazioni di lotta per le occupazioni degli spazi sociali che agiscono però ancora in modo isolato e scoordinato. Se non trovano momenti di unità e coordinamento queste situazioni sono destinate alla sconfitta. Unirsi nella lotta! Questa deve essere la parola d'ordine per ogni sfrattato e per ogni occupazione. Padroni, governo e sindacalisti spendono fiumi di parole per spiegarci che il problema della casa può essere risolto solo rispettando le compatibilità economiche (cioè le esigenze di guadagno dei proprietari immobiliari). A questo noi dobbiamo rispondere che le uniche "compatibilità" da noi considerate sono quelle indirizzate al soddisfacimento di un bene primario come la casa e la possibilità di realizzare degli spazi autogestiti. Sviluppare i picchetti anti-sfratti. Passaggio da casa a casa in presenza di sfratto. Avere la casa nella zona legata ai propri interessi di vita e lavoro. Occupare le case vuote. Appoggiare le occupazioni di spazi autogestiti. Requisizione degli alloggi sfitti. Affitti proporzionati ai salari.

TORINO

Il punk oltre la musica. Oltre la musica perché il punk non è soltanto un insieme di vestiti e di note, ma un modo di urlare la propria rabbia e la propria diversità, un modo di autogestire i nostri discorsi con la nostra musica, un modo di vivere. Il concerto vuole essere l'espressione pratica di tutto questo, ma soprattutto un momento di contatto con tutta la gente che è venuta a sentirci, sia ai punx, ma anche e soprattutto a quelli che punk non sono o che magari non sanno nemmeno che kazzo vuol dire. Noi abbiamo delle cose da dire e lo facciamo così.

GENOVA

La prima esigenza di ogni individuo è uno spazio proprio in cui poter vivere, lavorare, realizzare un progetto. Ed è principalmente di questo che noi sentiamo la necessità. Finché non potremo disporre di uno spazio totalmente autogestito, la nostra potenzialità sarà sempre soffocata. Non possiamo più continuare a provare in sale che strozzini affittano anche a 14.000 lire all'ora, né possiamo continuare a riunirci in posti controllati da un padrone che chiede il solito affitto e che ci limita in ogni maniera possibile.

TORINO

La diversità e l'essere alternativi può far comodo al potere quando sono fatti puramente spettacolari. Così la politica di radioflas, Arci, Big, Radiostuff e merde simili e putrefatte. Tutti in discoteca mentre gli spazi a Torino non esistono, o meglio ci vengono costantemente negati. La nostra esigenza è di avere un posto autogestito dove noi stessi possiamo creare e organizzare la nostra musica, la nostra voglia di comunicare, la nostra vita. Tutto ciò si scontra con la politica-business di chi ci vuole schiacciare in un ghetto mentre nelle loro vetrine la merda viene esposta con mille colori e venduta molto cara. Torino è un ghetto e noi non ne vogliamo un altro. Il nemico è la resa.

MILANO

Con le occupazioni degli spazi vogliamo soddisfare un bisogno immediato — quello abitativo — oltre alla esigenza diffusa di attivare un circuito di comunicazione, trasgressione, riappropriazione di ciò che ci è stato negato. Spazi sociali in cui ognuno si senta partecipe e contribuisca alla realizzazione di progetti e iniziative che emergeranno dal confronto e dal bisogno. Viviamo in una città in cui il clima si fa sempre più pesante. Il costante controllo poliziesco — richiesta di documenti, fermi, perquisizioni — è una prassi quasi impercettibile, poco evidente alla vista, ma verificabile in ogni momento. Impressione di sentirsi incatenati da lacci trasparenti, difficili da spezzare. Necessario quindi reagire.

RHO

Per ironia della sorte solo i cessi sono i luoghi sociali in cui si soddisfano le proprie esigenze. Una triste ironia ci sembra. Nell'era del l' "Hei gringo lo Shuttle... Vavavuma" non crediamo sia il caso di fermarci ad occupare cessi. Lottiamo per spazi sociali autogestiti, per esprimersi liberamente, per costruire gli strumenti della comunicazione tra i soggetti vivi di questo territorio, per suonare, per produrre festa.

MILANO

La sempre più opprimente monopolizzazione di ogni forma di cultura e la crescente repressione di ogni situazione realmente antagonista da parte di tutti gli agenti del sistema (padroni, partiti, mass-media), ha fatto accrescere in noi il reale bisogno di aggregarsi, confrontarsi e lavorare insieme in uno spazio nostro.

RHO

Le contraddizioni sono laceranti. Eroina, cassa integrazione, disoccupazione, ambiente, salute, noia, paranoia. Viviamo tempi diversi (scuola, lavoro, ricerca di lavoro) poi un tempo libero per tutti, in cui non sai cosa fare, in cui fai sempre le stesse cose, in cui sei libero solo di cambiare discoteca, birreria, di non trovare mai nessuno con cui veramente comunicare. In una serie di spazi in cui ti senti stretto (la casa piccola, i mille litigi). In cui ti senti frastornato da musica che non fai, da immagini video che ti bombardano l'immaginazione. In cui fatichi a parlare. Costruiamo una lotta per gli spazi autogestiti.

TORINO

Autoproduzione dei dischi e delle cassette significa per noi controllo diretto sulla musica, che resta ancora il nostro mezzo di comunicazione principale. Significa far sì che tra noi e la nostra musica (le nostre idee) non si inframmezzino managers, giri d'affari o speculazioni in genere, perciò significa anche controllo su distribuzione e vendita delle nostre produzioni e prezzi bassi. Inoltre è un mezzo di comunicazione molto efficace ed estraneo, per quanto possibile, ad ogni tipo di compromesso. Autoproduzione ed autogestione per andare contro il grande business che si è creato attorno alla musica. Perché si riescano a creare canali realmente alternativi, per sfuggire alle diverse forme di controllo, per la esigenza di avere un rapporto diretto con la gente, quindi vendita ai concerti delle varie autoproduzioni.

RHO

L'inverno dell'area milanese non è certo letargo sociale, anzi i tempi di lavoro e di consumo sono molto più rapidi e ossessivi. Nonostante il freddo intenso e le nevicate si va a lavorare, si prende il treno e il pullmann con un costante brivido nella schiena. Manca invece ancor più di altri periodi dell'anno un tempo nostro dove esprimere socialità, voglia di sciogliere il grande gelo sociale. Manca un tempo nostro ovviamente anche perché manca uno spazio nostro, uno spazio che vogliamo conquistare perché se tutto è già stato predisposto allora ci hanno semplicemente cancellato.

TORINO

Di un posto autogestito ne stiamo parlando ormai da tanto tempo. Questo non vuol essere un discorso ripetitivo. Un discorso sull'autogestione non può essere stantio perché non c'è solo il loro fottutissimo modo di vivere, c'è anche un altro modo, vecchio come il mondo, che si chiama autogestirsi la propria vita. Questo a partire dalla famiglia, che rifiutiamo perché è un nucleo creato per distruggere il vivere insieme in modo comunitario, alla scuola che non vuole altro che inquadrarti, riempirti di nozioni, al lavoro che rifiutiamo perché non lascia nessuno spazio alla creatività ed è solo sfruttamento, agli spazi sociali che a Torino non esistono e questo significa mancanza totale di collettivizzazione, di partecipazione e si finisce con lo sterilizzarsi nel proprio gruppetto di amici. Le proposte che il collettivo punx anarchici ha portato avanti con azioni più o meno riuscite sono sempre state queste: creare uno spazio autogestito dove un casino di gente si possa trovare, tirare fuori

cose e portarle avanti. Purtroppo siamo costretti ad essere in trattative con il comune. Questo è sicuramente un compromesso, ma determinato dal fatto che siamo gli unici a Torino a fare questo tipo di discorso. E' allucinante il fatto che non ci siano altre realtà giovanili che si muovano sul problema (spazi sociali autogestiti), perché è uno dei pochi momenti dove si riuscirebbe veramente a creare delle situazioni nuove, perché l'autogestione è un momento di crescita e di divertimento, dove le proposte che escono sono veramente le nostre. Non è possibile credere che tutti vivano nell'apatia più assoluta continuando a lamentarsi ed a scaricare sugli "altri" la propria incapacità di vivere. E' ora di iniziare a muoversi anche in piccoli gruppi per uscire da questa assurda indifferenza che ci sta uccidendo.

RHO

Quest'anno no! Non ci rinchiuderemo nelle tane che con tanto amore ci avete preparato (bar, birrerie, cinema, discoteche...). Continueremo la nostra bizzarra corsa nelle strade e nelle piazze. La continueremo con tempi e dentro spazi che saremo noi a decidere, una volta tanto. La continueremo contro il grigiore di una esistenza che ci avete già programmato. La continueremo a dispetto di tutti i vostri calendari che ci vorrebbero prossimi al lungo riposo invernale. Vi promettiamo invece un inverno caldo come ogni estate che si rispetti. Ancora in lotta per la conquista e l'autogestione di spazi sociali.

TORINO

Consumare cultura e usare il proprio tempo libero nei modi e nei tempi decisi e scanditi dai padroni di Torino; macerare di noia in centri d'incontro la cui oscenità è paragonabile soltanto a quella degli agenti comunali (faccendieri della sottocultura, animatori sociali e culturali, impiegati degli assessorati alla Gioventù, alla Cultura, ecc.) preposti al controllo e al recupero; essere costretti all'isolamento o al silenzio per mancanza di strutture da usare in piena libertà e coerenza con il proprio modo di pensare ed agire; questa la realtà e la vita quotidiana di un giovane a Torino. I centri d'incontro erano nati con lo scopo di contenere, circoscrivere e indirizzare l'intervento giovanile nella città. E' per questo che sono vuoti, disertati dalla quasi totalità della gente. Meglio la strada, la piazza, la birreria piuttosto che oratori comunali dove attività demenziali e degradanti vengono spacciate per cultura o dove iniziative insulse vengono contrabbandate come socialmente utili e significative. Gruppi, collettivi, associazioni, studenti, ecc. non sanno dove vedersi, dove creare ed organizzare le proprie attività. Sono obbligati all'impotenza, a mendicare spazi saltuari e provvisori, a far code estenuanti per un'ora di musica in sale prove superaffollate o carissime, ad accettare l'ospitalità di gente interessata e comunque non gradita, a pagare affitti da capogiro a speculatori senza scrupoli, a cercare affannosamente e con scarsissimi risultati uno spazio per fare concerti, proiettare video, allestire una mostra, organizzare un'assemblea, ecc. Una situazione non più sostenibile, da cambiare subito. Come? Innanzi tutto passando dalle lamentazioni all'azione ed organizzandosi in modo tale che l'agire di ognuno venga amplificato dall'azione di tutti. La proposta che facciamo è quella di dare vita ad un "Coordinamento per gli spazi autogestiti" di cui un embrione esiste già. Noi lo pensiamo come una cosa aperta a tutti, capace di essere uno strumento attraverso cui collettivi, gruppi, studenti possono confrontare le proprie esigenze, discuterne e trovare i modi per soddisfarle. Se continuiamo ad agire separatamente ci fregano tutti, uno per volta. Più concretamente noi vogliamo: che si inizi o si ricominci a pensare ed agire fuori delle sabbie mobili delle varie istituzioni. Abbiamo idee e cose da fare, ma rischiamo sempre l'autocensura e l'impotenza nella attuale situazione. Acquisire strutture e farle funzionare secondo le nostre esigenze. Spazi vuoti a Torino ce n'è per centinaia di migliaia di metri cubi. Solo il comune (per non parlare di Provincia, Regione, privati) ne possiede a decine ma preferisce vederli degradare o crollare (cine Diana docet). Questi spazi devono essere messi a disposizione della gente. Che i gruppi, le associazioni, i collettivi, ecc. puntino alla autorganizzazione di queste strutture in modo autonomo e soprattutto senza imposizioni che vengano dall'alto.

Supplemento ad "Anarchismo" n. 56 – Marzo 1987. Tipografia Alfa Grafica Sgroi – Catania lire 1.000

– Il generale Wojciech Jaruzelski, sapete, è una specie molto particolare di militare. E' molto sensibile, intelligente, umano, ha sempre voluto trovare una soluzione pacifica. E' per questo che siamo arrivati al concetto di fronte nazionale di conciliazione, ecco perché, il 4 novembre, ha voluto incontrare Monsignor Glemp e Walesa, per discutere della possibilità di una partecipazione di Solidarnosc al governo... Walesa va bene. Molto bene. Vive attualmente in una villa non lontano da Varsavia, dove abbiamo messo a sua disposizione tre stanze confortevoli e non lo si tratta più come un volgare difensore del popolo.

– Allora voi conservate Walesa in fondo ad un cassetto come un vecchio copertone che potrebbe ancora servire?

– Ebbene, era un capo. Senza dubbio. Tuttavia egli ha fallito, non ha saputo far fronte agli avvenimenti. Non voglio dire che non sia intelligente. Egli è astuto e intuitivo.

– Signor Rakowski, quando parlava di Walesa, ha detto molte cose sull'attitudine della Chiesa. Infine, tutti questi intrattenimenti con il primate di Polonia e i suoi collaboratori sono stati produttivi?

– Sapete, hanno tanto bisogno di noi quanto noi di loro. Ecco perché cercano un compromesso che permetta loro di proteggere Solidarnosc e di ripartire col piede giusto. Fino al 13 dicembre la Chiesa dominava la vita pubblica polacca. Aveva la massima influenza. Voi sapete che ho sempre accolto bene Solidarnosc. La Polonia aveva bisogno di Solidarnosc. Non soltanto come sindacato, ma come forza di controllo di fronte al potere. Gli stessi angeli possono diventare delle prostitute quando fanno l'esperienza del potere. C'è stata molta impazienza riguardo Solidarnosc in Italia e in Spagna.

*
* *

Nelle sue direttive ai militanti "comunisti" della radiotelevisione polacca, un commissario militare si esprimeva in questi termini ("Le Monde" del 15 aprile 1982).

"Lo stato di guerra durerà in Polonia finché il partito non rinasce. Non penso alla burocrazia del partito, perché questa rinasce presto, ma alla situazione di base nelle grandi imprese... Non si tratta di un pluralismo politico, di una qualsiasi forma di opposizione più o meno organizzata. E' per questo che le premesse per la fine dello stato di guerra esisteranno soltanto quando il partito potrà riprendere la direzione politica delle imprese. Non è una questione di mesi, ma di anni (rumori in sala). Sì, compagni, è triste, ma è vero. Evidentemente sappiamo che la ripresa della direzione delle imprese da parte del partito è, in questo momento, all'ordine del giorno, ma il problema politico è che ciò sia veramente compreso. Non accettato. Non lo esigiamo da parte di tutta la società...

Il primo ministro ha detto davanti alla Dieta che i sindacati saranno come li vorrà la classe operaia. Personalmente sarei più prudente su questo punto, perché dubito seriamente che sarebbe proficuo per il funzionamento dello Stato creare sindacati conformi alla volontà degli operai. L'avversario comincia ad organizzarsi... La situazione è estremamente complicata. Siamo veramente lontani dal festeggiare la vittoria. Possiamo ancora trovarci di fronte a cose, a fenomeni, ad avvenimenti che non siamo neanche in grado di immaginare adesso. Tutto è ancora possibile, compagni... nella gerarchia della Chiesa, esistono opinioni differenti. Il piu docile, diciamo, è Glemp, che è favorevole ad alcune trattative con il governo e che, generalmente parlando, ha accettato la necessità dell'introduzione dello stato di guerra stimando che è conforme alla legge. Ma Glemp non accetta tutte le sue conseguenze...

Compagni, esiste un progetto per risolvere il problema delle radio clandestine. Richiede un'apparecchiatura specifica. Noi vogliamo fare una emissione di otto ore nello stesso tempo in cui "Free Europe" emette in maniera intensiva. Riceveremo dai compagni sovietici una frequenza d'onda limitrofa a quella di "Free Europe" e vogliamo fare un programma di diversione. Chi vorrà ascoltare "Free Europa" cercherà questa frequenza e, visto che la nostra sarà limitrofa, non saprà bene se ascolta "Free Europe" o il nostro programma di diversione. Bisognerà fare ciò molto abilmente e saggiamente".

*
* *

Dichiarazione di Walesa davanti a parecchie migliaia di operai ("Le Monde", 19 agosto 1980).

"Bisogna... accettare il compromesso, anche se non è vantaggioso... "

*
* *

Dichiarazione di Walesa dopo la firma degli accordi di Gdansk del 31 agosto 1980 ("Le Monde" del 2 settembre 1980).

"Abbiamo pensato durante tutto lo sciopero agli interessi della patria ed è a questa che pensiamo riprendendo il lavoro domani, il 1 settembre. Lo sciopero è finito".

*
* *

Dichiarazione di Walesa a Jajielski fatta nell'agosto del 1980 a Gdansk ("L'insécurité sociale", n. 1, 1982).

"Noi siamo adesso i 'co-padroni' di questo paese".

*
* *

La posizione era annunciata fin dall'Aprile 1978 nella carta di fondazione dei sindacati clandestini, nel nord della Polonia, di cui Walesa fu uno dei firmatari: ("Le Monde", 31 agosto 1980).

"Soltanto dei sindacati reali e delle associazioni sociali possono salvare lo Stato perché solo il cammino che conduce a una unificazione degli interessi della popolazione e dello Stato si apre con una democratizzazione".

*
* *

In quanto agli esperti, non mancano un'occasione per affermare la loro funzione e i limiti della loro specialità: ("Le Matin" del 3 settembre 1980).

"Io sono un intellettuale. Di convinzione e di professione, sono un pedagogo. La classe operaia, gli strati lavoratori, l'intelligentsia – ecco la Polonia popolare. Spetta all'intelligentsia di mostrare alla classe operaia e a tutta la società il vero volto della realtà.

Il ruolo del sindacato non è quello di prendere il potere al governo... La nostra funzione non è quella di governare ma di dare il nostro parere a quelli che governano.

Gli operai hanno acquisito una coscienza di classe. Non vogliono creare consigli e diventare 'proprietari' dell'economia polacca. Vogliono solo che i ruoli siano ben definiti: proprietari da un lato, non-proprietari dall'altro".

*
* *

Intervista di "Le Monde" (17 dicembre 1980) a Geremek, consigliere di Solidarnosc.

– Alle lunghe, non correte il rischio di tagliarvi fuori dalla vostra base?

– Il rischio è grandissimo e la direzione del sindacato ne è cosciente... (ma) noi siamo arrivati a fermare più o meno in tempo tutti i movimenti di sciopero spontaneo... Per realizzare una vera riforma economica, bisogna restaurare la vita politica che è un gioco tra i governanti e i governati. L'esistenza di Solidarnosc è una semplice necessità per aversi l'ordine sociale e l'uscita dalla crisi!.

*
* *

Dichiarazione di Walesa ("Lutte de classes et crise du capital", Paris 1982).

"Devo restare là dove sono, per lottare, per spegnere gli incendi inutili come un pompiere, per trasformare il movimento in una organizzazione".

E che organizzazione!

"Sono sempre stato un istigatore, come il caprone che conduce il gregge, come il toro che conduce il branco. La gente ha bisogno di questo toro, di questo caprone, altrimenti il gregge erra qua e là, dove c'è qualcosa da ruminare e nessuno segue la diritta via. Un gregge senza un animale che conduce è una cosa priva di senso, di futuro".

Pompiere volante grazie all'elicottero messo a sua disposizione dallo Stato per spegnere gli scioperi selvaggi che si andavano estendendo in tutto il paese. Lo stesso Walesa continua:

"Noi dobbiamo fermare tutti gli scioperi affinché il governo possa dire che Solidarnosc ha la situazione in mano: tutti dobbiamo concentrarci sui problemi di base. C'è il fuoco nel paese".

*
* *

Dichiarazione di Kuron sul ruolo del sindacato ("Le Monde" del 9 gennaio 1981).

"Sono profondamente convinto che l'anarchia e la decomposizione dello Stato ci aspettano al varco inevitabilmente se i potenti movimenti sociali non dicono chiaramente e senza ambiguità quello che vogliono, ciò a cui aspirano e quali limiti bisogna rispettare... Se noi vogliamo convincere questi milioni di nostri compatrioti ad accettare le restrizioni che stimiamo necessarie, dobbiamo dire loro chiaramente le ragioni e gli obiettivi".

*
* *

Quando Jaruzelski diventa capo del governo, il 9 febbraio 1981, Walesa dichiara: ("Lutte de classes e crise du capital", cit.).

"La Polonia ha bisogno di un governo forte, di un governo capace di governare e Jaruzelski può farlo. Perché è un soldato, un generale e quindi, abituato a dare ordini e ad imporre una disciplina agli altri e a se stesso. Come soldato, deve anche avere le mani pulite, cosa che è necessaria per ripulire il paese da tutti questi bastardi dalle mani sporche. Noi dobbiamo lasciarlo lavorare...".

*
* *

Dichiarazione di Walesa ("Le Monde" del 21 marzo 1981).

"La democrazia, bisogna apprenderla, perché, a dire il vero, per come noi la pratichiamo attualmente nel sindacato, ne ho abbastanza. Ognuno ha il diritto di farlo, ma... bisogna apprendere a delegare le decisioni".

*
* *

A partire dal momento in cui Solidarnosc, per la sua pratica di duplice potere, tende di fatto a porsi come un secondo Stato di fronte al primo, troppo indebolito, niente è più logico che una parte della milizia si scopra "partigiana del socialismo autogestionario" decidendo di aderirvi (la qual cosa non impedirà, evidentemente, a questa stessa milizia di costituire all'interno del sindacato al momento opportuno un trampolino di lancio per la repressione). Ed è quindi anche logico, e per le stesse ragioni, che membri di Solidarnosc si troveranno nella situazione inversa. (Notizie tratte da "France Soir" del 7 settembre 1981).

"Solidarnosc aiutava i poliziotti a contenere la folla che voleva correre in sostegno dei ribelli.

Circa 154 detenuti sono fuggiti sabato sera dalla prigione di Bydgoszcz mentre altri 150 si sono trincerati in un'ala del penitenziario grazie all'aiuto della popolazione... i detenuti si sono poi barricati nell'edificio e hanno guadagnato i tetti.

La cosa più straordinaria è stata certamente la reazione della popolazione locale. Un assembramento di parecchie centinaia di persone si formò spontaneamente alle porte del carcere e venne in aiuto ai prigionieri, gettando coperte per aiutarli a fuggire.

Immediatamente, la sezione locale di Solidarnosc, il sindacato di Walesa, prese la situazione in mano per evitare che degenerasse, mentre il congresso dell'organizzazione veniva avvertito. Secondo la televisione, i ribelli hanno formulato una trentina di rivendicazioni riguardanti le loro condizioni di vita. I prigionieri hanno attaccato alle sbarre delle loro celle delle lenzuola dove si poteva leggere "sciopero con occupazione"...

In ogni caso, quello che è successo questo fine settimana in questa prigione è anche l'immagine della Polonia del 1981: i detenuti si rivoltano e protestano perché uno di loro, un presunto ladro di chiese, di 18 anni, è stato picchiato da un guardiano mentre cercava di evadere".

*
* *

L'intervento di un partecipante al congresso del sindacato contro la posizione di Walesa ("Libération", "Spécial Pologne", gennaio-febbraio 1982).

" 'Una direzione forte urta i sentimenti libertari di molti delegati... Non abbiamo bisogno del capo... Ne abbiamo avuto abbastanza in 36 anni di dittatura del proletariato'. Questo quanto ha detto un delegato, di Gdansk, parlando dopo Walesa. Il congresso non voleva accettare le posizioni del leader, ma poi, il mattino stesso, si è lasciato violentare, ritornando sul suo voto, convinto dai monologhi appassionati di un Walesa in grande forma, il quale confessava nettamente che era necessario che egli fosse un po' 'dittatore'. Così continuava 'La democrazia sarà per più tardi, quando i principali problemi con i quali ci siamo confrontati saranno stati sistemati' ".

*
* *

Intervista di "Playbory" a Walesa del 16 gennaio 1982).

" – Lei è un capo politico di un genere interessante: dirige un processo democratico, che è una novità in Polonia, ma la sua tattica è talvolta dittatoriale. Si considera come una specie di dittatore moderato?

– No. Io sono un dittatore democratico.

– Cioè?

– Ebbene, io mi assicuro innanzi tutto democraticamente dei nostri obiettivi. Ci mettiamo d'accordo su di un piano d'azione. Ma della messa in pratica di questo piano, della realizzazione degli obiettivi, sono io che me ne occupo. Faccio questo in modo dittatoriale. Mi sono spiegato bene?

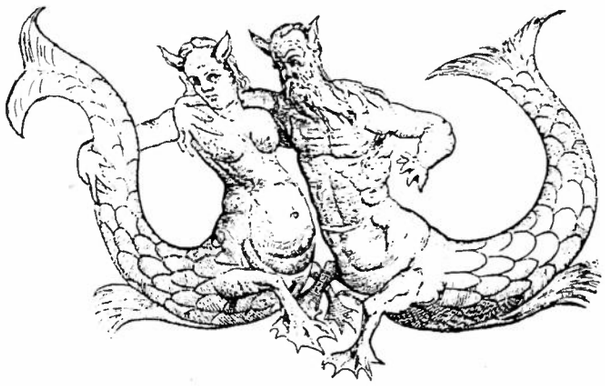
– Lei non vede alcuna alternativa al partito?

– Se, un giorno, non ci fosse più il partito, sarebbe lo scompiglio. Come se voi aveste un sacco pieno di mosche. Fin quando c'è il sacco, le mosche restano insieme, ma provate un po' ad aprire il sacco! Signori! Voi non le ritroverete mai più!"

*
* *

L'ultimo discorso di Walesa nella notte tra il 12 e il 13 dicembre 1981 ("Libération" del 13 gennaio 1982).

"Questo governo provvisorio non cade dal cielo, bisogna pure che qualcuno cominci. Questa composi-



zione a tre (Walesa fa allusione alla Chiesa, al partito e a Solidarnosc) che io ho difeso è lo stesso che difendevo una volta, è questo che si deve adesso preparare... il referendum e le elezioni...

La crisi economica avrebbe avuto luogo in ogni modo. Spiegate bene che la crisi sarebbe stata ben più grave, e le batoste ancora più numerose, se Solidarnosc non fosse esistita. Le autorità lo sanno, tanto che hanno anche autorizzato la nostra formazione... perché sapevano che Solidarnosc avrebbe giocato un ruolo di ammortizzatore, ragionevole, serio, che non avrebbe liquidato il partito".

*
* *

La cosa che farà più paura alla direzione clandestina di Solidarnosc, dopo la sommossa, sarà ogni tentativo di superamento della resistenza passiva. Per questo motivo sarà mantenuta una costante confusione tra "terrorismo" e lotta armata ("Libération" del 22 gennaio 1982).

"La direzione della regione di Malopolska mette in guardia i sindacalisti giovani e tutti gli uomini di buona volontà contro il pericolo di attentati terroristici. Diffidate delle persone che vi suggeriscono questo genere di idee e fate conoscere i loro nomi... Tutti coloro che si abbandonano ad azioni terroristiche mettono automaticamente fine alla propria appartenenza a Solidarnosc... Opponendo il male al male non vinceremo. Opponendogli il bene, noi vinceremo, e presto".

*
* *

Dichiarazione di un dirigente di Solidarnosc ("Libération" dell'11 maggio 1982).

"Nel Sud si sono creati diversi gruppi clandestini che, per il momento, si sono piegati alle decisioni del comitato di coordinamento (di Solidarnosc) nella speranza che delle azioni coordinate portino a dei risultati. Ma, se il potere prende alla leggera tali azioni, questi gruppi sfuggiranno al nostro controllo e assisteremo allora a disordini, a sabotaggi e ad atti di terrorismo".

*
* *

Un altro dirigente sempre di Solidarnosc ("Liberation" del 12 giugno e dell'8 settembre 1982).

"I dirigenti sanno che una lunga frustrazione dei loro sforzi non potrà che alimentare eccessi e dare vita a forme di terrorismo che essi temono al di sopra di tutto. Per loro, le azioni armate non possono essere oggi che la conseguenza dell'azione di gente stupida o di provocatori. La clandestinità ha il dovere di proteggere la società da azioni di questo tipo".

E da parte di un altro dirigente ("The Times" del 13 agosto 1982).

"Se la gioventù, che ha perduto le sue illusioni sulla Chiesa e sui leaders di Solidarnosc, scende nelle strade questo inverno, o anche questo mese, allora la fine della legge marziale, per quanto desiderata possa essere, non sarà ancora possibile. Ecco la ragione per la quale Lech Walesa non dovrà restare più a lungo senza essere utilizzato".

*
* *

Effettivamente Walesa scrive a Jaruzelski ("Le Monde" del 13 novembre 1982).

"Mi sembra che sia venuto il momento di chiarire certi problemi e di andare verso l'intesa. C'è voluto del tempo perché la gente comprendesse quello che è possibile e quello che non lo è da ambo le parti. Io propongo un incontro e una discussione seria su soggetti di reciproco interesse. Con la buona volontà da tutte e due le parti, troveremo certamente una soluzione. Firmato: caporale Lech Walesa".

*
* *

Walesa affermerà, sei mesi più tardi, di avere fatto un errore scrivendo questa lettera e si scuserà di avere rotto i ranghi del sindacato. Quello che è probabilmente accaduto è che "l'intesa" prevista è saltata all'ultimo momento sotto la pressione della parte più dura di Solidarnosc.

La forza dell'ideologia religiosa come sostituta di uno Stato, spesso inesistente, e quella del nazionalismo esacerbato come corollario, si sono perpetuate lungo il corso delle lotte che hanno condotto i proletari polacchi contro lo Stato.

Di più, di fronte al materialismo limitato di un potere burocratico che non può perpetuarsi che attraverso la menzogna più rifinita, il potere concorrente, quello della Chiesa, come spirito di un mondo senza spirito, ci appare spesso come meno irrazionale e può anche darsi a buon mercato una facciata "progressista", rinforzando così il suo statuto spettacolare di opposizione. Per altro, se lo spettacolo è la ricostruzione materiale della illusione religiosa, si può constatare che questa ricostruzione è particolarmente scarsa all'est, e che nelle zone dove non sono state trasformate in depositi di letame o ridotte all'impotenza, come in Russia, le chiese restano piene quanto i supermercati sono vuoti e che la critica della religione, sotto la sua forma più antica come la più moderna, non è adeguata. Citiamo un'affermazione

dell'arcivescovo Lustiger ("Le Monde" del 18 dicembre 1981).

"Oggi il dovere è quello di non sguainare la spada dal fodero, come domanda Cristo a Pietro. In breve, è quello di accettare di sopportare l'insopportabile: in termini cristiani di accettare la passione".

*
* *

Da una dichiarazione pubblicata su "Le Monde" del 10 novembre 1982.

"Alla vigilia dello sciopero del 10 novembre... l'incontro tra Glemp e il capo della giunta è in prima pagina su tutti i quotidiani del mattino. Vi si legge che è stata affermata una 'preoccupazione comune per la salvaguardia e il rafforzamento della pace, dell'ordine sociale e del lavoro...'. L'indebolimento della clandestinità è un punto importante, in quanto se dovesse accadere si potrebbero avere delle frazioni suscettibili di diventare incontrollabili. Da un altro canto si ha la necessità di dare alla popolazione una speranza capace di proteggere dal pericolo di una spontanea esplosione popolare".

*
* *

Queste prese di posizione della Chiesa non corrispondono soltanto a preoccupazioni spirituali o "alla tendenza naturale di ricercare l'ordine". Si sa che, poco prima, Glemp era accorso a vedere il Papa in Spagna, al momento che quest'ultimo negoziava con l'Opus Dei per mettere una pietra sopra lo scandalo del crollo della banca del Vaticano in cambio di una autonomia e di un potere più grande da consentire a questa santa mafia, vero impero industriale e commerciale. Ora, i banchieri dell'Opus Dei hanno anche importanti investimenti da recuperare in Polonia e fanno pressione affinché venga concluso un accordo tra Jaruzelski e la Chiesa. Di più bisogna salvare il lavoro, cosa che cerca di fare Giovanni Paolo II a partire dal suo ultimo viaggio in Polonia, tentando di riverniciare il blasone della Chiesa con la seguente dichiarazione ("Le Monde" del 25 giugno 1983).

"Desidero tenermi vicino ad ogni lavoratore. Spero che nel lavoro sia inserito ogni ordine morale adeguato a questo settore della vita umana, che tutti possano in piena quiete interiore – i diritti e il rispetto della dignità dell'uomo e del suo lavoro essendo stati garantiti – ritrovare e approfondire il senso di questa fondamentale vocazione dell'uomo che è il lavoro... Desidero e auguro alla mia patria che in questo lavoro polacco sia introdotto tutto il Vangelo del lavoro, tanto quello che preserva l'uomo, la sua dignità e i suoi diritti che quello che gli dà degli obblighi... Auguro alle autorità dello Stato che queste condizioni permettano di costruire il bene comune della patria e assicurino il posto che lo Stato polacco, la Repubblica popolare di Polonia, merita in seno alle nazioni dell'Europa e del mondo".

*
* *

In effetti il colpo di Stato mise fine alla disperazione dei banchieri (Dichiarazione di un banchiere inglese pubblicata da "Sunday Times" del 13 dicembre 1981).

"In quanto banchiere, penso che sarà per noi una buona cosa che la Russia invada la Polonia, perché questa sarà obbligata a onorare i suoi debiti".

*
* *

E su un altro giornale inglese si legge ("Business Week" del 28 dicembre 1981)

"Molti banchieri occidentali hanno applaudito in privato al colpo di Stato perché credono che l'azione dell'esercito metta fine al blocco politico che si era venuto a creare tra il governo e Solidarnosc, blocco che aveva paralizzato l'economia".

*
* *

Così una dichiarazione di Thomas Theobald, vice-presidente della Citizen Bank, ("Wall Street Journal" del 21 dicembre 1981).

"Il presidente Reagan può condannare gli avvenimenti in Polonia, ma numerosi banchieri americani considerano l'autoritarismo alla sovietica come la migliore speranza di recuperare il miliardo e trecento milioni di dollari che la Polonia deve loro... La più gran parte dei banchieri pensa che i governi autoritari siano una buona cosa perché impongono una disciplina alla società. Ogni volta che c'è un colpo di Stato in America Latina, la cosa ci rallegra molto".

*
* *

La sociologa Jadwiga Staniszkis partecipò come esperta alle negoziazioni di Gdansk dell'Agosto 1980. La sua intervista è stata pubblicata dal "Tageszeitung" del 17 ottobre 1980 e a Parigi nel Marzo 1981 nel secondo numero dei "Cahiers du Cendocri". Questa intervista mostra bene come l'auto-limitazione della lotta sia stata opera della burocrazia di Solidarnosc che ha così frenato gli operai che rigettavano globalmente il sistema. Ma la sua critica delle manipolazioni più grossolane degli esperti non le impedisce di trovare troppo radicali gli operai. Nel

suo tentativo di vedere i dirigenti di Solidarnosc e le loro punte intellettuali raggiungere l'alleanza con l'ala "liberale" del partito, questa sociologa cerca in fondo di salvare la propria stessa funzione sociale. Si può capire quindi come essa sia rimasta a fare il proprio lavoro anche sotto Jaruzelski.

– La sola via d'uscita, per il partito, sarebbe stata quella che una nuova direzione con qualche credibilità avanzasse un nuovo corso. Niente di tutto questo. Il gruppo Kania utilizza apertamente gli stessi mezzi di Gierek: lasciare le redini, temporeggiare, rappresentare la Chiesa cattolica come fattore di stabilizzazione. Ha pensato che poteva portare gli operai nella stessa situazione in cui furono portati dall'intelligentsia degli anni '70, cioè alla conclusione di accontentarsi della semplice esistenza di sindacati indipendenti, ma senza possedere alcuna capacità di decisione. Questo poteva andare bene per strutture come l'Università libera o il K.O.R. ma non certamente per gli operai.

– Questi dirigenti volevano anche il completo controllo operaio?

– Questa è un'altra cosa. Questo movimento operaio è anarchico, a modo suo, ma nel senso giusto del termine, cioè si indirizza contro qualsiasi istituzione e contro ogni gerarchia. E' costruito sul principio della gerarchia minimale. Non gli interessa avere garanzie di controllo sui dirigenti, quello che vuole è la fiducia totale e la rotazione. Gli operai hanno deciso di non partecipare alle istituzioni che esistono di già, come i consigli di impresa e le commissioni d'autogestione. Essi non sono scontenti solo del fatto che le garanzie di Gdansk non sono state applicate, sono sempre più scontenti degli stessi accordi. Le proposte degli operai e gli scioperi durati parecchie settimane a Cracovia e in Slesia non erano diretti contro la non applicazione degli accordi, ma nascevano da quella tensione sempre più forte che viene determinata dalla maniera di applicarli... Gli scatti sono molto diversi da una categoria ad un'altra, per esempio per le più basse può significare un aumento di 150 sloti, per le altre anche di 70 o 90. E' questo che ha provocato gli scioperi selvaggi... Sono insoddisfatti delle negoziazioni e dei sindacati indipendenti. Circa un quarto di essi diventano sempre più radicali, soprattutto i giovani.

– Vi sono dunque contraddizioni nei nuovi sindacati?

– C'è un conflitto determinato dallo stesso principio dei sindacati indipendenti, dal ruolo dirigente del partito, ecc.

– Me ne sono reso conto al momento delle negoziazioni, quando i delegati, nella sala, contestavano quest'ultimo punto. Hanno domandato a Walesa di venire a discuterne. Lui è salito sulla tribuna ed ha detto che si trattava di un malinteso.

– Gli statuti di Solidarnosc sono stati rifiutati dal tribunale di Varsavia perché non comportavano la formula del ruolo dirigente del partito. Questa non vi figurava perché adesso la maggioranza dei delegati controlla Walesa e gli ha impedito di introdurla. Certo, essa vi figura indirettamente, perché gli statuti affermano la validità della costituzione e degli accordi di Gdansk.

– Ma Walesa, anche lui, è contro il potere centrale?

– Ecco una domanda molto interessante, che viene posta continuamente dai sindacati illegali. Qui si è formata una vera mentalità di partito. Per cui si sono dichiarati contro l'elezione dei consigli d'impresa fatta da tutti i lavoratori, sindacati e non sindacati. Per loro questo presenterebbe il rischio di sottomettersi a dei test di popolarità. Non vogliono dividere niente di quello che hanno ottenuto. Non vogliono neanche che il numero dei delegati, nei comitati sindacali di regione, sia stabilito in base al numero degli operai delle fabbriche... E' probabile che scateneranno lo sciopero generale, perché gli scioperi selvaggi esercitano una tale pressione che dovranno scegliere tra perdere il contatto con i lavoratori o scatenare lo sciopero generale... Il problema è che Walesa vuole fermare gli scioperi selvaggi ma non può perché questi si giustificano non tanto per la non applicazione degli accordi ma proprio sulla stessa esistenza degli accordi. La situazione è molto pericolosa, perché se il presidium non ha più il controllo dei lavoratori e se i lavoratori non hanno più confidenza nel presidum, cioè se il loro ideale di sindacato libero crolla, allora si metteranno di nuovo ad agire in quanto massa, come negli anni '70, con gli stessi problemi di articolazione. Ho visto bene come la gente fosse furiosa al momento della firma degli accordi. Se oggi i delegati di Solidarnosc mettono piede in un cantiere, questo fa sempre meno piacere agli operai. Questo movimento operaio è ostile a tutte le istituzioni. Per anni è stato tradito con le 'conferenze sull'autogestione', per cui non vuole più prendere parte a cose del genere".

*
* *

L'articolo che segue è tratto dal numero di Aprile-Maggio del periodico clandestino della Bassa Slesia "Biuletyn Dolnoslaska", che è stato anche riprodotto dal giornale tedesco occidentale "T.A.Z.". Si tratta di un testo che ha il merito di descrivere chiaramente quello che, al di là della resistenza passiva, è oggi possibile in Polonia.

"SPARARE O NON SPARARE?

Kuron e Moczulski disputano tra loro per stabilire chi per primo ha creato e propagandato la tattica dello sciopero di occupazione con protezione integrale della proprietà dell'impresa, senza manifestazione in strada né impiego della violenza.

Nel corso del 1981 il partito si è sforzato di analizzare la tattica degli operai, ed ha deciso di inaugurare un nuovo metodo, mentre il sindacato riposava sugli allori.

Il problema di sapere se bisogna costituire, nella situazione attuale, un'organizzazione di lotta, non può essere risolto col ricorso a fatti storici già accaduti.

Nelle imprese militarizzate, l'assenza di un giorno può comportare la condanna a tre anni di carcere. In

questo modo, una parte non trascurabile della popolazione è stata trasformata in schiavi, spinta al lavoro con la forza allo scopo di mantere i propri guardiani. E' diventato fenomeno costante vedere la gente maltrattata dalla milizia, nelle strade e in altri luoghi, colpita e ammazzata. Questi soprusi non solo danno il diritto di resistere attivamente, ma lo esigono. Ci sono quindi molti motivi per la costituzione di un'organizzazione combattente...

La resistenza passiva è invece qualcosa di diverso che, per la verità, incontra, al momento, ostacoli e si sviluppa in modo relativo.

Oggi abbiamo di fronte una "nuova classe" di proprietari della Polonia popolare, per la quale, la cosa più importante è solo la conservazione delle poltrone ministeriali.

La perdita di prestigio che il blocco comunista subirebbe dall'esistenza di un movimento armato per l'indipendenza che si sviluppasse sul suolo europeo, sarebbe enorme.

La forza del sistema sovietico poggia sul dominio psicologico e quindi, in modo non trascurabile, sulla paralisi psichica della gente ridotta in schiavitù.

La fondazione del K.O.R. e dei sindacati liberi, a suo tempo, non richiese meno coraggio di quanto ne occorrerebbe oggi per azioni offensive, le quali sarebbero terribili per il Cremlino, non tanto come minaccia militare, ma essenzialmente come minaccia politica.

*
* *

Tratto da un articolo pubblicato da "La Repubblica" del 10 ottobre 1986.

"Proprio mentre a Varsavia le autorità dichiarano 'illegale' il Consiglio provvisorio di Solidarnosc – ricostituito da Walesa il 30 settembre – a Roma le organizzazioni sindacali italiane hanno firmato un documento congiunto in cui dichiarano di 'riconoscere in Solidarnosc un autentico rappresentante dei lavoratori polacchi che resta quindi un interlocutore del movimento sindacale italiano' ".

*
* *

Da una intervista a Walesa pubblicata su "La Repubblica" del 6 novembre 1986.

" – Si dice che in seno a Solidarnosc ci sono parecchie opinioni contrastanti...

– Le opinioni diverse esistono da sempre, non sull'indirizzo generale ma sulle vie da scegliere. Ma questa è la democrazia. Se qualcuno però dice che non siamo uniti si sbaglia di grosso. Mai come adesso ci siamo capiti e ci capiamo".

– Si dice che in Solidarnosc convivano due linee, una più disponibile al dialogo e una più rigida...

– Nessuno ha detto che noi abbiamo intenzione di cambiare i nostri metodi pacifici. Nessuno ha detto che non useremo più gli argomenti della ragione. Noi siamo tutti d'accordo: evoluzione pacifica e riforme. Non possiamo trasportare questo paese in un altro luogo e non possiamo sceglierci altri vicini. Questi sono i fatti e bisogna accettarli".

*
* *

Tratto da un articolo pubblicato su "La Repubblica" del 8 gennaio 1987.

"In Europa occidentale la Polonia cerca un partner privilegiato e l'Italia 'ha tutti i requisiti' – ha detto Gornick (consigliere di Solidarnosc) – per svolgere questo ruolo. L'interscambio italo-polacco nel 1986 è stato di mezzo miliardo di dollari, l'Italia è al quarto posto tra i partner commerciali di Varsavia ma le potenzialità di sviluppo della collaborazione 'sono enormi' ".

DALLA RIVOLUZIONE AUTO-LIMITATA ALLA RIVOLUZIONE AUTO-LIQUIDATA

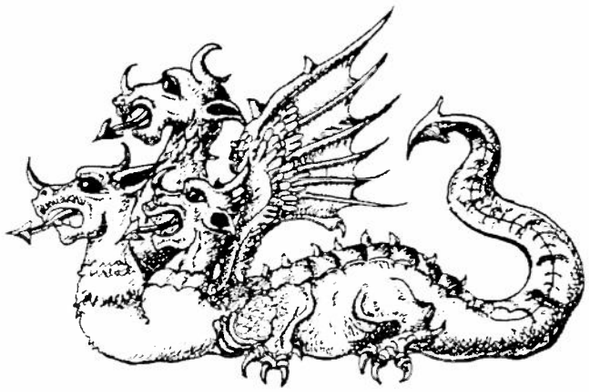
Quello che, di mese in mese, ha portato la rivoluzione polacca dal suo apogeo al suo brutale arresto, è il frutto di una precisa dinamica. Se l'insofferenza degli operai di Gdansk, che nell'Agosto 1980 si generalizza rapidamente, non è stata repressa immediatamente e violentemente, come era accaduto nel 1970 e nel 1976, ciò si è verificato perché lo Stato si sentiva troppo fragile e troppo impaurito proprio a causa del fatto che al proprio interno coesistevano due tendenze apparentemente opposte: la tendenza riformatrice del P.O.U.P., da un lato, e quella dei militanti dei sindacati clandestini, del K.O.R. e delle frazioni intellettuali riformiste, dall'altro.

Dopo l'indebitamento forsennato con l'

Ovest e la relativa sconfitta politica di Gierek, la Polonia è divisa tra due aspetti della crisi dello spettacolo a livello mondiale. Crisi generalizzata del modo di vita spettacolare diffuso in Occidente, che si vorrebbe ridurre ad una semplice crisi di natura economica, e crisi del modo di vita spettacolare arcaico, cioè del modo di produzione socio-economica di matrice stalinista.

E' in questo contesto che si sviluppa nelle classi dirigenti degli Stati burocratici, in Polonia specialmente, ma anche a Mosca o altrove, la coscienza della necessità impellente di modernizzare le basi sempre più fragili del proprio dominio, tentando di sopprimerne gli aspetti più sorpassati e incoerenti, se non si vuole correre il rischio di un crollo repentino e crudele. Ed è quindi questo equilibrio instabile, bersagliato dai rapporti di forza tra la vecchia guardia stalinista e i tecnocrati "liberali" che determina la politica degli Stati di fronte all'attività dei proletari.

Questa variante avanzata del potere burocratico, si esprime in Polonia, fra l'altro, nella attività di parecchi clubs e raggruppamenti. E' il caso del Gruppo Matvin che si pone su di una linea euro-comunista fin dal 1980, il quale nel



1977 aveva redatto una lettera – sottoscritta anche da Ochab, capo del partito nel 1956 – indirizzandola a Gierek, nella quale si anticipavano le tesi degli accordi di Gdansk, in particolare sulla funzione dei sindacati liberi. In questa lettera si rivendicava anche la formazione di un sistema multi-partitico con libere elezioni. E' ugualmente questo il caso del club Sigma, di Varsavia, i cui membri, dopo avere combattuto il movimento studentesco del 1968 e del 1979, proponevano la formazione di una grande democrazia all'interno del partito e, di fatto, diventavano una pedina nelle mani della frazione ostile a Gierek. Dopo un periodo di attendismo, nell'Agosto 1980, i membri di questo club cercarono di legarsi al P.O.U.P. con quelle che definirono "coordinazioni orizzontali". Adesso, continuando nelle proprie evoluzioni contraddittorie, gli appartenenti a questo club si collocano in una prospettiva libertaria. In pratica, queste "coordinazioni orizzontali" esprimevano, al momento, la tendenza riformista anti-apparato della base del partito, che poi si andò a ricongiungere con il gruppo di Torum.

Il K.O.R., conglomerato di oppositori venuti da orizzonti molti diversi, dall'estrema sinistra all'estrema destra, passando per i socialisti moderati, fornirà una buona parte degli esperti intellettuali che negozieranno gli accordi di Gdansk.

Al momento della costituzione di Solidarnosc al suo interno regnava una effettiva democrazia diretta. Gli operai vi entravano perché vi vedevano vantaggi immediati – mangiare secondo la propria fame ecc. – ma anche, per esempio, vi vedevano la possibilità di praticare le proprie aspirazioni antigerarchiche e di uguaglianza oltre che una generale esigenza di verità attraverso la richiesta di abolizione della censura.

Molti di loro, proprio nella mischia, cominciarono a prendere coscienza che desideravano niente di meno che essere padroni della propria vita.

Agli inizi non apparvero delle divergenze serie, tanto che gli interessi della base e della direzione coincidevano. Poi, le contraddizioni diventarono visibili, scoppiando in serie, quando la base volle cominciare ad agire per conto proprio.

La semplice rivendicazione di un sindacato indipendente dal potere (Walesa voleva fare della Polonia il Giappone d'Europa), si trasformava in una richiesta della fine del capitalismo di Stato in un paese in cui "la dittatura dell'economia burocratica non può lasciare alle masse sfruttate alcun margine di scelta, poiché è essa che ha scelto in proprio, per cui ogni altra scelta esterna, sia pure riguardante l'alimentazione o la musica, diventa una scelta che può portarla alla distruzione completa" (Debord). Quale dei due si trovava allora in una situazione più penosa, il dirigente riformista di Solidarnosc che non poteva riformare la minima particella dell'edificio sociale senza provocarne il crollo, o il liberale di partito inghiottito dall'onda dilagante che aveva sconsideratamente tentato di utilizzare?

La falsa coscienza leninista dell'insieme del

P.O.U.P., per cui il proletariato non può andare al di là di una visione trade-unionista della realtà senza essere guidato da capi e specialisti, non poteva che produrre, presso i burocrati del partito, una totale incomprensione del problema e il massimo sbalordimento di fronte agli operai che agivano da per se stessi. Essi si comportarono come quella famiglia che addebita il cattivo comportamento di un proprio figlio all'esempio fuorviante degli altri ragazzi e quindi cerca un colpevole esterno. In questo modo la K.P.N. e soprattutto il K.O.R. furono designati come estremisti.

A partire dagli accordi di Gdansk, che intaccarono seriamente le illusioni sulla direzione di Solidarnosc, il movimento si rafforza e si estende, moltiplicando gli scioperi selvaggi e considerando come pompieri i dirigenti sindacali. Solo negoziando un accordo, nel Marzo 1981, Walesa riesce ad evitare lo sciopero generale. Di fronte al vuoto di potere, la direzione di Solidarnosc non sa sfruttare il potere di questo vuoto proprio perché ha paura. Il movimento perde così la sua principale occasione di assestare il colpo fatale ad uno Stato che non si era mai trovato in una situazione così debole. Poi tutto si capovolge. La crisi si diffonde nel movimento e genera il riflusso. Il potere riprende le redini in mano. Il sindacato diventa inutile.

La storia di Solidarnosc è stata segnata dall'evoluzione di due processi, entrambi generatori di conflitti: la rivoluzione auto-limitata e la costruzione della gerarchia.

Gli operai hanno avuto il loro sindacato e il sindacato ha avuto gli operai. Ecco come è stata sotterrata una rivoluzione.

Se Walesa e i suoi esperti hanno potuto conservare un influsso sul movimento è stato perché essi erano l'espressione dei limiti che esistevano in tutti, in un paese in cui lo Stato ha salvato, provvisoriamente, la religione e dove la religiose è stata, per un certo tempo, un surrogato dello Stato.

La restaurazione dello stalinismo mostra definitivamente il carattere illusorio di ogni riformismo burocratico e l'impossibilità congeniale, per la burocrazia, di "liberalizzare" la sua gestione della società. Il suo preteso "socialismo umano" non è altro che l'introduzione di qualche concessione "borghese" nel suo mondo totalitario. La sola umanizzazione possibile del "socialismo burocratico" è la sua soppressione, fatta dal proletariato rivoluzionario, non con una pretesa "rivoluzione politica" ma con la sovversione totale delle condizioni esistenti e la dissoluzione pratica dell'internazionale burocratica.

Con questi scritti non si è voluto dare lezioni all'ammirevole avanzata del proletariato polacco, e neppure approvare indistintamente quello che è stato fatto in suo nome. Abbiamo soltanto voluto essere lucidi anche per noi stessi, perché la sua lotta è la nostra, i suoi interessi sono i nostri interessi e la sua vittoria è la nostra unica speranza di realizzazione totale della nostra vita e dei nostri desideri.

Durante quindici mesi gli operai polacchi sono stati i proletari più liberi del mondo. Essi non lo dimenticheranno facilmente.

LIBANO: UN ULISSE DEL MONDO ARABO

Alcuni prigionieri comunisti del carcere speciale di Cuneo
Aprile 1986

Nel ginepraio libanese un primo tentativo di penetrare a fondo per fare chiarezza. Uno studio approfondito dell'origine del "problema" del Libano come oggi si presenta. Il rapporto tra la resistenza palestinese e quella libanese. Le diverse posizioni confessionali. Il ruolo di Israele e degli Stati Uniti. La funzione di sostegno esterno dell'Italia e degli altri paesi capitalisti. La Siria come gendarme. Il tragico destino del popolo palestinese. Le guerra civile in Libano come possibile punto di partenza per l'estendersi di un processo rivoluzionario in Europa.

Quello che è esposto e proposto in questo scritto non è una ricerca storica, non è un'analisi e nemmeno un diario. Questi momenti sono presenti a dare concretezza allo scopo cercato, nulla di più. Lo scritto è, invece, un tentativo che guarda, pensa, alla guerra civile e alla Resistenza libanese per cercare, nella loro storia, slanci, aperture, intuizioni, creatività, che sono il nostro alimento. Tentativo che nasce dalla convinzione che la condizione in cui si sono sviluppati in questi anni, e si trovano oggi stesso, i rapporti sociali e politici in Libano, ci parla. Anzi, giunge ad appartenerci, come quella di altre guerre civili e di resistenza odierne, anche a noi che lottiamo in Italia contro l'imperialismo per la soppressione del lavoro salariato e dei rapporti sociali ad esso coesistenti. Ci dice quale potrà essere lo scenario in cui si svilupperanno quella resistenza, quella guerra, in Italia ed in Europa.

Dove le classi sono "libere"

In Libano da almeno 11 anni i rapporti sociali non vengono normati dallo Stato, in nessun ambito. Lo Stato come monopolio della violenza che impone comportamenti, come autorità politica e morale generale, non esiste più. Esso appare, piuttosto, come curatore di interessi di consorteria, come compagine subordinata a disegni e scontri di cui pretende di conoscere l'origine e la finalità, ma alla fine è sempre portata a fuggirli e rimangiarseli. La stessa economia è ormai governata più dagli "umori" del dollaro e dell'andamento di ipotetici "accordi di pacificazione" che da un programma governativo. Nella realtà politico-sociale la lotta di classe non viene velata dalle aule di Tribunale, impedita dalle carceri o dalla polizia, mistificata da giornali o televisioni. Queste, ed altre, sono vicende di una società che ormai non è nazione.

Società in cui la lotta di classe ha trovato sul suo cammino, e lo trova tuttora, un limite storico: la sua confessionalizzazione, la quale nasce in Libano dal rapporto conflittuale e, in alcuni periodi, di guerra aperta, fra le Comunità. Ma andiamo con calma.

Il tre nel due ci sta stretto

Subito una breve parentesi: quando ci si riferisce alle Comunità, ci si ferma alle tre musulmane: sunnita, sciita e drusa, e fra quelle cristiane si parla solo di quella cattolico-maronita. La conformazione comunitaria in Libano è

ancora più complessa, ma per lo scopo di questo scritto, è sufficiente riferirsi a quelle accennate.

Il segno comunitario alla lotta di classe è un malefico frutto venuto purtroppo a maturazione, in particolar modo dal 1982 ad oggi. E' frutto della imposizione geografica e politica con cui, dopo la prima guerra mondiale, il commercio territoriale della diplomazia colonialista definì e statalizzò anche l'attuale Libano. Qui, una società fondata su comunità relativamente libere di scegliere i loro rapporti, pacificamente coesistenti, venne proiettata nel capitalismo dove la natura e l'evidenza del rapporto fra classi erompe per forza di cose.

Il colonialismo francese, che dell'attuale Libano è anche il disegnatore, per assicurarsi l'appropriazione di ricchezza, di potere, in questa parte del Vicino Oriente, si adoperò con la borghesia locale, sostenendola con mezzi finanziari e culturali cooptanti, ad esasperare la dimensione comunitaria. La esasperò, nel senso che volle tenerla in vita quando non vi erano più le condizioni di rapporti economici, politici e sociali appartenenti al contesto comunitario. La lotta di classe ora spaccava verticalmente le stesse comunità. Per tenere politicamente in vita queste ultime – mezzo essenziale per frantumare la rivendicazione del Libano nella Nazione Araba – sono stati esaltati i concetti dell'interclassismo, il primo dei quali è il tentativo di confessionalizzare la politica. Suo corollario fu anche quello di creare contraddizioni fra proletari.

Fra gli strumenti con cui il Libano comunitario conobbe, e conosce la vita, vi furono, fra gli altri, le carte di identità contrassegnate anche dall'appartenenza comunitaria; i privilegi nell'assegnare i vertici statali, economici, verso le comunità maronita e sunnita; la discriminazione nel mercato del lavoro e nella stessa formazione della forza-lavoro. Più specificatamente, le cariche della presidenza della Repubblica, di primo ministro, di capo dell'esercito, di presidente della Banca Centrale, sono distribuite – istituzionalmente – secondo criteri comunitari e con la gerarchia che si è detta. Ed ancora, a tutt'oggi, su 100 operai musulmani, 75 non hanno qualifica, i cristiani solo 46; fra gli operai specializzati i musulmani sono l'11 per cento e i cristiani il 21 per cento; fra i tecnici i musulmani sono l'8 per cento, i cristiani il 13 per cento; fra i quadri dirigenti i musulmani sono il 5 per cento, i cristiani il 20 per cento.

Prima di entrare nel clima della lotta, ancora qualche parola sul rapporto fra il colonialismo francese e la borghesia libanese. Quest'ultima è ancor oggi scarsamente rappresentativa dei libanesi, e con essa le istituzioni che dovrebbero definirla, anche perché non ha preso il potere con una "rivoluzione nazionalista" quale ad esempio hanno sostenuto gli algerini, ma lo ha avuto direttamente dai colonialisti. Lo ha avuto secondo i rapporti di fiducia stabilitisi con essi, fondati sulle discriminazioni comunitarie che il dominio coloniale compiva guardando anche verso il futuro. Fra le conseguenze di tali rapporti ce n'è una decisiva: il proletariato libanese doveva trovare il proprio senso di appartenenza, di identità politica e sociale innanzitutto nella comunità non nella classe o, detto in altro modo, nella posizione economica e politica oggettiva storica.

L'assetto politico-sociale post-coloniale prevede anche che il lavoro, la casa, l'istruzione, insomma il rapporto con la società, con lo Stato, il singolo lo esprima attraverso la comunità a cui appartiene. Ovviamente, in una fase di espansione economica e di lotta di liberazione nazionale e regionale, come fu quella degli anni '50 e '60 anche per tutta l'area del Vicino e Medio Oriente, il Libano conobbe innanzitutto quella economica, quella politica agì in modo indiretto e "spirituale". La stretta comunitaria divenne pressoché insignificante. E con essa divenne insignificante la contrapposizione religiosa con cui ciascuna comunità doveva cementare i propri membri e rapportarsi con le altre.

Se il "giocattolo" predisposto dal colonialismo non entrò subito in contraddizione con se stesso, ciò lo si deve alla fase storica accennata; ma, quando questa fosse finita, la mancanza di rappresentatività nazionale, la grettezza, la miopia della borghesia, la lotta delle masse nel suo identificarsi con gli scopi della Resistenza palestinese, la più fragile unità di classe, sarebbero esplosi violentemente. Ed è ciò che è avvenuto.

Il tasso pagato dai banchieri e la stella polare palestinese

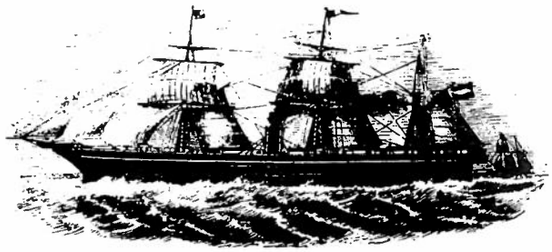
Le contraddizioni da cui prese il via il movimento di lotta delle masse, poi sfociato nella guerra civile e di Resistenza, sorgono dall'esempio fornito dalla Resistenza palestinese alle masse, esempio da seguire e difendere (della presenza della Resistenza palestinese in Libano si dirà più avanti). Per la borghesia, invece, la Resistenza palestinese è almeno da imbavagliare, sia per gli effetti che essa ha sulla politica estera sia per gli effetti sulla lotta di classe del

Libano. Altre contraddizioni nascono dalla rivendicazione da parte di operai, braccianti, studenti, piccoli proprietari di capitali, di riforme per una più estesa accessibilità a scuole, sanità, lavoro, equilibrio fiscale, democrazia elettorale, contratti di lavoro che abbiano carattere nazionale, indicizzazione dei salari, a cui la borghesia con il suo governo rispose con decisi rifiuti. La manifestazione storica del radicamento e dell'esprimersi dello scontro aperto fra le classi, fu lo sciopero generale del maggio 1971. In quel tempo iniziò a delinearsi la mediazione armata. Ad esempio, non furono più possibili le elezioni politiche, le ultime si svolsero nel 1972 quando avrebbero dovuto tenersi ogni quattro anni.

La maggiore spinta delle masse musulmane alla lotta non può portare a sterili conclusioni su contrapposizioni comunitarie – fino a quel momento molto deboli – o più semplicisticamente a quelle tra borghesia maronita e musulmana. Certamente i settori borghesi posti ai margini dei centri decisivi dell'economia e della politica entrano in "lotta" con la grande borghesia, ma questo in quanto borghesi in cerca di spazi di potere. E inoltre, questi settori cercano di incanalare la lotta dei proletari per i loro scopi, che consistono nell'integrarsi con la grande borghesia, non certo per modificare i legami politici internazionali, la struttura economica, l'assetto repubblicano borghese. La lotta tra la borghesia è dunque lotta fra capitali. Andiamo con calma.

Il ruolo di intermediazione finanziaria, commerciale ed anche culturale, tanto consono al Libano data la sua posizione geografica, e che esso ha svolto fra il Vicino, Medio ed Estremo Oriente e l'Europa, da alcuni anni è in crisi. L'avvento dell'informatizzazione anche nella comunicazione bancaria ha reso superfluo gran parte dell'apparato bancario precedente. Per esempio, le multinazionali del petrolio possono effettuare versamenti e spostamenti di denaro direttamente con le banche sparse nel mondo tramite la rete dei computers. Ancora, l'emergere dei Paesi del Golfo Persico li ha spinti ad autonomizzarsi in campo bancario, ad appropriarsi di spazi di potere nei centri finanziari internazionali. Infine, l'automazione dell'estrazione del petrolio, il calo del suo prezzo, hanno ricondotto in patria tecnici ed operai libanesi annullando le fresche e notevoli rimesse. Nello stesso senso vanno le modificazioni avvenute nel trasporto delle merci che hanno ridimensionato l'importanza di porti, aeroporti, strade, mercati libanesi. La guerra civile e la Resistenza, inoltre, hanno bloccato il turismo internazionale – come sta succedendo per altri Paesi Arabi – e con esso sono venute a mancare grandi somme di denaro, l'edilizia alberghiera, le case da gioco.

In questi ultimi anni è così accaduto che il rapporto della lira libanese è passato da quattro contro un dollaro a 28! per dollaro. L'effetto sociale di questi mutamenti è stato innanzitutto quello della sensibile perdita di influenza dei grandi capitalisti integrati con l'imperialismo anche in campo politico. Il "loro" Libano, il cui reddito nazionale era formato per il 45 per cento da banche, turismo, commercio che occupavano però solo il 5 per cento della popolazione lavorativa e per il 30 per cento dell'agricoltura in cui era occupato il 50 per cento della stessa popolazione lavorativa, è saltato.



La grande borghesia, quella che ha sempre avuto il paese per il collo, principale sabotatrice di qualsivoglia tentativo riformista, inequivocabilmente ostile ad esso, è in tal modo entrata in lotta con se stessa, con altre sue frazioni e, naturalmente, con il proletariato. Per altre sue frazioni si intendono innanzitutto i piccoli capitalisti della campagna e della città, appartenenti alle comunità musulmane – in particolare quella sciita –. Questi per portarsi nell'area del potere, riscoprono ed esasperano l'interclassismo specifico alla società libanese; interclassismo è anche tentativo di "usare" la lotta delle masse. Sia chiaro, il risveglio delle masse musulmane alla lotta fu stimolato e venne compreso dalla iniziativa politico-militare di classe sviluppata in modo più o meno chiaro e consistente dai rivoluzionari, dai "comunisti" filosovietici, dai diversi rami del Socialismo Arabo. Iniziativa che, con l'esempio della Resistenza palestinese come riferimento generale, con l'estendersi ed il radicalizzarsi della lotta di massa per le rivendicazioni di cui abbiamo già parlato, per una politica estera sganciata dagli interessi imperialisti, dà la sostanza alla formazione del Movimento Nazionale Libanese. Movimento che ha i suoi elementi dinamici nelle organizzazioni e nei par-

titi, dei rivoluzionari, dei filosovietici e dei socialisti arabi, oltre che nello stesso Partito Socialista Progressista (P.S.P.) in cui si rappresenta nella politica la gran parte della comunità Drusa. Di tale movimento fanno parte, però, come aspetto contraddittorio, le masse musulmane.

La grande borghesia trainata dai partiti della borghesia maronita (il Falangista, il Nazional-Liberale e il Blocco Nazionale) e da alcuni settori burocratico-militari dello Stato, è il fronte che si oppone al Movimento Nazionale Libanese (M.N.L.). Tuttavia essa rimarrà sempre divisa, anzi in certi periodi della guerra civile alcune sue fazioni combatteranno tra loro quando addirittura non si schiereranno con il M.N.L. Ad esempio, le forze libanesi proposte dai Gemayel (una delle famiglie guida della borghesia maronita e libanese) nel tentativo di unificare le milizie proprie ai diversi partiti borghesi, supereranno di poco, anche nella loro massima espansione, i confini del partito Falangista.

E' questo, in generale, lo schieramento; sono questi i soggetti, le classi e le contraddizioni che esplodono in guerra civile nell'Aprile del 1975.

Benvenute le armi

Rivolte, momenti di guerra civile strisciante, di lotta contro l'imperialismo in particolare contro il suo bastione insediato nell'area del Vicino Oriente – lo Stato di Israele – il Libano post-coloniale ne ha già conosciuti nel 1943, nel 1958, nel 1971. Erano alimentati dalle medesime contraddizioni che si sono viste, più o meno aperte, ciò in relazione alla fase economica e soprattutto al grado di intensità della guerra sostenuta da alcuni Paesi Arabi contro l'insediamento dello Stato israeliano. In quei momenti, il compito di coesione e di propulsione della lotta dei proletari, anche in Libano, era assolto dal socialismo pan-arabo (semplificando molto, esso ha come obiettivi la federazione di Stati Arabi attraverso l'integrazione economica, la nazionalizzazione dei mezzi di produzione, la formazione di uno Stato palestinese in Palestina, la costruzione della Nazione Araba) personificato da Nasser. Socialismo pan-arabo che uscito ridimensionato dalla guerra persa del 1967, dalla non sconfitta in quella del 1973 e per le rivalità sorgenti fra gli Stati Arabi, doveva trovare nel cuore delle masse arabe un sostituto. Lo trovò nella Resistenza palestinese.

Essa assolve quel compito anche nel Libano dalla metà degli anni '70, cioè in un contesto politico e sociale già di per sé ribollente. Profughi palestinesi sono in Libano sin dal 1948, ma la diaspora maggiore e militante vi è giunta nel 1970, dopo gli scontri in Giordania nel famoso "Settembre Nero". Agli inizi della guerra civile sono circa mezzo milione che abitano in campi appositamente predisposti nelle periferie di Beirut, Tripoli, Sidone e in alcuni villaggi del Sud.

La Resistenza palestinese è riconosciuta dalle forze dell'M.N.L., anche come il "loro" esercito. Questo, sia per l'ideale e la pratica che la guidano, sia per il fatto che le gerarchie dell'esercito libanese sono esclusivo appannaggio dei rampolli della grande borghesia e di pochissime comunità. Inoltre, gli stessi scontri tra esercito libanese e Resistenza palestinese, agiscono come fattori di ulteriore estraneazione dei proletari dall'esercito, e come fattori di stima, di identificazione e di orgoglio, invece, per l'Organizzazione politico-militare dei Palestinesi.

La Resistenza palestinese nella guerra civile libanese è neutrale, ma tutti sanno che senza il suo esempio, armi, organizzazione, coerenza e determinazione, sarebbero esistite all'interno del M.N.L. con un'intensità molto più bassa. Essa, dunque, sposta ulteriormente in favore del M. N.L. i rapporti di forza, ponendolo come nemico aperto anche di Israele. Ed infatti, il M.N.L. estende la coesione antimperialista assieme allo spostamento verso posizioni riformiste pan-arabe della lotta di classe sul piano interno.

E' per impedire questi sviluppi che gli israeliani fin dal 1965 – ossia con il manifestarsi della lotta armata palestinese – come rappresaglia alle sue iniziative quando partono dal Libano, e non solo, compiono bombardamenti dei campi profughi, penetrazioni con truppe, distruzioni di case, di acquedotti, nel Libano del Sud. In particolare nel 1968 un gruppo di paracadutisti israeliani in un'incursione nell'aeroporto di Beirut distrusse 13 aerei della flotta commerciale libanese; ed ancora Israele bombardò nel 1973 alcune zone di Beirut, inviò un gruppo di sicari che uccise tre capi della Resistenza palestinese. Sono azioni che lasciano assieme al segno della devastazione fisica, la reale frustrazione dell'impotenza politica e militare. Ed infatti, le crisi di governo si susseguono in periodi sempre più ravvicinati. Gli scontri tra Resistenza palestinese ed esercito libanese diventano frequenti. Agli scioperi generali di categoria fanno seguito scontri armati. L'università di Beirut è territorio di discussione e di organizzazione della lotta. Cadono sotto i colpi della reazione i primi rivoluzionari, i primi compagni sindacalisti, giornali di sinistra.

Insomma, ogni organizzazione e partito, siano essi nel campo del M.N.L. che nella grande borghesia, predispongono il proprio braccio armato, la propria milizia, poiché ormai la lotta di classe entra nell'ambito della guerra civile. Non è neppure un caso che sia stato preso come giorno di inizio della guerra civile in Libano, come episodio del suo scatenamento, ciò che successe il 13 aprile 1976. Quel giorno i Falangisti assaltano e massacrano su un autobus che attraversa un quartiere maronita di Beirut, 27 palestinesi. Vogliono dare una sanguinosa lezione a coloro che considerano, nello stesso momento, nemici perché in guerra con la loro classe, il loro sistema di riferimento politico-sociale – la borghesia imperialista, l'imperialismo –; nemici perché esempio, stimolo rivoluzionario o comunque antimperialista delle masse proletarie e democratico-borghesi del Libano.

Dove non può la destra può la "sinistra"

Per frantumare il M.N.L. ed impedire la sua vittoria sono state effettuate molteplici invasioni e spedizioni militari. La prima a muoversi fu la Siria, seguì Israele, poi la Forza Multinazionale, infine la New Jersey, poi...

La Siria invase, in particolare, il Libano del Nord nell'Aprile del 1976 dopo essere stata invocata ed essersi accordata con la borghesia ormai battuta dalla crescita politico-militare del M.N.L. Le grettezze, le divisioni proprie della borghesia libanese che non le hanno consentito, prima, di compiere riforme profonde, poi, di contrastare la crescita del M.N.L, l'hanno condotta a chiamare la Siria e con ciò a chiamare un certo tipo di sostegno che, tuttavia, non esaspera le masse musulmane, le forze del M.N.L.

Allo stesso tempo la Siria è d'accordo a compiere questa invasione. Per essa sconfiggere i rivoluzionari libanesi, dimensionare a sua immagine la Resistenza palestinese, riequilibrare il rapporto di forze fra le classi in lotta in Libano, è assolutamente vitale. Lo è perché ciò le consente di tenere un po' più lontani gli israeliani dal proprio confine – una vittoria del M.N.L. ve li attirerebbe – lo è altresì per impedire che l'esempio rivoluzionario libanese irrompa nella sua società già ricca di contraddizioni, di lotte, di scontri armati di massa.

I siriani agiscono con buona lena fino a condurre, nel Giugno del 1976, alcuni reparti della reazione libanese all'assedio del campo profughi di Tell-el-Zaatar, dove massacreranno migliaia di combattenti civili palestinesi e libanesi. La caduta di questo campo è, per l'insieme delle grande borghesia, essenziale al fine di disorientare il M.N.L. In essa, i Falangisti hanno un particolare interesse in quanto il possesso del territorio dove è insediato il campo permette una maggiore estensione e protezione della propria comunità in Beirut Est. Quella strage venne sintetizzata nella sua finalità da Bechir Gemayel, capo delle Forze Libanesi, con queste parole "Tell-el-Zaater è stata cancellata dalla carta di Beirut, non c'è più un palestinese. I palestinesi non hanno portato nel nostro Paese, felice e democratico, che la lebbra del comunismo, del terrorismo, dell'Anarchia".

L'invasione siriana, la caduta di Tell-el-Zaater, sono una tappa di sconfitta tattica per le forze che compongono il M.N.L., per la Resistenza palestinese in Libano, per le stesse masse musulmane. Da allora inizia lentamente ma inesorabilmente a disperdersi l'unità di lotta che, sia pure contraddittoriamente, aveva espresso il M.N.L. negli anni della guerra civile. Rimarrà un certo senso antimperialista che emergerà come continuità nella Resistenza all'imperialismo.

La mancata conquista dello Stato o soltanto la mancata sottrazione di potere ai partiti della grande borghesia da parte del M.N.L., genererà altresì un affievolimento dell'unità di classe nella coscienza del proletariato. In alcune sue componenti, prendono il suo posto la religione e i confini comunitari. Ciò avviene in particolare fra gli sciiti in cui il senso confessionale della politica è risvegliato dalla vittoria in Iran della Rivoluzione Islamica, guidata appunto dagli sciiti.

E' negli spazi lasciati dal M.N.L., nel cammino tracciato dall'Iran, nello spazio oggettivo apertosi nell'area del potere borghese in Libano, che clero e borghesia sciita si lanciano alla conquista delle "proprie" masse, concepite sino a quel momento soltanto come supporto politico da manovrare con il clientelismo, per il sottogoverno. Ora cominciano a pensare in grande.

"Voi potete uscire dalla miseria in quanto sciiti, in quanto credenti. Israele è un nemico assoluto, Cooperare con Israele è illecito".

Ecco quel che predicava l'Imam Moussa-Sadre, capo della comunità sciita libanese, per condurre a sé i proletari. Siamo alla confessionalizzazione della politica, ed infatti lo sciitismo presuppone questa coesistenza. L'Imam parla ad una massa di senza lavoro, casa, scuola, persa nella fuga dal Sud, sottoposta ai bombardamenti, ai rastrellamenti di rappresaglia degli israeliani. Una massa, inoltre, senza un'adeguata

posizione politica che rifletta ciò che essa costituisce: il 24 per cento della popolazione libanese. E' appunto la massa dei "Diseredati della Terra", a cui la borghesia ed il clero sciita forniscono anche strumenti organizzativi politico-militari. Nasce Amal, ad un tempo movimento e milizia, sostenuto da un progetto politico ricalcato su quello della borghesia imperialista, vale a dire: annullamento della Resistenza palestinese in Libano, definizione di un Libano fondato sulla ripartizione e la coesistenza formale comunitaria, accordo con la Siria, e anche pacificazione con Israele. Su quest'ultimo punto esploderà nel tempo una contraddizione che spaccherà in due la comunità sciita.

Le masse musulmane sottratte alla dimensione dello scontro di classe generale, ora si identificano nella bandiera della propria milizia, nel progetto dei propri capi comunitari. Progetto particolare, territoriale, comunitario che cerca di aprirsi uno spazio, a livello nazionale a danno di altre comunità, per poi accordarsi con esse, per integrarsi e governare assieme. Ha inizio, in tal modo, nei primi anni '80 lo scontro armato intercomunitario. I sunniti che in Beirut-Ovest non hanno milizie vengono espulsi dagli sciiti di Amal e dai Drusi del P.S.P.; sono spinti alla periferia o nelle altre città sia del Sud che del Nord, dove sono tanto più forti. Per impedire questi torti interviene l'esercito ma anch'esso, viene sopraffatto (più che una sconfitta, quella dell'esercito, è un sottrarsi al combattimento, in quanto la truppa proviene dalle masse musulmane), come sono sopraffatti i Morabitun nasseriani, milizia di un gruppo comunitario confessionale molto vicino ai sunniti. La lotta infine esplode fra Amal e il P.S.P. per il controllo di un crocevia stradale ritenuto decisivo ai fini militari, per il controllo dei parcheggi, del commercio più diverso da cui trarre denaro, per il controllo dell'aeroporto.

Gli attacchi armati anche più recenti, fra Amal e la Resistenza palestinese in Beirut-Ovest, sono la naturale conseguenza del disegno statale di Amal, sono la conseguenza di chi ha come presupposto la delimitazione dei propri confini politici nel mantenimento del Libano nel sistema imperialista, nel far parte delle forze che si dividono potere e ricchezza, nell' "usare" per quei fini la forza di rappresentazione che gli dà la logica comunitaria e confessionale. Non vi è posto nel progetto di Amal per il proletariato armato e combattente, anche solo verso le riforme, la nazionalizzazione dell'economia, verso la Nazione Araba. In pochi anni Amal diviene da Movimento di Resistenza Islamico (il cui obiettivo è, come dice lo sceicco Fadlallah, "mettere fine alla presenza politica di Israele nella regione e di liberare la Palestina") una forza integrata nei processi di pacificazione e di frantumazione della lotta di classe, anche nel senso antimperialista.

Tuttavia, mentre queste frazioni, partiti, movimenti, con fondamento comunitario e confessionale, cercano di estendere se stesse, mentre nelle forze trainanti il M.N.L. avviene una lenta trasformazione di programma e di organizzazione, la grande borghesia mira a salvaguardare l'appartenenza del Libano all'imperialismo. Sono le Forze Libanesi che nel 1978, ormai forti di 6.000 uomini si scontrano con l'esercito siriano. Ricercano lo scontro con il fine di avere piena autorità nelle zone di Beirut-Est e dintorni, dove sono concentrati gli interessi dei Falangisti e degli altri partiti della comunità maronita. Essi vogliono restringere l'espansione siriana di cui si avvantaggiano altre frazioni borghesi. Ridurre l'influenza siriana nel Libano anche in previsione di negoziati e simili è per la grande borghesia quasi naturale poiché la Siria è una nazione nello stesso tempo, in guerra con Israele, sostenitrice di alcune Organizzazioni della Resistenza palestinese, filosovietica, socialista, amica dell'Iran.

La battaglia fra Forze Libanesi e esercito siriano si sviluppa fra una serie impressionante di imboscate, di raids dentro Beirut-Est e dintorni. Ciò determina la sortita da quella zona dell'esercito siriano che per ritorsione bombarda la zona stessa senza però più farvi ritorno. Questa vittoriosa resistenza finisce per esaltare le Forze Libanesi ed apre spazi enormi al loro capo Bechir Gemayel. Questi è guidato da un preciso progetto che prevede: il Libano pacificato dall'alleanza fra le diverse fazioni borghesi, dalla ripartizione e dalla coesistenza comunitaria; l'emarginazione dei rivoluzionari, dei filosovietici e dei socialisti arabi; lo schiacciamento di ciò che è rimasto in Libano della Resistenza palestinese; lo sviluppo dell'integrazione con l'imperialismo. E' un ritorno al passato, è un riproporre l'egemonia della grande borghesia. Anche per questo Bechir Gemayel non andrà molto lontano.

La resistenza all'esercito dei massacratori "eletti"

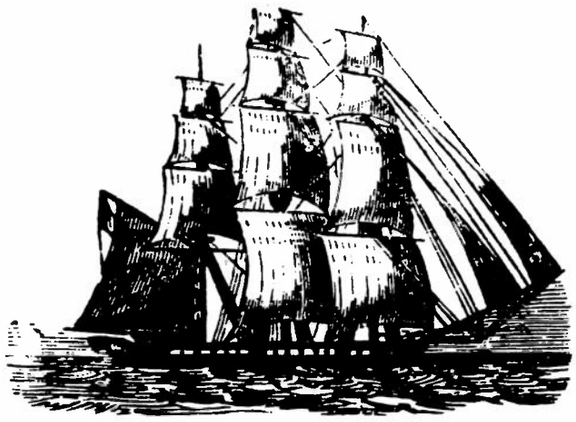
Nel contesto in cui la Siria è installata stabilmente in alcune zone del Nord e dell'Est del Libano (ancora oggi sono presenti in questa zona 25.000 soldati siriani), la Resistenza palestinese combatte anche a partire dal Sud ed è ancora

insediata in Beirut-Ovest, le masse musulmane vengono attirate nel confessionalismo, le forze rivoluzionarie, filosovietiche e del socialismo arabo sono alla ricerca di chiarezza nei confronti di se stesse, della Siria, delle masse musulmane. Israele invade il Sud e, con Beirut-Est come ponte si appresta all'assedio di Beirut-Ovest dove sono concentrate le basi della Resistenza palestinese. E' il giugno 1982, l'assedio sionista di Beirut-Ovest durerà 90 giorni.

Scopo dell'invasione sionista è lo schiacciamento della Resistenza palestinese insediata in Libano, per quel che essa esprime in rapporto con l'insieme dell'O.L.P. Di schiacciarla, inoltre, per la propagazione del sentimento e della pratica antimperialista che essa radica su un popolo direttamente confinante con Israele e sull'insieme del popolo arabo. Presupposto della invasione, invece, è di porre al centro del potere statale la grande borghesia per il tramite del progetto di B. Gemayel ed imponendo al Libano un "Trattato di pace" o meglio di resa. Il nemico che gli israeliani si trovano a combattere è la Resistenza palestinese sostenuta praticamente da un numero sempre crescente di militanti libanesi. Israele cerca la vittoria lasciando dietro di sé più di 30.000 morti, villaggi e quartieri bruciati, l'assalto alla facoltà di scienze di Beirut-Ovest divenuta riferimento degli antimperialisti.

La più efficace resistenza all'esercito israeliano è espressa dal combattente con il suo fucile mitragliatore, con la sua costanza sorretta dall'essere un individuo cui è stato invaso il proprio territorio, cioè di combattere nel mondo in cui è nato e vissuto. Un mondo che contrariamente al Vietnam, è urbano, poiché qui il mondo rurale ha un significato secondario.

Gli israeliani hanno dovuto bombardare dal cielo e dal mare per giorni interi, prima che la loro fanteria potesse entrare in azione. Gli assediati hanno trasformato le case in piazzeforti,



le stradine in formidabili tranelli. L'esercito invasore le ha dovute conquistare una dopo l'altra e dopo interminabili e sanguinosi scambi di colpi di mortaio, di R.P.G., di mitragliatrice. L'esercito israeliano si è trovato a combattere con mezzi e schemi uguali a quelli degli assediati. Dopo 90 giorni venne costretto ad abbandonare l'assedio.

Forse, se l'invasione fosse stata più rapida, i compiti che Israele si era prefissati sarebbero stati di più facile soluzione. Ma tre mesi sono interminabili, specie quando la prospettiva di soluzione è ancora lontana. Ed infatti, fu subito chiaro che con il passare del tempo gli assediati diventavano riferimento esemplare per i rivoluzionari e gli antimperialisti libanesi e di tutto il mondo, per le masse arabe di ogni regione.

E' accaduto che lo stesso giorno in cui la reazione decideva e colpiva le strade di Sabra e Chatila, prendeva vita, per opera dell'Organizzazione di Azione Comunista Libanese (OACL), del Partito Comunista Libanese (PCL), del Partito Sociale Nazionale Siriano (PSNS), il Fronte della Resistenza Nazionale Libanese (F.R.N.L.). Fu un fatto formale dopo che già gruppi di compagni avevano operato con i palestinesi nel respingere l'assedio sionista. Quel giorno il Fronte compie la sua prima operazione, attacca con razzi una postazione israeliana a Sanayi in Beirut-Ovest.

Contrariamente a quanto avvenne con l'invasione siriana che non fu combattuta dalle forze del M.N.L., forse, e detto in generale, per il carattere pan-arabo o comunque arabo proprio della Siria; l'invasione israeliana invece riesce a mobilitare, ad unire, nella resistenza armata, rivoluzionari, filosovietici, socialisti arabi e le masse musulmane. Questo perché, in generale, il sionismo, come conferma la storia della Palestina, è negazione sia del Libano democratico che della Nazione Araba.

Scopo delle forze che costituiscono il Fronte è quello di liberare, unificare e democratizzare il Libano. Ciò, in prospettiva e da subito, vuol dire combattere per espellere Israele, per impedire che i suoi accordi, sostenuti dagli USA, con la grande borghesia vadano in porto. Il Fronte si impegna assieme ai movimenti islamici come Amal e Morabiton, a far naufragare il famoso accordo fra USA e "governo" libanese del 17 maggio 1983, che concedeva ampie porzioni di territorio libanese nel Sud ad Israele, per "scopi di sicurezza". Ma prima di andare oltre parliamo della ritirata israeliana.

Un'altra difficoltà per Israele a permanere in Libano, venne dall'orrore che in tutto il mon-

do creò lo stermino di Sabra e Chatila. L'invasione fu un disastro politico anche sul piano interno israeliano, dove si tennero manifestazioni di massa con morti ammazzati dalla polizia, svoltesi a Tel Aviv. Come conseguenza, inoltre, si bloccò l'immigrazione, l'economia venne una volta di più sussidiata dagli USA, il governo di Begin entrò in crisi ed ad esso successero i laburisti.

Sul piano politico libanese, il rapporto privilegiato di Israele con le Forze Libanesi appare in tutta la sua determinazione, nell'accerchiamento, nell'assedio dei campi di Sabra e Chatila, nel massacro che in 40 ore verrà compiuto al loro interno, che porterà alla morte più di 3.000 fra donne, bambini, anziani, palestinesi e libanesi. Più aspetti accomunano la borghesia libanese reazionaria agli israeliani nel compimento di questa strage – avvenuto dopo 10 giorni che la Forza Multinazionale aveva spinto oltre 14.000 militanti della Resistenza palestinese ad abbandonare i campi profughi di Beirut-Ovest. Innanzitutto vi è la volontà di creare panico e spingere il più alto numero di palestinesi fuori dal Libano, e far cessare l'esempio rivoluzionario e antimperialista della Resistenza palestinese, ristabilire rapporti amichevoli con Israele, mettere fuori legge gli accordi del Cairo (sottoscritti nel 1969 dall'OLP e dal governo libanese, in cui si riconosce che il Libano è per la Resistenza palestinese una base "nel quadro di un coordinamento costante tra l'esercito libanese e le formazioni palestinesi"), così che i palestinesi vengano posti sotto la legislazione comune ad ogni altro straniero e, inoltre, per allontanare dai confini israeliani un deciso pericolo e frenare il già pericoloso squilibrio demografico in favore dei musulmani.

Nel rapporto con Israele emerge la figura di B. Gemayel, che diverrà in quell'estate del 1982 presidente della repubblica, pochi giorni prima di essere ammazzato. B. Gemayel favorì l'avanzata e lo stabilirsi degli israeliani in quanto prevedeva che ciò consentisse alla borghesia imperialista di riprendere per il collo il Libano. Ma, una volta in Libano, i sionisti pretesero da B. Gemayel la firma di un "Trattato di pace" (di resa) che prevedeva il riconoscimento di Israele, la rinuncia da parte del Libano ad appoggiare qualsivoglia rivendicazione palestinese, il divieto in Libano di ogni attività politico-militare che rappresentasse pericolo per lo Stato di Israele.

Se avesse accettato di firmare B. Gemayel sapeva di alienarsi anche le simpatie delle masse musulmane, simpatie che invece gli erano decisive per la realizzazione della pacificazione, della riunificazione e ricostruzione del Libano fra borghesi e proletari, fra le comunità, con cui formalizzare poi il rapporto con Israele USA, ecc. Insomma, non voleva trovarsi nella stessa situazione di Sadat dopo Camp David, in cui Sadat riconobbe Israele ma finì presto i suoi giorni. B. Gemayel era dunque un limite ed un pericolo alle ambizioni USA e del gruppo dirigente del Likud (il partito di Begin e di Sharon al potere in quell'estate 1982, in cui fu decisa l'invasione). E forse anche per questo fu ammazzato, probabilmente dai suoi amici imperialisti. Con quella morte moriva il disegno di condurre il Libano sotto l'egemonia imperialista, la stessa presenza israeliana diede vita a ben altro che all'israelizzazione del Libano.

Dove non può il massacratore "eletto" ci prova "saetta laser"

Dopo i sionisti gli USA si proposero di agire direttamente in Libano. Ci andarono con la Forza Multinazionale a cui prese parte anche l'Italia. Scopo di questa Forza era di far evacuare i combattenti Palestinesi, imporre al potere la frazione della borghesia ad essi più vicina e una consistente presenza israeliana. Non gli andò meglio.

I camions-bomba guidati da martiri, le imboscate armate, l'accerchiamento e l'isolamento in cui li indusse la Resistenza libanese, prima, li chiuse in Beirut, poi, li spazzò anche di lì per spingerli sulla New Jersey e simili terribili fortezze galleggianti. Fortezze da cui si disposero al bombardamento di Beirut-Ovest, da cui partivano frotte di aerei che colpivano le basi della Resistenza sullo Chouf e sul Metn. Tre di questi aerei, il cui costo di ciascuno è di oltre 100 miliardi di lire, furono abbattuti, due piloti uccisi, un terzo fatto prigioniero.

I bombardamenti non portarono a compimento nessun disegno politico imperialista. Furono, piuttosto, un modo di far politica che sostituì l'impossibilità di portare al governo regimi e uomini fantocci. E' violenza esercitata con mezzi e forze di inesorabile superiorità rispetto a quella della Resistenza e, per di più, fuori della sua capacità di fuoco. Essa si manifesta per raggiungere obiettivi generali che sono condizionanti nei confronti dell'attuale e futuro assetto politico del Libano. Decisivo per gli USA è, inoltre, che l'URSS non profitti della situazione per incrementare la propria influenza, per impedire l'affermazione di soluzioni politiche filopalestinesi o semplicemente antisioniste.

In Libano l'imperialismo ha perso abbondantemente la possibilità di essere forza di aggregazione politica, economica e di connessione sociale. Gli imperialisti sono odiati da larga parte delle masse, combattuti, scacciati. Hanno lasciato in Libano alcuni loro uffici, spioni, qualche militare, che non vivono però, come raccontano le cronache, molto serenamente. Per tentare di vincere questo odio, questa lotta, l'imperialismo si affida alle imposizioni fatte a distanza attraverso la deterrenza della loro evidente superiorità tecnologico-militare, colpendo quindi secondo il principio del "terrorismo". Con le bombe lanciate in Libia l'imperialismo, pensandoci con calma, dà ossigeno ad Israele e a quelle consorterie borghesi del Vicino e Medio Oriente che dell'imperialismo hanno necessità vitale. Per esempio, Amin Gemayel (fratello e successore di Bechir alla presidenza della repubblica), la frazione borghese di cui è espressione, possono temporeggiare, dilazionare sulle soluzioni politiche, basandosi sulla deterrenza che l'aggressione degli USA contro la Libia ha sulla Resistenza libanese e palestinese, sulle altre frazioni borghesi. In tal modo, gli inevitabili compromessi potranno volgersi in suo favore.

In fondo, la scelta imperialista è pur sempre quella di tentare di stringere nel ghetto, nella riserva, nell'impotenza assoluta i propri nemici.

Qui facciamo una constatazione. Questo modo di far politica da parte dell'imperialismo, compiuto con bombardamenti, cattura di prigionieri, ecc., richiede una sua presenza costante nell'area mediterranea, o meglio davanti alle coste del Libano, della Siria, della Libia. Ciò implica che i paesi imperialisti come l'Italia che fino a pochi mesi or sono, agivano come retroterra logistico della punta avanzata USA, ora si trovano a dover predisporre, invece, produzione, basi militari, convenzioni legislative e penali, piani di difesa, ecc. Questo perché la loro situazione interna alla guerra dell'imperialismo è divenuta cosciente e attiva, come dimostrano i fatti di Sigonella con il sequestro dei rivoluzionari palestinesi, l'appoggio del governo al bombardamento sulla Sirte, l'arresto e l'isolamento di militanti arabi, ecc., segni emblematici di quanto la guerra antimperialista condotta, per esempio, dai rivoluzionari e dalla Resistenza libanese giunga ad appartenerci. Essi non possono vincere senza combattere in un'ottica almeno relativa all'area mediterranea. Non vi è dubbio che nello stesso senso vanno le cose per noi che lottiamo in Italia. Ed è qui che si può aprire la discussione, sull'unità, sulla comunanza, fra rivoluzionari che combattono nell'area mediterranea.

Ma torniamo alla ritirata di Israele e alla Resistenza contro di essa.

Oggi gli israeliani sono attestati in Libano, in modo stabile, in una striscia profonda cinque chilometri lungo tutto il confine Sud. Inoltre, il loro fantoccio, l'esercito del Libano del Sud (ELS), è appostato in una striscia profonda 30 chilometri parallela a quella israeliana. Ritirandosi in questa striscia, Israele ha lasciato dietro di sé centinaia di morti, devastazioni di ogni tipo. Ha cercato alleati per costituire leghe fra cristiani, sciiti, drusi, ma non gli è rimasto che un gruppo di comandanti, con una truppa indefinita e demotivata, fuggiti dall'esercito libanese. E' contro le postazioni, le pattuglie, le stazioni radio, i morti, gli arresti di massa, i villaggi e interi quartieri rasi al suolo, l'irruzione e la profanazione delle moschee, gli arresti di personalità islamiche o semplicemente di persone stimate, ecc., che si concentra e si sviluppa l'iniziativa della Resistenza libanese. Iniziativa fatta di imboscate, di esplosioni anche con auto, animali, moto condotti da martiri che hanno fatto saltare, fra l'altro, i quartieri generali israeliani di Tiro e Sidone (città anima della Resistenza). Iniziativa in cui trova posto la cattura di soldati israeliani, l'uccisione di ufficiali e generali israeliani, di spie, collaboratori, traditori; iniziativa fatta di scioperi generali in tutto il Libano del Sud che durano settimane, di sabotaggi delle merci israeliane con cui i sionisti tentano di consolidare il loro insediamento. E' ovvio che larga parte di questa pratica si sia estesa a Beirut e nella Beqaa.

Alla Resistenza nel Libano del Sud prende parte, con il rapporto di autonomia e reciprocità di cui si è visto, la Resistenza palestinese. Lo stesso Amal è un suo organizzatore e realizzatore, mentre è l'elemento trainante della massa sciita, preponderante nel Sud. Nell'ultimo anno, in omaggio alla linea statalista e "libanese", Amal ha perduto questo ruolo. Adesso c'è un fronte composito, formato da forze separate fra loro, come lo è fra islamici e laici, Israele lo combatte con molti raggiri. Cerca cioè di acuirne le differenze confessionali facendo concessioni, innantitutto ad Amal. Lo fa con discorsi del tipo: voi di Amal, non siete il nostro nemico, potete vivere tranquilli nel Libano del Sud, noi combattiamo solo la Resistenza palestinese e chi sta con essa. E' un ragionamento possibile da sostenere da parte di chi è guidato da principi confessionali e comunitari. Questo è uno dei mezzi con cui l'unificazione e la liberazione del

Libano sono sostituite da arrangiamenti, spartizioni, trattative di gruppo, ecc. Ecco dove Amal inizia a prendere le distanze dalla Resistenza libanese, compresa quella islamica. Lo fa, inoltre, quando dopo le battaglie dell'estate '85, sostenute contro i palestinesi nei campi di Sabra e Chatila, proibisce che dal Libano del Sud partano incursioni, razzi, verso Israele e verso le truppe israeliane in Libano. E' una scelta che lo condurrà a consolidarsi a Beirut-Ovest, e a presentarsi ai tavoli negoziali, ma a perdere la guida della comunità sciita e della resistenza islamica che continua con altre forze.

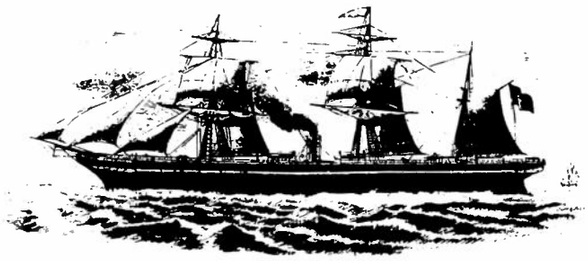
Le aggressioni e le rappresaglie israeliane non cessano mai. Esse sono attuate con uccisioni, arresti di massa e selettivi, di comunisti, di islamici; con bombardamenti, rastrellamenti, distruzioni di case, che molte volte vanno oltre la profondità stabilita da Israele come margine di sicurezza. E' quello che sta avvenendo anche in questi giorni.

Sciiti islamici e comunisti

Gli sciiti non sono tutti organizzati e guidati dal progetto "libanese" e semilaico di Amal. Anzi, le scelte di questo movimento stanno dividendo ulteriormente la comunità sciita, da cui emerge con vigore, in particolare nel Sud e nella Beqaa, ma ultimamente anche in Beirut-Ovest, l'Hizbollah (Partito di Dio, P.D.), guidato nella lotta politica dalle concezioni strettamente islamiche proprie dello sciitismo. Il P.D. rifugge il maneggio, le alleanze ricercate da Amal, si astiene nella pratica e nella parola dall'aggredire i profughi e la Resistenza palestinese. La sua linea si è, in precedenza, manifestata con i camions-bomba guidati da martiri, che distrussero i quartieri generali degli USA e della Francia a Beirut, nell'ottobre del 1983. I morti furono più di 300. Si è manifestata inoltre con la presa di un aereo della TWA e dei suoi passeggeri statunitensi con cui vennero liberati oltre 700 sciiti prigionieri in Israele nell'estate 1985; con la cattura in Libano, a ondate successive, di personalità statunitensi, francesi, spagnole, al fine di liberare prigionieri sciiti nel Kuwait, in Spagna, in Francia.

Ma c'è dell'altro che ci riguarda più da vicino.

Come approccio al problema va detto che, in generale, l'islamismo, e quello sciita più distintamente, non combatte per scopi politici, sociali ed economici cui siamo soliti riferirci come comunisti occidentali. Esso ha concetti



sulla condizione umana che qui non possono essere discussi approfonditamente. Per lo scopo di questo scritto è sufficiente questo punto di vista espresso dal Tudeh iraniano:

"Il regime del 'potere autoritario del capo supremo religioso sciita' (si riferisce a Khomeyni e alla situazione iraniana nel 1985) con la sua politica religiosa poliziesca ha creato un abisso tra sé e il popolo. Ha incominciato ad attuare una politica di concentrazione della proprietà terriera e dei mezzi di produzione nelle mani di una minoranza... I grandi capitalisti che erano fuggiti all'estero, ora rientrano senza alcuna preoccupazione e i settori nazionalizzati vengono gradualmente restituiti ai loro 'legittimi' proprietari. Questo perché lo Stato è indebitato ed incapace di guidare la produzione. I capitali stranieri tornano in massa... E' stata abolita la riforma agraria... Dopo la rivoluzione del 1979, il potere statale è passato ai rappresentanti della borghesia commerciale che hanno accumulato una massa insondabile di capitali, nascondendo le merci che andavano esaurendosi, gonfiando i prezzi... I mercanti del Bazaar appoggiano Khomeyni... Un potere che si basa su leggi che non tengono assolutamente conto delle circostanze di tempo e di luogo è assolutamente inaccettabile... Religione, razza, nazionalità non possono essere i criteri con cui distinguere i nostri amici dai nemici".

Questi concetti hanno rapporto stretto con il P.D., in quanto esso si ispira alla Rivoluzione Islamica iraniana; ne è, per molti versi, una sua creatura. Esso emerge proprio mentre parte della comunità sciita compie con Amal l'arrampicata dello Stato libanese. Anzi, il P.D. si radica fra gli sciiti più poveri, fra i giovani, verso i quali la politica di Amal non riesce a mantenere nessuna promessa di riscatto, di elevamento sociale. Per tale via il P.D. diventa una delle forze politiche decisive libanesi, in particolare dopo lo scacco subito dall' "accordo di pacificazione" proposto dai siriani e sottoscritto anche da Amal. Dicono in proposito alcuni dirigenti sciiti: "Questo accordo dava, per la prima volta, alla nostra Comunità un posto politico interamente suo nello scacchiere libanese. Il suo insuccesso è

stato risentito dalle nostre genti come la prova che esse erano di nuovo rifiutate. E per N. Berri (leader di Amal), che era stato il suo principale artefice questo colpo fu terribile".

Ed è così iniziato il nuovo corso del P.D. Nei primi mesi del 1986 esso si è scontrato con la sesta brigata dell'esercito controllata da Amal; ha compiuto il rapimento di una cinquantina di militanti, dirigenti e sindacalisti comunisti, uccidendone due e mancandone un terzo per caso; ha rapito due soldati israeliani nel Sud; ha processato e ucciso 11 agenti dei servizi segreti libanesi che avevano nel Marzo del 1985 attentato con un'auto-bomba alla vita di un loro sceicco causando oltre 277 morti.

Questa manifestazione di potere, al di là dei toni, è ben descritta da un giornalista francese: "Quando hanno preso degli ostaggi stranieri, abbiamo pensato alla geopolitica iraniana. Quando hanno rapito ed assassinato degli ebrei (sono 4 ritenuti spie, uccisi dopo mesi di prigione), trovammo ciò ingiusto ma lo abbiamo messo sul conto del fanatismo. Il rapimento di cristiani, era ancora un episodio della guerra civile. Con l'assassinio dei comunisti abbiamo compreso che il P.D. non era né una dependance iraniana, né un gruppuscolo, come avevamo creduto, ma un vero partito che per realizzare i suoi obiettivi non esiterebbe a dichiarare la guerra a tutti gli altri".

Della forza del P.D. ci parla anche questa esperienza vissuta da un cristiano maronita. Un giorno mentre va da Beirut-Ovest verso Nord è fermato da uno sbarramento. Gli viene chiesta la carta d'identità. Gli dicono: "tu sei cristiano, seguici". Viene rinchiuso in una cella dopo che gli hanno tolto lacci, ecc. La cella è riscaldata ed è composta da un materasso, una coperta, due bottiglie di plastica delle quali una per l'acqua da bere, l'altra per il piscio, la luce è sempre accesa, non ci sono finestre. Al prigioniero fanno compiere brevi camminate solitarie e quotidiane nel corridoio, consuma due pasti al giorno distribuiti da un altro prigioniero lavorante. In questa prigione situata nel quartiere di Basta, strappato ai sunniti, in Beirut-Ovest, vi sono 80 celle in cui sono rinchiusi sciiti, sunniti, drusi, comusti, cristiani, ecc. accusati di attività politiche ostili o di costumi incompatibili con il Corano. Anche il nostro cristiano va all'interrogatorio, non è picchiato, tuttavia è un'inquisizione che ruota su domande come: bevi alcool? ti dedichi all'haschish, alla cocaina, all'eroina? vai a letto con altre donne oltre tua moglie? vai a letto con uomini? frequenti le prostitute? chi frequenti? che pensi di A. Gemayel, dei partiti cristiani, dell'avvenire del Libano, di Israele?

I cristiani di Beirut-Ovest, che negli anni passati erano oltre 150.000, ora sono meno della metà. Se ne vanno oltre la Linea Verde (quella che separa l'Est dall'Ovest di Beirut) anche per non avere di queste avventure, fino a qualche tempo fa impensabili e che non sempre è possibile raccontare.

Ha 11 anni e li dimostra

Oggi in Libano l'esercizio del potere dello Stato è sempre più immaginario. Nella grande borghesia c'è chi è cosciente del balzo indietro compiuto dal capitale bancario, commerciale, turistico e della perdita di egemonia. Ci sono quelli che capiscono l'impossibilità di tenere fuori dal governo, dai vertici di potere i piccoli capitalisti agricoli, commerciali, ecc., e ci sono quelli che sono coscienti della irrealizzabilità di riforme, di garanzie sociali. La grande borghesia ha anche la coscienza che cercare di ripetere il passato, qualora fosse possibile, significherebbe andare incontro ad un pauroso isolamento, letale per la propria egemonia e per la propria sopravvivenza. Ecco allora che essa predispone, con tutte le frazioni borghesi, la ricerca di accordi tramite un partner che, se non accettato da tutti, è da tutti considerato il solo capace di tenere, ancora oggi, le masse libanesi relativamente pacificate. Ci si riferisce alla Siria.

Dopo mesi di trattative, il 28 dicembre 1985, giunge l' "accordo di pacificazione" patrocinato dalla Siria e sottoscritto dal P.S.P., da Amal, dalle Forze Libanesi (che sono una parte della borghesia maronita); i sunniti, pur non essendo rappresentati, lo appoggiano.

L' "accordo" prevede: la limitazione dei poteri del presidente della Repubblica; la distribuzione equa fra le comunità dei vertici delle gerarchie giudiziarie, militari, bancarie, ecc.; riforme istituzionali che pongano tutti i cittadini in condizioni di effettiva parità in tutti i campi; il varo, entro un anno, di un governo di unità nazionale.

Lo si è già visto, un accordo, tutte le frazioni lo vogliono ma mentre quelle emergenti hanno bisogno della copertura siriana, la grande borghesia storica libanese l'accetta con la puzza sotto il naso per i condizionamenti strategici che comporta e che ovviamente non può sopportare. Così essa non si compromette, manda avanti gli altri, dilaziona, lavora insomma per il logoramento altrui, profittando dei mutamenti nei rapporti di forza che le aggressioni USA ed israe-

liane determinano anche verso la Siria.

Oggi, ad oltre tre mesi da quella firma, in Libano, invece della pacificazione si ha un ulteriore esistensione dei fronti della guerra civile, e della Resistenza contro l'imperialismo. Vanno in questo senso gli scontri armati scoppiati fra le Forze Libanesi in relazione al grado di compromissione da accettare con la Siria; gli scontri fra gli sciiti di Amal e il P.D.; quelli fra queste due formazioni con i comunisti; la guerriglia della Resistenza libanese e palestinese alla presenza e alla penetrazione israeliana in particolare nel Libano del Sud; l'estensione di questa guerra di resistenza nei Paesi d'Europa, di cui le sedi diplomatiche, commerciali, militari, ecc., colpite anche a Roma, ne sono la conferma. Ed ancora, nessun paese imperialista può permettersi di incarcerare militanti arabi e tenere propri uffici e personale impunemente in Libano. Nei fatti, sempre più spesso, essi vengono attaccati, catturati, uccisi, per raggiungere la liberazione di militanti arabi in Europa, per indebolire chi in Libano si fa forte del loro aiuto e, molto più semplicemente, per cacciarli dal Libano.

Dunque, dopo 11 anni, la guerra civile si è complessificata sommandosi all'intensificarsi e all'estendersi della Resistenza antimperialista. Questo è quello che si è definito, che caratterizza la stessa vita quotidiana della lotta di classe in Libano.

La libertà è universale come la lotta per scoprirla

La lotta di classe in Libano avviene da 11 anni e, forse da quando il primo profugo palestinese fu spinto in questo Paese, in una proiezione internazionale, sottostà alle condizioni di quest'ultima. Non può essere altrimenti nei riguardi di qualsiasi altro Paese posto in posizione economica e geografica legate agli interessi dell'imperialismo.

Gli insegnamenti delle lotte, della guerra civile, della Resistenza in Libano sono anche per noi notevoli. Dalla determinazione, alla capacità di assumere mutamenti mentre si modifica la natura delle contraddizioni; dalla creatività nell'azione, alla costanza nel mantenerla; all'espandersi del territorio in cui combattere travolgendo limiti culturali, analisi ed iniziative chiuse dall'ottica del cortile di casa propria, del già conosciuto, che ha portato i militanti arabi a combattere in mezzo a noi, non viceversa come pensavano.

Militanti e proletari arabi sono in carcere qui in Italia. Sono una realtà di lotta rivoluzionaria e antimperialista con cui, nonostante le nostre titubanze, dividiamo ed abbiamo in comune, un nemico, dei sogni, degli scopi. Una realtà dall'apertura ideale, guerrigliera, per la quale non esiste la liberazione del Libano dall'imperialismo separatamente da quella dell'intera Regione del Mediterraneo, del Vicino e del Medio Oriente. In questo senso gli scopi e i territori della guerra rivoluzionaria sono vasti e comuni fra tutti i rivoluzionari quanto lo sono la solidarietà, la reciprocità, il rispetto che essi sanno riconoscere e coltivare in base alla situazione della lotta di classe propria all'intera Regione. E questa è una Regione in cui viviamo anche noi. Non deve essere complicato giungere ad un rapporto con i militanti arabi, esso già vive nella vita che chiamiamo oggettiva. C'è da fare emergere gli scopi e i sogni in cui esprimerlo, il modo e la pratica di lotta in cui svilupparlo.

In questo scritto si è soltanto voluto porre un possibile scenario anche sul come orientarsi nei rapporti, ragionando su circostanze e vicende in incessante mutamento e senz'altro esposte in modo confuso. Uno scenario, ed anche una possibile realtà che ci riguarda, ci è vicina, ci appartiene. Altro dunque c'è da fare, in ogni senso, per entrare con un po' di chiarezza nel vivo di questa nuova dimensione della guerra rivoluzionaria e antimperialista.

IL DILEMMA DELLA LOTTA ARMATA

Alcuni documenti, di diverse Organizzazioni impegnate nella lotta armata oggi in Europa. Il contributo ad una riflessione sul dilemma davanti al quale si trova oggi la guerriglia nei paesi europei a capitalismo avanzato. Il processo di sgretolamento delle vecchie credenze nella monoliticità del "partito" e dell'unità di comando. La fine del mito della "presa del potere". La conclusione della fase della preminenza del "politico" sul sociale. Ritardi e contraddittorietà di un processo di allargamento e di nuove esperienze sul territorio. Verso un nuovo concetto della "lotta armata" intesa come lotta contro lo Stato e il capitale.

In clima di piena restaurazione, mentre non c'è quasi luogo dove non si odano i singhiozzi dei pentiti e le sottili gesuiterie dei dissociati, la ripresa della riflessione critica sul problema dello scontro armato ci sembra assolutamente indispensabile.

Ci accorgiamo di essere, nella pratica, soli contro le più diffuse considerazioni del problema. Soli, contro il pentitismo. Soli, contro la dilagante marea dei dissociati. Soli, contro l'ottusità del continuismo cieco. Soli, contro la scelta del silenzio che vuole parlare ma aspetta un cenno di riconoscimento di legittimità da parte dello Stato. Soli, contro chi rinnega lo strumento considerandolo ormai di impossibile uso. Soli, contro chi rimanda ad un ipotetico domani, di piena maturità rivoluzionaria, un uso (e quindi un progetto organizzativo) della lotta armata contro il nemico di classe.

Perché? Perché tanta chiusura?

Escludendo gli imbecilli, coi quali è praticamente inutile discutere, restano coloro che capiscono bene le scelte che intraprendono e di queste scelte si dichiarano (e sono) responsabili. E' proprio a questi ultimi che indirizziamo le nostre proposte di riflessione.

I documenti che presentiamo, se letti bene, se studiati attentamente, al di là di qualche luogo comune, presentano delle novità.

La prima, su cui occorre discutere approfonditamente, è data dall'ipotesi di una "unità delle organizzazioni combattenti europee". Si tratta di una proposta che suggerisce, sotto un nuovo aspetto il vecchio progetto del partito. Considerando ormai impossibile tutto l'armamentario leninista della "memoria" e della "trasmissione", e non vedendo – almeno in tempi brevi – uno sbocco operativo al vecchio concetto di "partito armato"; queste strutture organizzative gettano uno sguardo timoroso, profondamente timoroso, alle realtà di movimento e di guerriglia diffusa e polverizzata che si trovano dappertutto in Europa, e cercano di tradurre queste realtà nel linguaggio tradizionale proprio della vecchia concezione partitica. Certo, si tratta di un passo indietro, camuffato dietro la imprescindibile necessità di contrapporre alla crescente forza monolitica dell'imperialismo, una coordinazione (si basi bene, solo una coordinazione) sovranazionale. Pensiamo che anche questa tendenza si rivelerà inconsistente. Non tanto negli aspetti pratici, di un sostegno o di un raccordo operativo e logistico; quanto negli aspetti di sviluppo e di coinvolgimento. Sempre di più sono i compagni che non intendono farsi coinvolgere in strutture che hanno di rivoluzionario solo l'aspetto verbale e simbolico, mentre, nella sostanza, si riducono in velleitarie pratiche accentratrici delle poche forze a disposizione. La maggior parte di questi compagni hanno invece tutta l'intenzione di fare qualcosa di esattamente contrario. Attaccare le realizzazioni dello Stato e del capitale, gli uomini del potere e i loro servitori, gli interessi e i progetti del nemi-

co; ma fare tutto ciò in piccoli gruppi, separati tra loro, lontani non solo da un progetto teorico comune, ma anche da un raccordo comune, sia pure a livello di semplice coordinazione.

La seconda novità, che potrebbe apparire di scarsa rilevanza, ci sembra invece notevole, e riguarda l'uso stesso che delle sigle viene fatto sia nei documenti rivendicativi che nelle elaborazioni teoriche. Come dicemmo qualche tempo fa, queste sigle non sono "credibili". Non nel senso che sono inventate, ma nel senso che chi le usa, non necessariamente appartiene alla struttura organizzativa sottoscritta. Spesso il contatto è puramente esterno, occasionale, di semplice accettazione del mezzo armato e dell'obiettivo da colpire. Null'altro. La cosa viene ammessa nell'intervista ad "Action Directe" che qui pubblichiamo e che ci sembra di grande importanza, e ciò proprio perché riteniamo primario oggi non il raccordo delle strutture armate, ma la loro definitiva polverizzazione in tante iniziative, sempre più minute e dirette, da essere facilmente comprensibili e riproducibili. E, a quanto sembra, l'uso "improprio" di alcune sigle, viene fatto quasi come un effetto di ridondanza, la conseguenza di una scarsa comprensione del problema del rapporto tra azione armata di attacco contro lo Stato e il capitale, da un lato, e capacità del grandi mezzi di informazione di diventare veicolo di diffusione dell'azione stessa, dall'altro lato. L'errore si nasconde quindi nella speranza di utilizzare i canali della grande informazione grazie all'equivoco della sigla, la quale si pretende dovrebbe parlare da sé. Purtroppo ci sarà ancora molto da dire sulla reale funzione delle linee della grande informazione, le quali deformano i contenuti di quanto trasmettono secondo le logiche del potere e quindi fanno pervenire all'utente solo quello che esse desiderano e non quanto, in effetti, chi compie l'azione vuole comunicare. L'uso di una sigla non modifica la situazione, anzi, a volte, la peggiora. Trasmette un contenuto che va, spesso, al di là delle intenzioni che hanno motivato l'azione, proiettando quest'ultima nel panorama assolutamente fittizio di un processo di intimidazione collettiva che sta proprio alla base del consenso di massa.

La terza novità ci sembra possibile coglierla nella critica alla tradizionale concezione della "presa del potere". Non è ancora approfondita bene, ma è di già qualcosa. Il "Palazzo d'inverno" diventa sempre più un lontano ricordo. La Storia non si ripete necessariamente in modelli sempre uguali. Le modificazioni sono radicali e riguardano principalmente i profondi sconvolgimenti che subisce la realtà. Forse visti dal lato di una prospettiva metodologica astratta, errori e certezze del passato arrivano fino a noi con sufficiente uniformità. Ma, non appena ci si allontana dai modelli teorici, e ci si cala nella realtà di tutti i giorni, si è costretti ad ammettere che il cambiamento regna sovrano e che bisogna adattare i propri metodi alle mutate condizioni della realtà. Ciò appare chiaro, anche a coloro che sono stati educati alla scuola leninista. La durezza dei fatti non ammette equivoci. Ma, ci chiediamo, se non si può più parlare di "presa del potere", ne deriva obbligatoriamente, almeno secondo la logica, che si deve parlare (e fare) in una prospettiva di "distruzione del potere". Qui il passo è più difficile. Forse i fatti non sono ancora sufficientemente duri perché da essi emerga con chiarezza un insegnamento del genere. Da ciò i tentennamenti, gli equivoci e i dubbi. Ma tutto questo è sempre meglio delle certezze dogmatiche di ieri, di quelle certezze dogmatiche che tanto hanno operato per riportare la rivoluzione nell'alveo della reazione.

Continuando con le novità potremmo sottolineare l'emergere di una preminenza del "sociale" sul "politico", ancora non chiara, non sufficientemente fatta propria in base ad una analisi dettagliata, ma, almeno, presente nelle azioni. La scelta stessa degli obiettivi è, di già, un'analisi in potenza. E questi obiettivi sono diversi da quelli di una volta. Nella fretta di chi legge i giornali, e nel processo generalizzato di offuscamento, la cosa non appare chiara, ma è certamente leggibile da parte di chi voglia soffermarsi con attenzione.

In definitiva, al centro della riflessione analitica si pone il problema di come considerare il rapporto tra minoranza specifica armata e realtà di massa. Persiste ancora, e spesso massicciamente, la prospettiva leninista. Ma, ci pare, esistano delle crepe in questa prospettiva. Queste crepe non sono state causate da discussioni teoriche o da dibattiti in sede opportuna, ma sono state determinate dai fatti. Non sappiamo, al momento, quanto questi fatti riusciranno a produrre di buono, nella pratica di tanti compagni in buona fede. Sappiamo solo che potranno contribuire, sempre di più, ad allargare le crepe di un organismo teorico che è stato una delle maggiori cause dei fallimenti rivoluzionari degli ultimi cento anni.

Tra il centralismo (più o meno democratico) e la generalizzazione autogestionaria della lotta, esiste un abisso che, allo stato delle cose, resta incolmabile, ma si tratta di una distanza che è attraversata da una serie notevole di sfumature,

alcune delle quali prive assolutamente di contenuti teorici ben fissati.

E qui si colloca un nostro problema. Spesso si troviamo in difficoltà di fronte a questa fascia (amplissima) di compagni che non hanno una ben precisa collocazione ideologica. Non sono leninisti, non sono anarchici. Sono compagni del movimento in generale i quali hanno una generica coscienza sovversiva. Rifiutano, spesso in maniera radicale, la società istituzionalizzata, la famiglia, il lavoro, i valori correnti, ma non sono anarchici in senso stretto del termine. Non lo sono spesso per colpa nostra, perché siamo noi stessi a respingerli con le nostre chiusure, le nostre paranoie, i nostri battibecchi da cortile. Non lo sono, altrettanto spesso, per un loro connaturato rifiuto di tutte le ideologie (allo stato delle cose non riusciamo a far vedere, nei fatti, l'anarchismo come qualcosa di diverso da una fra le tante ideologie). Non lo sono perché le nostre attuali capacità operative sono molto ridotte, quindi non partecipando (se non in modo marginale) alle lotte, non costituiamo un sia pur banale punto fisico di aggregazione. Ma nei comportamenti, nel modo di vedere le cose, nella contrapposizione allo stesso nemico, sono compagni con cui bisogna rapportarsi. Ecco, se noi pretendiamo di muoverci nei loro confronti con una pretesa di "sintesi", applicheremmo, cambiando etichetta, una forma di "centralismo" ideologico (se non operativo) che avrebbe subito la conseguenza di fare scappare via tutti. Al contrario, occorre studiare nuove vie, allargare i cordoni del nostro concetto di movimento, anziché restringerli. Senza, per questo, diventare possibilisti per quanto concerne i principi anarchici che sono quelli nostri e sono ben chiari e comprensibili a coloro che un domani volessero prenderne atto.

Il nostro concetto di "lotta armata" è quindi necessariamente diverso. Si basa sui principi della semplicità, dell'azione diretta, della riproducibilità, della polverizzazione, della generalizzazione dell'attacco. E' un concetto che tiene conto della crescita numerica di piccoli fatti e non della crescita qualitativa di pochi grandi fatti. Noi, in quanto anarchici, siamo per il massimo coinvolgimento possibile della gente nel processo di liberazione che deve, per forza, essere fatto violento e non può essere affidato soltanto al pur importante e indispensabile momento della propaganda e della chiarificazione teorica. In una simile prospettiva, la distanza che ci separa, adesso, dalle organizzazioni combattenti di cui pur stiamo pubblicando alcuni documenti, è grandissima. Ma non altrettanto grande è, almeno speriamo, la distanza che ci separa da quel grande numero di compagni che operano contro lo Stato e il capitale a prescindere dal problema di riconoscersi in questa o quella struttura organizzativa.

GUERRIGLIA METROPOLITANA PER IL COMUNISMO

"*... la collettività esiste solo nella lotta contro il potere, è la nostra arma contro l'imperialismo. Vogliamo incontrarci con tutti quelli che hanno rotto con questo sistema, che partono dalla lotta rivoluzionaria, dalle iniziative dell'esperienza degli ultimi anni contro le galere, contro lo Stato, l'imperialismo e la lealtà allo Stato, che traggono le condizioni per l'attacco comune...*"
(Prigionieri della R.A.F. – Dicembre 1984)

E' proprio perché ciò che vive in quest'aula è un particolare riflesso dello scontro di classe, che abbiamo caratterizzato fin dall'inizio il nostro intervento politico dialettizzandoci con l'offensiva e le posizioni delle organizzazioni della guerriglia europea. Infatti, le questioni che questi compagni – "Action Directe" e R.A.F. – nella maniera più compiuta e determinata, in sintonia con i movimenti di lotta rivoluzionari, mettono al centro, sono decisive nell'attuale congiuntura dello scontro di classe, e in particolar modo per la ripresa dell'offensiva guerrigliera in Italia.

I movimenti di lotta proletari contro gli esiti devastanti delle dinamiche di crisi, ristrutturazione e guerra del capitale, guidate dai monopoli multinazionali delle nuove produzioni e dall'imperialismo USA, attraversano ormai tutte le nazioni e tutte le metropoli dell'Europa dell'Ovest. E, nell'esprimere contenuti sempre più omogenei e nella costruzione di nuove dimensioni unitarie, mettono in luce la dimensione internazionale ormai assunta dallo scontro tra le classi nell'attuale fase di imperialismo metropolitano.

Infatti, i processi che il capitale mette in opera per rilanciare i suoi meccanismi di accumulazione, per accrescere il profitto e lo sfruttamento e l'ulteriore continua concentrazione capitalistica, non riguardano più singole nazioni, ma si muovono in una dimensione mondiale e attraversano in maniera omogenea, unificandole

oggettivamente dal punto di vista delle dinamiche di classe.

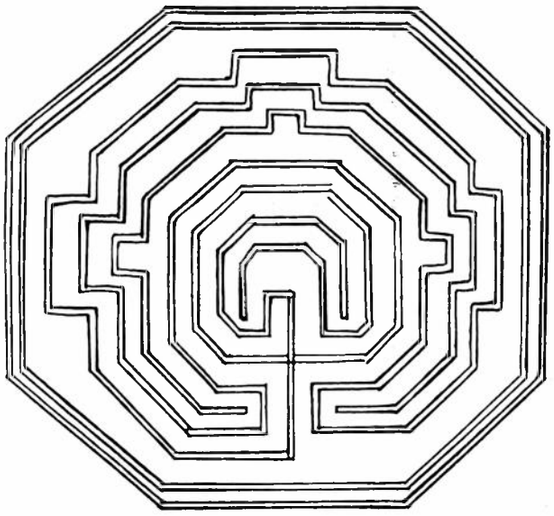
Parte integrante di questa dinamica globale dell'imperialismo di questa epoca, sono le strategie e i dispositivi di differenziazione e divisione, messi in opera per rallentare ed impedire la ricomposizione e l'unità dei proletari di tutto il mondo, cercando di non far loro mai travalicare gli ambiti settoriali o locali, così da poter intervenire con tutta la propria forza e come sistema globale contro ogni contraddizione di classe che si sviluppa nelle singole aree. Ma, di fronte al continuo e obbligato sviluppo di questa sua dinamica sovranazionale e all'esplodere di lotte che si muovono sempre più su contraddizioni di carattere unitario, le strategie di divisione e differenziazione dell'imperialismo perdono la loro efficacia e non riescono più a nascondere l'unitarietà e la dimensione sovranazionale dei soggetti e dello scontro di classe.

Si afferma così la concreta possibilità di ricostruire ricomposizione di classe e unità delle strategie e delle organizzazioni guerrigliere in intere aree omogenee: nel polo metropolitano europeo, ma anche nell'area Mediterranea-Mediorientale, in America Latina, nell'Africa Australe, nel Sud-Est Asiatico, ecc. Nell'interazione che le dinamiche e gli esiti dello scontro di classe in ciascuna di queste aree ha su tutte le altre (la vittoria del proletariato in ciascuna di queste aree si riflette immediatamente, rafforzando concretamente le lotte dei proletari in tutte le altre) comincia a prendere vita una nuova coscienza internazionalista tra i proletari che combattono l'imperialismo in ogni area del mondo.

Per i rivoluzionari europei questo concretamente significa la coscienza di affermare, nella pratica di lotta, che l'intera area è attraversata in ogni sua regione da dinamiche imperialiste omogenee e centralizzate, e che la esigenza che abbiamo di fronte è di costruire, nella lotta all'imperialismo metropolitano, in tutte le sue manifestazioni, la ricomposizione del PM europeo e la sua organizzazione di classe. La costruzione dell'unità delle organizzazioni guerrigliere europee, costituisce una tappa fondamentale che dà a questa prospettiva un riferimento concreto e un respiro strategico.

La costruzione dell'unità delle organizzazioni guerrigliere europee non è solo un'esigenza oggettiva, ma la sua proposta politica stessa non nasce dal nulla. Da anni, in stretta dialettica con i movimenti proletari e rivoluzionari che si sono sviluppati contro la guerra imperialista, contro la ristrutturazione produttiva, la informatizzazione e lo sfruttamento, contro la disoccupazione, l'emarginazione e il nuovo razzismo, la guerriglia metropolitana europea ha condotto una continua offensiva. Questa iniziativa ha sistematicamente proiettato in avanti il terreno dello scontro, dando prospettiva unitaria e strategica alle lotte proletarie, ricomponendole nella lotta all'imperialismo come sistema globale, modificando concretamente i rapporti di forza tra Borghesia Imperialista e Proletariato Metropolitano.

In questa offensiva è concretamente vissuta ed è stata posta all'ordine del giorno l'esigenza di costruire l'unità della guerriglia europea nell'offensiva contro la guerra imperialista, contro la NATO, contro i processi



di concentrazione capitalistica e di rimodellazione sociale, contro i progetti strategici che le danno corpo – S.D.I. e EUREKA –. E si sono costruiti i primi passaggi sul terreno del confronto e dell'organizzazione di lotta per la sua concreta costruzione.

Quindi, la proposta politica che i compagni francesi e tedeschi fanno oggi vivere con consapevolezza e determinazione, è il punto più maturo di questa prospettiva rivoluzionaria. Queste questioni sono oggi di importanza fondamentale per la ripresa dell'offensiva guerrigliera in Italia, perché evidenziano: terreni, dimensione internazionale delle dinamiche dello scontro di classe, guerra alla guerra imperialista, nuovo internazionalismo, unità della guerriglia europea. Su ciò occorre parametrare oggi la prospettiva e i passaggi di ogni percorso rivoluzionario. In riferimento ai quali è oggi possibile dare un senso nuovo alla costruzione della guerriglia per linee interne alla classe, al superamento della prospettiva della presa del potere politico paese per paese e l'affermazione della lotta contro l'imperialismo in tutte le determinazioni, come sistema unitario, appunto come transizione unitaria al Comunismo. Ma non solo, dialettizzarsi praticamente con la guerriglia in Europa dell'Ovest per la ripresa dell'offensiva guerrigliera in Italia, sarebbe una immediata prospettiva strategica e un solido punto di forza per il superamento delle proprie difficoltà oggettive e soggettive, nonché dei propri ritardi.

Dialettizzarsi con questi compagni, per il movimento rivoluzionario e la guerriglia in Italia, significa anche affermare a chiare lettere che il processo di costruzione dell'unità della guerriglia europea può vedere come sua tappa interna la costruzione di un Fronte Antimperialista solo se questo significa la costruzione dell'unità possibile con tutte le componenti che all'interno dei movimenti di lotta e proletari, combattono l'imperialismo come sistema unitario. Mentre sarebbe incomprensibile una concezione di Fronte Antimperialista che vedesse al suo interno, in maniera diretta o indiretta, quelli che alcuni compagni continuano ostinatamente a chiamare "paesi a campo socialista": una defi-

nizione che è una reliquia di un lontano passato, mentre questi paesi e queste forze (URSS in testa) sono, a pieno titolo, un settore, quello a capitalismo di Stato, del sistema imperialista mondiale.

Di fatto, già da tempo, anche se a livelli diversi, il movimento rivoluzionario in Italia ha iniziato a confrontarsi con la nuova qualità delle contraddizioni che l'attuale configurazione del dominio imperialista sta imponendo. Questo si è espresso nelle iniziative che in modo più maturo il movimento di lotta contro la guerra imperialista sta sviluppando contro la NATO, i capitali multinazionali del complesso militare-industriale, contro il ruolo che il capitalismo e lo Stato italiani vanno assumendo all'interno delle strategie imperialiste. Vive nel contributo di dibattito e di lotta di organizzazioni combattenti, di collettivi, di compagni rivoluzionari.

Quello a cui vogliamo dare, come collettivo rivoluzionario, il nostro contributo e a cui abbiamo inteso e intendiamo riferirci, dialettizzandoci con i compagni di A.D. e della R.A.F., è un processo già in atto, per quanti sforzi possano fare l'imperialismo e la controrivoluzione per fermarlo ed impedirlo. Ed è in questo processo di ripresa dell'offensiva guerrigliera in Italia, in dialettica con le nuove determinazioni dello scontro, e con le iniziative e la prospettiva unitaria della guerriglia europea che noi, come molti altri compagni, daremo il nostro contributo di intelligenza e di lotta.

Abbiamo assistito in questi mesi allo sviluppo, intorno al processo di Ancona, di continue iniziative di guerra psicologica, orchestrate e condotte da magistrati speciali, forze antiguerriglia, specialisti dei mass-media, secondo i modelli di intervento consolidatisi in questi anni nell'antiguerriglia, rendendo così questo processo politico un dispositivo controrivoluzionario ampiamente spettacolarizzato. Ad arricchire la scena sono poi scesi in campo specialisti degli "affari interni" dei vari partiti, fino a personaggi più o meno allucinati, impegnati in lotte e faide interne ai servizi di sicurezza. Tutta questa varia e, a volte caotica mobilitazione, non ha mai mancato tuttavia di una attenta regia, di una gestione massiccia, tesa a conseguire alcuni importanti obiettivi di controrivoluzione preventiva.

Uno di questi è stato il tentativo di distruggere la memoria ed il senso rivoluzionario dei risultati acquisiti dalla "campagna Peci" nella Primavera-Estate 1981, dal dibattito politico e dalle dinamiche di classe che intorno ad essa si svilupparono. Così la Campagna Peci, diviene una "vendetta trasversale tesa a punire il tradimento di Patrizio Peci". La messa a nudo dei retroscena e dei passaggi della "operazione pentiti", diventano "farneticanti invenzioni". Il "Fronte Carceri" una banda "sanguinaria al di fuori della stessa logica delle B.R.". Il dibattito politico che all'interno delle B.R. aveva portato alla campagna Primavera-Estate 1981, "uno scontro di potere tra bande".

Lo scopo di queste distorsioni è rivolto al presente. E' volto, cioè, a cancellare e stravolgere la consapevolezza acquisita dal proletariato dell'esigenza di comprendere e combattere gli obiettivi congiunturalmente definiti, e i meccanismi delle strategie imperialiste di infiltrazione e di distruzione delle organizzazioni di classe e guerrigliere per "linee interne". Ora più che mai, dacché queste strategie sono diventate un asse sempre più importante della controrivoluzione imperialista e che una vera e propria schiera di infami, dissociati e semidissociati si aggira, non solo nelle carceri e nei tribunali, ma pretende di avere legittimità e parola nelle situazioni di classe e nel movimento rivoluzionario.

Per noi, riaffermare i contenuti di classe che la Campagna Peci ha espresso e ricollocarla storicamente, non significa voler riproporre questa campagna e l'impianto politico che la sorreggeva, come un modello generale, riproducendo una proposta politica dell'impianto B.R. – P.G., che risulta totalmente inadeguato rispetto alle concrete determinazioni dello scontro di classe oggi.

Vuole invece, non solo affermare in generale la validità della pratica di annientamento di infiltrati e traditori, ma anche sollecitare una riflessione sull'attuale determinazione assunta dalla strategia imperialista del tradimento e della dissociazione. E soprattutto per individuare i punti oggi nodali per la ripresa di una offensiva guerrigliera contro cui queste strategie imperialiste sviluppano e concentrano il loro intervento.

Roberto Peci era una figura esemplare del "progetto pentiti". Aveva collaborato con i gruppi antiguerriglia di Dalla Chiesa fin dalla caduta del "Comitato Rivoluzionario Marchigiano" in cui aveva militato, ed era stato individuato fin da allora come infame dalle forze rivoluzionarie (già prima del tradimento di Patrizio). Da allora ininterrottamente continuò la sua collaborazione con i CC. Costruì poi, con altri esponenti della sua "povera" famiglia, in collaborazione con i nuclei speciali dei CC di Dalla Chiesa, la cattura prima e il tradimento poi del fratello Patrizio, operazione che portò alla caduta di decine di compagni e al massacro di Annamaria Ludman, Riccardo Dura, Lorenzo Betassa, Pietro Panciarelli, in Via Fracchia a Genova.

La cattura di questo sporco individuo da parte delle forze rivoluzionarie e il suo interrogatorio ha permesso di individuare i meccanismi e i passaggi attraverso cui l'operazione pentiti si sviluppò a cavallo dell'80-'81. E' lo sviluppo di questa campagna e il suo radicamento nel movimento di classe permise di aprire nel movimento Rivoluzionario un dibattito che, sulla base della socializzazione e dell'approfondimento di questo sapere, riaffermò l'esigenza e moltiplicò l'iniziativa contro gli infami e i collaboratori infiltrati e annidati nel movimento di classe. Riaffermò la consapevolezza di come fosse una iniziativa irrinunciabile per ogni iniziativa e organizzazione di classe.

In questi anni, abbiamo assistito ad una complessificazione e articolazione della strategia della dissociazione e tradimento che ha le sue basi nella modificazione degli obiettivi che la controguerriglia vuole perseguire. Dalla esigenza di ottenere il massimo delle informazioni possibile per la distruzione e l'annientamento delle organizzazioni guerrigliere e dei movimenti di massa rivoluzionari, a quella attuale di impedire lo sviluppo di una nuova offensiva guerrigliera, minando gli assi portanti della sua costruzione: la dialettica e il radicamento nei movimenti di lotta, ed il confronto ed unità con

l'offensiva rivoluzionaria condotta dalla guerriglia europea.

L'infame non si limita più a fornire informazioni, ma si pone all'interno di vere e proprie operazioni politiche per stravolgere i contenuti di classe del processo guerrigliero, per ostacolare il radicamento nei movimenti proletari, per frantumare e inquinare il confronto e il dibattito rivoluzionario. Così abbiamo le figure di infami e traditori alla Savasta che si fanno "infami politici", proponendo ricostruzioni e discorsi politici mirati a stravolgere la memoria rivoluzionaria, personaggi come Morucci che imbastiscono, una dopo l'altra, vere e proprie operazioni di guerra psicologica, e, infine, una variegata quantità di figure di dissociati, semidissociati e arresi che si muovono per il movimento come veri e propri agenti della controguerriglia politica e ideologica. Il loro obiettivo è di attivare centri di organizzazione e di pressione del messaggio dell'inutilità e irriproducibilità dei percorsi di organizzazione proletaria sul terreno della Guerriglia Metropolitana per il Comunismo, dell'impossibilità di praticare rotture rivoluzionarie, di fronte alla potenza dello Stato e dell'esigenza di ridursi in percorsi e spazi compatibili all'interno dei Rapporti Sociali capitalistici, dalle aree omogenee all'interno delle carceri o radio pseudo centri di comunicazione all'esterno.

Queste operazioni non possono che svolgersi in una dimensione spettacolarizzata che ne veicoli, amplifichi e moltiplichi il messaggio: veri e propri show ed interviste televisive o giornalistiche, massicce campagne di mass-mediazione attentamente guidate scandiscono queste operazioni.

I dispositivi processuali diventano i "naturali" momenti di concentrazione e organizzazione di queste spettacolarizzate compagne di guerra psicologica. In questi mesi, intorno al processo di Ancona, si sono avute notevoli dimostrazioni di come queste strategie di controrivoluzione preventiva vivono oggi. In primo luogo, con l'operazione imbastita dai Servizi con l'intervista all'infame Morucci, pubblicata dai giornali italiani e tedeschi, tesa a fornire una ricostruzione dei rapporti e del dibattito tra B.R. e R.A.F. ridotto in termini di puro scontro di egemonia tra bande, e a vanificare il confronto e la dialettica ormai maturi, messi all'ordine del giorno poche settimane prima dall'iniziativa combattente e dalla proposta politica di "unità nella lotta all'imperialismo" dei compagni francesi e tedeschi.

In secondo luogo, con le ricostruzioni effettuate e amplificate nel dispositivo processuale dagli infami Savasta e Buzzati della identità dei compagni che nel processo sono intervenuti ponendosi dal punto di vista rivoluzionario, per la ripresa dell'offensiva guerrigliera in Italia e per l'unità della Guerriglia Metropolitana europea, come del tutto avulsa da qualsiasi dinamica di classe.

Ma lo scatenamento della campagna di provocazioni che è montata in occasione del processo di Ancona, merita qualche altra riflessione utile.

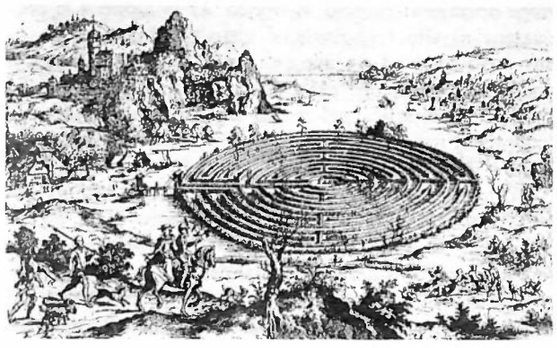
Sono ormai 15 anni che in Italia vengono imbastite, in modo sistematico, campagne provocatorie sulla identità dei compagni e dei militanti della guerriglia. In primo luogo, la loro immagine e il loro ruolo amplificato fino ad essere identificato tout-court con l'intera esperienza e percorso guerrigliero. Riconducendo a questa immagine, così avulsa dal collettivo in cui vive, e quindi così distorta, tutti i fili concreti, i momenti significativi che congiunturalmente la guerra psicologica punta a devitalizzare e colpire. Attraverso la provocazione e il tentativo di distruggere l'identità politica del compagno, è il percorso rivoluzionario di classe che si vuole fare a pezzi. Ma questo non è certo un meccanismo che ha agito solo in Italia. In Germania questa dimensione dell'iniziativa controrivoluzionaria ha raggiunto contro i compagni della guerriglia dimensioni ben più allucinate!

Intorno al processo di Ancona queste campagne si sono intrecciate all'esplosione di faide interne alle lobbyes di potere dei servizi di sicurezza e delle forze antiguerriglia che ha dato a queste operazioni un carattere fortemente caotico e confuso. Ma se questo aspetto è concretamente vissuto in qualche scadenza, dal punto di vista rivoluzionario non è certo il principale! Quello che è principale è lo scontro tra le strategie della controrivoluzione preventiva e il processo di radicamento e offensiva della guerriglia in Italia.

In ultimo, quello che ci sembra fuori discussione è la consapevolezza che l'attacco portato dalla controrivoluzione imperialista ad un singolo compagno, alla sua identità, in una operazione siffatta è immediatamente un attacco alla dimensione collettiva e ai processi di classe cui è interno. E come tale va affrontato.

E quello che ci sembra oltretutto fuori discussione sarebbe la superficialità di chi, fuori da questa consapevolezza, ragiona con l'ottica di chi riduce questa operazione ad "affare di gruppo", quando non "a problemi individuali".

Mentre pensiamo che qualcosa di molto più grave si sia espresso da parte di chi nelle veline dei Servizi e nelle operazioni dei CC ci sguazza dentro, pensando addirittura di farsene strumento per le proprie mene politiche. Appunto per questo è importante affermare e far vivere la consapevolezza che il bersaglio di questa operazione non è certo l'identità di questo o quel compagno, e neanche i contenuti di questo o quel dibattito, e neanche la memoria di questa o quell'organizzazione. Questi sono solo passaggi specifici. Quello che è il bersaglio è la rifondazione dell'offensiva guerrigliera in ITALIA. E precisamente stravolgere e inquinare il confronto e il dibattito che vive tra le posizioni e l'offensiva della guer-



riglia europea e le organizzazioni e i collettivi rivoluzionari italiani, e quello che sta maturando all'interno di questi ultimi. Così da impedire una dialettica e una saldatura che darebbero ad una ripresa offensiva qui una prospettiva concreta e una forza immediate. Negare ogni continuità, internità e identità di classe a quelle iniziative e forze guerrigliere che a questa offensiva si propongono di contribuire, così da impedirne e bloccarne il radicamento, l'estensione e la dialettica nei movimenti di lotta rivoluzionari.

Sono questi due principali obiettivi che la strategia imperialista di controrivoluzione preventiva si propone di raggiungere. Perché è intorno ad essi che congiunturalmente si gioca in gran parte il percorso di rifondazione della Guerriglia Metropolitana in Italia.

Ed è quindi intorno ad essi che è possibile non solo affrontare queste particolari scadenze di scontro, ma attorno a cui va concentrato ogni sforzo da parte di ogni compagno e collettivo rivoluzionario per rilanciare un percorso e una pratica guerrigliera.

Ricomporre il proletariato nella guerra all'imperialismo.

Costruire l'unità della guerriglia europea.

Guerriglia Metropolitana per il Comunismo

COMMANDO MARA CAGOL – RAF

Oggi abbiamo attaccato con il comando Mara Cagol, il direttore del settore tecnologico e ricerca della Siemens e dello staff per l'energia della Confindustria (B.D.I.).

Karl M. Bechurtz rappresenta precisamente, e ne è allo stesso tempo promotore, la tendenza del capitale internazionale e l'attuale fase della strategia politica, economica e militare del sistema imperialista globale. Già negli anni '70 Bechurtz si trovava ai vertici dell'indirizzo strategico del capitale: era direttore del centro della ricerca nucleare a Julich quando la borghesia – con la socialdemocrazia al potere – si stava impegnando nella realizzazione del programma nucleare come strumento di guerra sul mercato mondiale contro i giovani Stati nazionali i quali chiedevano un nuovo ordine economico mondiale.

La borghesia cercava, in questo modo, di attaccare i prezzi del petrolio stabiliti, per togliere a questi Stati il peso politico che si erano conquistati grazie al petrolio in quanto principale fonte energetica.

Il rafforzamento del programma nucleare in RFT e la sua esportazione nei paesi del terzo mondo – imposti contro tutte le contraddizioni e le lotte di qui – è stato un pilastro centrale per la crescita della potenza economica e del peso politico della Germania Federale nel sistema mondiale. La ristrutturazione nelle metropoli, per la guerra imperialista, si concretizza oggi da parte del capitale come trasformazione radicale della produzione sociale attraverso la ricerca, lo sviluppo e la produzione di alta tecnologia, il tutto finalizzato al massimo profitto e ad un aumento assoluto di produttività per la stabilizzazione della struttura capitalistica e della sua base egemonica nel centro e per assicurarsi una posizione nel mercato mondiale. Il monopolio della tecnologia è il perno strategico dell'aumento del profitto per i complessi militari-industriali, monopolio che ha determinato l'inasprimento della dipendenza dei paesi del terzo mondo e la supremazia militare nei confronti dei paesi socialisti.

La Siemens è il maggior complesso industriale ad alta tecnologia in Europa occidentale e a livello mondiale con il KWV è il terzo nell'ambito dell'industria nucleare militare. Rappresenta, come nessun altro complesso industriale in Germania Federale il potere e l'aggressione del complesso militare industriale, come frazione più reazionaria della borghesia.

Berchutz era una figura centrale all'interno della Siemens. Dirigeva la ricerca e la sua applicazione tecnica nell'ambito della produzione strategica su cui si è concentrata la Siemens: elettronica militare per rendere possibile la vittoria nella guerra del capitale internazionale; sistemi computerizzati di produzione per la comunicazione, l'informatica per le fabbriche, per gli uffici, il lavoro a domicilio, le università, le scuole attraverso cui l'attività di pensiero umana e il lavoro manuale vengono ridotti a pura funzione delle macchine e, in tendenza, vengono completamente eliminati; sistemi di controllo e super visione sempre più sofisticati per gli apparati militari e polizieschi in tutto il mondo: computer Siemens da Vreshsden al Guatemala, all'Honduras, al Cairo, fino a Joannesburg.

La storia della Siemens è quella della continuità fra fascismo e imperialismo nella Germania Federale. In passato appoggiò la presa di potere di Hitler, secondo la loro affermazione del 1930: "come fortezza contro il comunismo". Le fabbriche vicino ai campi di concentramento qui, in Polonia, in Cecoslovacchia. Dopo il 1945 la Siemens si mise subito al vertice dei complessi industriali in Europa – questa volta con il sostegno finanziario, tecnologico e politico degli USA - e divenne un pilastro centrale del potere nella Germania Federale, del potere economico.

Oggi la Siemens appartiene ai più grandi complessi industriali Trans-nazionali, è responsabile dello sfruttamento, dell'annientamento e dell'impoverimento di milioni di uomini del terzo mondo e delle metropoli.

All'inizio degli anni '70, in occasione della sconfitta USA in Vietnam e quando il capitale internazionale, a causa delle offensive delle lotte di liberazione, incontrava il suo limite politico, la Siemens dette inizio alla concentrazione della sua espansione nei paesi in via di

sviluppo, nel terzo mondo, per realizzare, attraverso una forza lavoro a basso costo e la disponibilità di materie prime, un gigantesco super profitto e creare nuovi mercati per l'esportazione. Questi investimenti delle multinazionali e delle banche, sostenuti dallo Stato, portarono, nel quadro della "nuova divisione internazionale del lavoro" una base economica per la stabilizzazione politica ed economica di questi Stati in funzione del modello socialdemocratico. Bisognava infatti garantire l'egemonia imperialista contro i movimenti di liberazione e contro gli eventuali blocchi all'accesso alle materie prime. Nel quadro di questa strategia la Siemens si espandeva in tutti i continenti e in America Latina in particolare. La KWV, ad esempio, firmava un accordo nel 1975 con la Siemens per la costruzione di otto centrali in Brasile.

La Siemens produceva intanto tecnologia per i regimi fantoccio mentre in Germania Federale, con la razionalizzazione, venivano risparmiati, tra il '70 e il '77, circa 350 milioni di marchi sul costo del lavoro. Nello stesso tempo si costruivano le centrali nucleari a Granude, Brokdorf e Biblis.

Quando la Siemens, con l'aiuto finanziario del governo socialdemocratico, voleva costruire in Mozambico una diga per il regime razzista sudafricano, distruggendo così la base vitale di un'intera regione, il Frelimo scrisse a W. Brandt queste parole: "è ormai tempo che il marco tedesco perda il proprio odore di sangue e sofferenze". Ma lo sviluppo si era capovolto: invece di stabilità politica, industrializzazione, crescita economica, nuovi mercati nel terzo mondo, il risultato fu quello della povertà delle masse, dell'aumento di contraddizioni sociali e politiche, della deindustrializzazione di intere regioni, della crisi debitoria.

Adesso i popoli si sono sollevati contro un secolo di barbarie imperialista e contro questo nuovo round di sfruttamento ed oppressione, anche seguendo l'effetto delle crisi cicliche sempre più ravvicinate. La rivoluzione della produzione industriale e la disoccupazione di massa nei grandi centri, la crisi del sistema finanziario internazionale, hanno determinato una profonda erosione del sistema capitalistico.

La sconfitta del regime di relazioni economiche internazionali è irreversibile mentre si diffonde la consapevolezza politica che il potere del capitale impone agli uomini soltanto un sempre maggiore impoverimento e uno sfruttamento che sono orientati solo alla espansione e al profitto. Tutto ciò diventa l'elemento antagonista in tutti gli scontri con il sistema imperialista.

Questa è la situazione attuale: il capitale internazionale a dominanza USA, a causa del suo tentativo di ristrutturazione strategica del potere imperialista, si trova davanti ad una situazione nella quale è evidente la sua incapacità di stabilizzazione economica e politica in tutte le regioni del mondo.

Malgrado la pressione di un'esplosiva situazione sociale nel terzo mondo, malgrado le crescenti contraddizioni politiche e le lotte rivoluzionarie mondiali, malgrado la frammentazione del sistema economico e l'esistenza di una economia in crisi senza possibilità di soluzione, malgrado tutto ciò, la supremazia militare della borghesia internazionale sui rapporti di forza è oggi ancora in grado di bloccare l'offensiva rivoluzionaria ma non è in grado di eliminare i motivi delle contraddizioni che stanno esplodendo a livello mondiale contro il sistema capitalistico (politicamente, in particolare, contro gli USA e i loro lacché, contro la miseria di massa e la morte seminata dell'imperialismo). Ma il sistema imperialista ha perso per sempre la forza politica per estirpare dalle teste e dai cuori degli uomini la lotta per la liberazione, la rottura rivoluzionaria, come unica prospettiva per una vita priva di sfruttamento ed oppressione.

La crisi strutturale del sistema si allarga sempre più velocemente della sua capacità di ricomposizione. La miseria a livello di massa e la lotta rivoluzionaria si sono radicalizzate più velocemente della sua capacità di imporre i progetti di supremazia mondiale. Da questa situazione di escalation si comprende l'aggressività con cui la borghesia impone oggi la ristrutturazione nelle metropoli e la spinta a coalizzarsi, nonostante la crescente concorrenza e i diversi interessi a livello economico, politico, militare. Questa situazione è il motivo contro cui si indirizza la polarizzazione nelle metropoli che si radicalizza contro l'offensiva di ristrutturazione e la politica di guerra imperialista.

L'obbligo della costituzione di un sistema globale di dominio risulta dal semplice fatto che la crisi di un sistema non lascia nessuno Stato imperialista nella possiblità di risolvere da solo i problemi politici ed economici che minacciano la propria esistenza. A livello internazionale, lo sviluppo della dialettica fra lotte di classe, aggravamento della miseria, contraddizioni contro il genocidio, la fame e la distruzione dell'umanità, è arrivato al punto che il potere imperialista dominante – gli USA - perde sempre di più la sua egemonia politica ed economica.

Il capitale internazionale e la catena imperialista devono sforzarsi di unire tutto il potenziale economico, tecnologico e militare, coalizzando le fazioni concorrenti di borghesia in una strategia comune nel tentativo di fermare lo sviluppo in cui il sistema perde le possibilità ed il potere di supremazia mondiale. La ristrutturazione e la preparazione della guerra imperialista, vengono oggi portate avanti necessariamente su due linee, apparentemente in contraddizione, ma che nella loro essenza significano la linea unitaria del capitale e dei diversi Stati. La prima linea – quella strategicamente determinante – è quella della maggiore cooperazione ed omogeneizzazione politica, economica e militare dei paesi centrali dell'Europa occidentale (Germania Federale, Gran Bretagna, Francia, Italia) con gli USA (e il Giappone). Berchutz ha partecipato alle trattative segrete per conto della Siemens per il progetto SDI. In questo progetto – orientato verso la strategia militare USA – viene rafforzata la ristrutturazione delle multinazionali, come pure la nuova organizzazione strategica della ricerca e della produzione per raggiungere un monopolio nel campo dell'alta tecnologia, migliorare la posizione del capitale sul mercato internazionale e, nello stesso tempo, mettere in ginocchio militarmante i paesi dell'Est. Nello stesso tempo lo SDI è il tentativo del capitale USA,

con l'aiuto dei miliardi di dollari del Pentagono e attraverso la cooperazione dei grandi complessi industriali ad alta tecnologia, di migliorare la sua posizione sul mercato internazionale rispetto al Giappone e all'Europa occidentale, mentre per il capitale europeo la partecipazione al progetto SFI significa l'apertura al mercato interno USA.

La seconda linea – rappresentata dal programma EUREKA – significa un progetto complessivo politico, economico e militare dell'Europa occidentale, la cui funzione, per la strategia militare e per il sistema globale, è identica a quella dello SDI e, in più, ha il vantaggio di comprendere tutti i paesi europei. Attraverso EUREKA viene realizzato il salto voluto nel processo di concentrazione e di cooperazione delle multinazionali europee per aumentare la loro competitività nel mercato mondiale e migliorare la loro condizione di valorizzazione attraverso la creazione di un mercato europeo.

Concretamente questo significa che la Siemens costruisce nuove fabbriche e produce in Portogallo con l'aiuto statale, pagando gli operai un quarto del salario percepito in Germania Federale. La concentrazione di tutte le risorse delle multinazionali dell'Europa occidentale e degli Stati, diretta a rafforzare la potenza economica dell'Europa occidentale nel sistema mondiale, ha lo scopo di assicurarsi le condizioni economiche e militari più favorevoli per la ristrutturazione delle metropoli. Tutto ciò, a livello ideologico, si basa sul tentativo di occultare la politica aggressiva degli apparati statali delle multinazionali e dei militari in Europa occidentale dietro il velo "dell'Europa civile", per fare vedere che qui, attraverso "la rivoluzione tecnologica" – la quale, come ogni sviluppo tecnico del sistema capitalistico, viene usata come arma contro il proletariato internazionale – si possono risolvere tutti i problemi sociali, del lavoro, dell'ambiente, della crescita economica, della guerra. Mentre non si tratta di altro che del tentativo del salto tecnologico generato dall' agonia politica del sistema.

Per gli uomini dell'Europa occidentale, questo indirizzo del capitale internazionale significa aggravamento dello sfruttamento, dell'impoverimento e dell'oppressione. Significa espulsione controllata di milioni di uomini dalla produzione e dalla società stessa, significa politica di guerra e annientamento delle basi vitali, significa strategia repressiva di pacificazione e repressione fascista della resistenza che si oppone al potere. Questa è la realtà quotidiana in Europa occidentale. Per la sua trasformazione esiste un'unica strategia quella della lotta armata rivoluzionaria e della costruzione del fronte politico-militare in Europa occidentale.

Quello che durante il nazi-fascismo è stato raggiunto attraverso il terrore contro il movimento operaio organizzato, contro i popoli, oggi si vuole raggiungere in Europa occidentale attraverso l'informatizzazione della società. E ciò nelle misure differenziate corrispondenti alle situazioni politiche specifiche le quali ultime sono, a loro volta, determinate dalla logica del capitale internazionale.

Obiettivo della borghesia in Europa occidentale è lo sviluppo di una struttura di potere e l'orientamento di tutte le dinamiche sociali in ogni ambito della società a favore degli interessi del profitto e della guerra imperialista.

La necessità di imporre la ristrutturazione in modo aggressivo prevale sulle mediazioni politiche: democrazia, Stato sociale, pace interna, lavoro per tutti – i pilastri centrali ideologici di potere nella metropoli – diventano, nella crisi strutturale del sistema, obsoleti. Lo Stato imperialista deve muoversi contro tutte le contraddizioni politiche, economiche e militari se vuole raggiungere l'obiettivo strategico della borghesia, la supremazia mondiale.

Concretamente questo comporta.

– il riarmo dell'esercito tedesco in funzione di attacco ad un alto livello tecnologico; la centrale a Wackvesdorf, che serve alla Germania Federale per il suo salto a potenza nucleare; il terrorismo e la repressione contro chi combatte questo progetto;

– l'attacco al diritto di sciopero; la calcolata disoccupazione di massa e i programmi contro gli emarginati che sono strumento di pieno controllo e repressione per sopprimere preventivamente l'antagonismo;

– come disse Ford in occasione dell'introduzione della catena di montaggio: "è completamente impossibile lasciare all'operaio la sua volontà, anche solo per un periodo determinato". Questo concetto viene oggi allargato a tutti i settori della produzione e in tutti i rapporti sociali. L'individualizzazione delle condizioni di lavoro, dei salari, della mobilità, della flessibilità del lavoro, dell'istruzione, costituiscono la base materiale del patto reazionario Stato-capitale attraverso cui viene garantita la ristrutturazione nelle metropoli con lo scopo di impedire a tutti gli uomini la comprensione della situazione di sfruttamento comune e la possibilità di organizzare i propri interessi e bisogni;

– la ristrutturazione nella scienza e nelle università, orientata in maniera di trasformare gli studenti in agenti diretti delle multinazionali;

– le campagne di guerra psicologica e di terrore organizzate dall'apparato statale contro la resistenza per costringere ad un silenzio di tomba dal momento che è impossibile ottenere un consenso.

I crescenti antagonismi non devono avere la minima possibilità di organizzazione, devono essere rinchiusi in un circolo vizioso soffocato in funzione della logica capitalista.

Qui nella Germania Federale credono di potere imporre la ristrutturazione dell'aggressione imperialista perché la politica sindacale socialdemocratica e i relativi leader sono venduti, mentre l'ampia resistenza è spesso confusa e presenta caratteri piccolo borghesi senza che le forze rivoluzionarie riescano ad uscire dalla loro debolezza.

Quando i partiti e i sindacati parlano di una società di riconciliazione che vogliono contrapporre, a livello europeo, al crescente antagonismo, si tratta solo di un debole tentativo di spoliticizzare il fatto che la frattura tra società e Stato, in tutta la fase della ricostituzione imperialista, è presente ai livelli politico-economici oltre che militari ed è diventata talmente profonda da non potere più essere ricomposta.

Essa è quindi una espressione dello sgretolamento politico del sistema capitalista che ha perso nella crisi la capacità di ottenere la legittimità universale del modo di produzione capitalista.

Alla base la loro concezione fascista, basata su di una spaccatura della società. Da una parte coloro che sono asserviti alla macchina, che traggono vantaggio dalla stessa economia di guerra, che si trovano in condizioni di insicurezza e di continua repressione, i quali, tutti insieme, si sottomettono al potere. Dall'altra parte, coloro contro i quali si stanno perfezionando gli apparati statali di repressione, applicati in misura differenziata su tutta la struttura sociale, coloro che sono superflui in una prospettiva di produzione finalizzata al profitto, coloro che non sono raggiungibili perché lottano.

Contro questo progetto di solidificazione dei rapporti interni e a livello internazionale, si contrappone l'approfondimento del processo di polarizzazione in tutti gli ambiti della società metropolitana contro lo Stato, la politicizzazione della resistenza che ebbe inizio dallo scontro di potere ed, infine, lo stesso vicolo cieco riformista.

Lo sviluppo del fronte rivoluzionario, che agisce a partire dalla coscienza della maturità delle contraddizioni nelle metropoli e dal concetto politico della totalità del sistema imperialista, viene determinato dall'obiettivo della trasformazione rivoluzionaria nella lotta di classe internazionale e si unisce con l'effetto oggettivo dei suoi attacchi alle lotte mondiali per la liberazione contro il sistema imperialista.

Questi processi, nella metropoli di oggi, si collegano direttamente con la crescente coscienza delle lotte degli sfruttati a livello internazionale, cosa che il sistema imperialista non è in grado di sostituire con nessun tipo di sviluppo atto a soddisfare il bisogno di vita e di lavoro umano autodeterminato fin quando il suo potere non sarà completamente distrutto. Come disse Marx: "nello sviluppo dell'imperialismo ci sarà una progressione per cui si produrranno solo d i s t r u z i o n e e barbarie", cioè la base oggettiva del processo di polarizzazione che si evidenzia oggi nei paesi del terzo mondo contro il sistema imperialista.

L'unità internazionale del proletariato e del suo fronte rivoluzionario politico-militare, la relativa strategia comune e la prospettiva conseguente si costruiscono all'interno di questo sviluppo attraverso la disarticolazione, a livello mondiale, del sistema imperialista e la sua distruzione in un processo rivoluzionario mondiale.

Per la borghesia non esiste altra strada che quella di imporre violentemente la ristrutturazione nelle metropoli e di reprimere la resistenza con mezzi fascisti. Non esiste altra strada che l'escalation politico-militare contro le lotte di liberazione internazionali e il tentativo di raggiungere finalmente la supremazia militare contro i paesi socialisti. La borghesia oggi non può indietreggiare in nessun punto del progetto strategico con cui intende raggiungere il potere mondiale. Però la cosa non è sostenibile, le contraddizioni sono troppo profonde e le lotte troppo avanzate.

Le contraddizioni internazionali e il loro carattere sempre più unitario a livello politico, insieme alle lotte rivoluzionarie, oltrepassano le strategie borghesi per risolvere la crisi, vanificando l'effetto della macchina di guerra della borghesia. La spaccatura fra Stato e società nelle metropoli e la contraddizione internazionale tra proletariato e borghesia, si aggrava e si approfondisce contro ogni tentativo e ogni manovra di tipo aggressivo. Dipende in modo decisivo dalla lotta rivoluzionaria in Europa occidentale se il potere politico e le basi materiali della borghesia nelle metropoli crollerà più in fretta della capacità di realizzare il suo progetto strategico. E' qui che si realizzerà il salto di qualità dello sviluppo del processo rivoluzionario, è chiaro!

Il movimento rivoluzionario deve oggi trasformare le lotte settoriali in un attacco cosciente e preciso contro il potere imperialista, ciò vuol dire: attaccare gli attuali progetti strategici, politici, economici e militari del sistema in Europa occidentale e collegare la politica e la prassi in una strategia rivoluzionaria complessiva per la disarticolazione del sistema nel centro e per l'unità del proletariato metropolitano nel fronte rivoluzionario dell'Europa occidentale.

Adesso si tratta di procedere in questa strategia, in base ad un processo concreto radicato nel movimento rivoluzionario e nell'unità di tutte le forze antagoniste in Europa occidentale.

INTERVISTA AD "ACTION DIRECTE"

– Dopo l'azione contro gli sbirri a Parigi il 9 luglio 1986, che è stata rivendicata da un gruppo che si è firmato "Action Directe", la propaganda controrivoluzionaria ha di nuovo speculato sulla storia dell'esistenza di due aree, di due tendenze, all'interno dell'organizzazione: una per lo sviluppo rivoluzionario in Europa occidentale, un'altra che si sente più legata allo sviluppo rivoluzionario in Francia. Quindi due diverse strategie. Cosa dite in proposito?

– Prima bisogna distinguere tra le azioni che realmente sono state rivendicate da "Action Directe" e tutte le attività (rapine, truffe, ecc.) che ci vengono attribuite da parte della stampa e della polizia. Il fatto che alcuni gruppi isolati e compagni si attribuiscano il nome di "Action Directe" deve essere ricondotto principalmente a due fattori: uno riguarda la situazione del Movimento Rivoluzionario qui, l'altro è la storia della nostra organizzazione.

Queste azioni che vengono rivendicate da gruppi che si firmano "Action Directe" rappresentano l'antagonismo concreto di una parte del Movimento Rivoluzionario, per cui non è una falsificazione delle istituzioni ma una espressione dei diversi livelli della lotta, dagli atti di sabotaggio alle azioni con l'esplosivo fino alle esecuzioni. E' un fatto reale e non si tratta di una strategia alternativa o contrapposta alla nostra.

Queste azioni si muovono nel campo delle risposte immediate senza costruire progettualità. Pensiamo che attraverso il dibattito, il confronto politico-pratico, saremo in grado di legare questo antagonismo in modo costruttivo al processo politico-organizzativo innescato. Quando diciamo che uno dei fattori è la nostra storia, intendiamo che questo antagonismo si è sviluppato a partire dalla nostra pratica politica anche se fino ad oggi non abbiamo avuto la possibilità-capacità di trasformarlo in una forza rivoluzionaria organizzata.

La nostra organizzazione si è costituita a seguito del salto qualitativo che ha introdotto la seconda fase della guerriglia in Europa occidentale (Bubak, Schleyer, Moro, ecc.), che in Francia, a differenza dello sviluppo generale del Movimento Rivoluzionario nel resto dell'Europa, è stata "sconfitta" politicamente e non attraverso la repressione militare da parte delle forze borghesi. La ricostruzione del Movimento Rivoluzionario in Francia è possibile quindi soltanto attraverso una forza politica che radichi una strategia autentica legata alla necessità di uno sviluppo ad un livello più maturo della lotta. Il fatto che noi, finora non abbiamo acquisito questa forza propulsiva nel nostro rapporto con il Movimento Rivoluzionario costituisce una carenza, ovviamente questa carenza è stata usata dalla borghesia e dalla sinistra recuperatrice contro di noi e il Movimento Rivoluzionario.

– Com'è il vostro rapporto politico con le altre situazioni che si firmano "Action Directe" e come volete superare la situazione oggettiva che si è determinata nel Movimento Rivoluzionario in Francia?

– E' chiaro che non possiamo esplicitare in questa sede il confronto che abbiamo aperto con il Movimento Rivoluzionario e con le situazioni che si firmano "Action Directe"; ma, in ogni caso, una cosa è chiara: l'avanzamento di questo confronto si sviluppa completamente sulla linea politica della costruzione politico-organizzativa della lotta e non su un'intesa formale che di per sé non incide sullo stato attuale del Movimento Rivoluzionario e non determina il ribaltamento necessario per la sua ricostruzione su basi più adeguate alle attuali condizioni in Francia e in Europa occidentale.

L'offensiva che hanno aperto i Commandos Mara Cagol (Beckurts) e Kassimis-Gallende (Brana, Interpol) in un rapporto politico-pratico con il Movimento Rivoluzionario costituisce un momento particolare dell'approfondimento del confronto poiché questa offensiva esprime, per la sua ampiezza e continuità e attraverso la sua attività politico-organizzativa, il livello collettivo più avanzato.

– La propaganda controrivoluzionaria specula ultimamente sulla vostra struttura interna, su come siete organizzati, chi sono i leaders, come vi mantenete e lavorate, qual è la vostra valutazione in merito?

– La propaganda controrivoluzionaria fino ad oggi non è riuscita ad insinuare un attacco reale contro di noi tranne, forse, questa mistificazione dell' "ala nazionale" ed "ala internazionale". Ci hanno spesso attribuito le più diverse caratteristiche politiche e ideologiche, come siamo stati incolpati delle azioni più svariate.

Ciò dimostra soltanto la loro incapacità e si basa sul semplice fatto che loro attualmente non sanno niente della nostra organizzazione, non sanno niente del nostro dibattito con il Movimento Rivoluzionario.

Tutte queste illazioni stupide che i mass-media, i ministri, diffondono sono il risultato della loro immaginazione e di quella dell'antiterrorismo, che in questo caso fanno il proprio mestiere.

La strategia che noi sviluppiamo insieme con il Movimento Rivoluzionario in Europa occidentale è l'unico punto di riferimento che i compagni – indipendentemente di come si collocano nella lotta – possono prendere come posizione politica e prassi comune con noi.

"ACTION DIRECTE"

Colpire le articolazioni centrali che legano oggi le strategie politiche, economiche e militari in seno alle quali si trovano compressi e percepiti gli antagonismi più forti della contraddizione proletariato internazionale / borghesia imperialista.

Concretizzare il salto qualitativo dell'insieme degli antagonismi di massa e svilupparli nel senso di una strategia rivoluzionaria globale.

Le azioni fatte dai commandos "Cristos Kassimis" e "José Kepa Crespo Gallende" iniziano una nuova offensiva nella presente fase strategica. Questa offensiva tende a sviluppare, con la sua forza e la sua vastità, le acquisizioni e i proponimenti oggettivi ottenuti con la precedente, tanto in continuità, quanto in rottura, nello sviluppo rivoluzionario qui e in Europa occidentale in generale.

Dal Luglio '84 all'Agosto '85, dall'azione contro l'istituto Atlantico all'attacco comune "Action Directe-RAF" contro la base americana di Francoforte, l'insieme della nostra lotta all'interno del rapporto "unità dei rivoluzionari nell'Europa dell'Ovest", ha permesso di risolvere chiaramente le condizioni oggettive precedenti anche se questo non è ancora compreso dall'in-

sieme del Movimento Rivoluzionario. Per noi, il tracciato dei due assi, quello centrale e quello strategico, è ormai indicato.

"Unità del Rivoluzionari nell'Europa dell'Ovest", contro tutti i dibattiti ideologici e i programmi astratti, per risolvere la tappa storica imposta dalle condizioni oggettive. Sviluppo di un processo di politica di classe la cui dialettica sia capace di raccogliere le politiche antagoniste in un movimento contro l'annientamento di ogni giorno. Costruzione del fronte politico-militare nell'Europa dell'Ovest in quanto parte dello scontro mondiale tra Proletariato Internazionale e borghesia imperialista.

Oggi non si pone più il problema se l'attività rivoluzionaria sia giusta o meno, ma solo quello di come svilupparla, di come organizzarsi e lottare all'interno di questa strategia, cioè di una strategia rivoluzionaria politico-militare.

La nostra lotta, e lo sviluppo strategico da essa costruito, hanno rotto l'inesorabile aspetto caotico di cui si era bardata l'estrema sinistra francese durante 15 anni, dalle primizie rivoluzionarie alle rivolte istituzionali, dalle sigle e dalle manie, alle rinuncie, ai tradimenti, agli alibi e alla critica.

Per noi è stato necessario costruire gli elementi strategici essenziali per un superamento della situazione di smobilitazione, di errori, di pratiche sbagliate o parziali. Additare, facendo cadere loro la maschera, gli elementi piccolo borghesi e burocrati che "hanno dei beni al sole" nel Movimento Rivoluzionario, i quali spingono alla dissociazione, alla delazione oggettiva, per situarli dove sono sempre stati, dall'altra parte del fossato con i lupi della propaganda antiproletaria.

Con azioni centrate e ripetute abbiamo costruito l'indispensabile memoria e la relativa esperienza di lotta armata nel nostro paese. Abbiamo legato, concretamente, la nostra politica alla lotta dei rivoluzionari nell'Europa dell'Ovest e nel Terzo Mondo e creato, con queste azioni armate, una forza rivoluzionaria necessaria al Movimento Rivoluzionario.

Oggi dobbiamo colpire sulla linea di demarcazione e di scontro borghesia imperialista / Proletariato Internazionale, nella sua composizione divisa in controrivoluzione e antagonismo di massa, fatto che, in quanto tale, viene colto concretamente dall'insieme dei proletari.

A partire da questa linea di frattura, dobbiamo concretizzare l'insieme delle lotte in una strategia rivoluzionaria globale, capace di avviare la ricomposizione generale del proletariato nell'Europa dell'Ovest e di condurre la sua forza offensiva nel combattimento per la liberazione proletaria.

Dobbiamo quindi forzare questa frattura della contraddizione principale borghesia imperialista / Proletariato Internazionale e costruire le forze rivoluzionarie del proletariato nell'Europa dell'Ovest.

Queste tappe dobbiamo sostenerle in quanto organizzazione comunista, parte integrante della Guerriglia dell'Europa dell'Ovest e in quanto frazione organizzata del proletariato internazionale, quindi risolverle ai differenti livelli determinati dalle nostre posizioni, nel proletariato e nel Movimento Rivoluzionario.

Dobbiamo combattere la strategia imperialista di concentrazione industriale e tecnologica, i suoi agenti, i suoi progetti e i suoi mezzi materiali, messi in opera per la sua realizzazione perché la sua applicazione o il suo insuccesso determineranno le forze e il grado dell'offensiva della controrivoluzione e i mezzi di cui disporrà la borghesia imperialista contro il proletariato.

BRANA: vicepresidente CNFF e presidente della commissione economica "UOMO" del Settore Pubblico Industriale, oltre che responsabile della multinazionale militare-industriale THOMSON e membro del comitato di relazioni industriali del Centro Nazionale Ricerca Scientifica. Rappresenta e dirige il blocco motore della strategia generale "anticrisi" la qual cosa significa, cartellizzazione, concentrazione tecnologica, industriale, economica (tipo mercato reaganiano), flessibilità, deregolamentazione sociale, individualizzazione delle politiche salariali, repressione antioperaia dentro e fuori la fabbrica, ecc.

Brana e soci applicano nell'Europa dell'Ovest questa strategia "anticrisi" secondo le differenti condizioni esistenti e le modalità più propizie al "risanamento pacificatore" di ciò che essi chiamano "economia libera di mercato". In Francia, Italia, Spagna, Germania ed altrove, la borghesia imperialista porta un attacco alle conquiste sociali, alle vittorie minimali precedenti, che essi studiano, di volta in volta, differente ma che persegue sempre i medesimi obiettivi.

– restaurare il potere di classe e i tassi di profitto livellando e riducendo l'insieme degli antagonismi sociali;

– preparare con il terrore un terreno favorevole alla concentrazione industriale e tecnologica necessaria alla revisione del rapporto mondiale imperialismo-liberazione proletaria.

Non potendosi sbranare con il Proletariato, nella guerra inter-imperialista, è oggi necessario alla borghesia di fare lega per generalizzare la sua offensiva contro il proletariato internazionale al fine di trasformare il

livello del semplice sfruttamento della forza lavoro in un attacco contro ogni proletario e contro l'insieme della classe proletaria, generalizzando la guerra contro i capisaldi del potere della classe e contro i suoi tentativi di liberazione.

Ciò non vuol dire che un ultra-imperialismo si stia liberando di tutte le sue contraddizioni e opposizioni, cosciente della necessità di erigersi a conduttore, ma che l'imperialismo, nella sua logica di monopolizzazione e di concentrazione, continua ad accentuare le disuguaglianze sociali, producendo, di conseguenza, una amplificazione dell'azione del movimento storico di liberazione proletaria.

E' così che in questa realtà si inserisce l'attività di un gruppo sociale, i tecnocrati, il quale possiede, essendo alla sua prima integrazione nella borghesia imperialista, sia l'aggressività che la capacità di trasformare l'imperialismo in imperialismo tecnocratico.

BRANA è il prototipo di questi tecnocrati che hanno trasformato il padronato francese in un "partito dell'impresa" concorrenziale sul piano internazionale e parte della globalità della strategia imperialista. Lo Stato, per la sua funzione di riproduzione del rapporto capitalista di sfruttamento, di garanzia delle basi generali di produzione di plus-valore, è implicato come elemento portante della sopravvivenza del modo di produzione capitalista. La sua autonomia sta nella sicurezza della sua dipendenza imperniata attorno alla realizzazione dell'accumulazione e la rigenerazione di capitali.

La funzione di rigenerazione del capitale mira a risanare e a risistemare le condizioni sociali della produzione e dello sfruttamento della forza lavoro, privileggiando certi luoghi di valorizzazione.

La politica di ristrutturazione agisce direttamente su di un certo numero di capitali in funzione di precisi obblighi del sistema di accumulazione. Più esattamente, il suo compito è di mantenere un rialzo del tasso medio di profitto e di privilegiare certi luoghi di valorizzazione con azioni selettive al fine di migliorare il tasso di profitto di certi capitali. Questa selettività di intervento dello Stato è diventata uno dei tratti più caratteristici dell'interventismo statale nel capitalismo contemporaneo. Un processo autoritario di distribuzione del plus-valore sociale e di trasformazione delle strutture industriali. L'asse fondamente di questa politica selettiva è dato quindi dal favorire la scomparsa dei capitali più deboli con un trasferimento a beneficio dei potenti gruppi monopolistici, allo scopo di dare impulso e organizzazione al processo di concentrazione-centralizzazione del capitale.

Lo Stato, agendo nel senso di una de-valorizzazione (calo del valore) della massa del capitale, permette il mantenimento o il rialzo del tasso di profitto medio, migliorando in maniera selettiva i tassi di profitto di certi capitali, cioè quelli di base (o di punta), cerca di ottenere un aumento dei ritmi dell'accumulazione di alcuni settori.

Ricordiamo che la politica selettiva dello Stato si è sviluppata ed ha acquisito una grande importanza nel quadro di un regime di accumulazione che parte dal 1965-68, la cui dinamica venne assicurata con la crescita dello sfruttamento. In pochi anni, l'economia francese si trasformò profondamente. L'internazionalizzazione senza precedenti del suo sistema produttivo impose un'accumulazione dinamizzata attraverso il ricorso all'esportazione.

L'autonomia relativa (ma reale) dell'economia francese, conservata e nello stesso tempo ricercata, scompariva. Diventava fortemente dipendente dall'economia mondiale e la ricerca di una "buona" specializzazione internazionale diventava l'asse dello sviluppo industriale e il motore dell'accumulazione.

La politica di ri-dispiegamento, di ristrutturazione dell'industria francese, di ri-adeguamento dell'apparato produttivo, si effettuerà verso un più grande inserimento nella dimensione internazionale del lavoro e una risistemazione della specializzazione settoriale. Si tratta di una tendenza che si è amplificata con le tecnologie di punta. Per portare avanti questa politica, lo Stato accentuerà la selezione al fine di promuovere le imprese e i gruppi più forti e meglio piazzati e organizzare la regressione degli altri.

Più precisamente, l'intervento selettivo dello Stato si farà essenzialmente in favore di un certo numero di monopoli, nei principali settori di esportazione e avrà lo scopo di migliorare il loro rendimento e di facilitare il finanziamento dei loro investimenti.

Questa selettività, asse essenziale della politica dello Stato, ha giocato un ruolo trainante nel processo di dispiegamento e ristrutturazione monopolistica. I diversi meccanismi di aiuto alle imprese e gruppi giudicati prioritari, sono stati la base di appoggio della ristrutturazione di settori decisivi e dell'accelerazione del processo di concentrazione-centralizzazione del capitale. E' a partire da questa tendenza generale alla concentrazione che il governo socialista nazionalizza e ridefinisce il settore pubblico industriale (SPI).

Nel sistema capitalista, il capitale privato e pubblico è valorizzato, ed a questo titolo riproduce i rapporti capitalisti di sfruttamento. Che le nazionalizzazioni si siano attuate, in certi casi, sotto la pressione delle lotte operaie, non cambia nulla. Le imprese pubbliche non si sottraggono allo sfruttamento capitalista, al contrario, quest'ultimo si esprime al meglio in esse. E' in seno a questa concentrazione tecnologica e industriale SPI, che fu concepito e realizzato il progetto sociale concretizzatosi con la nuova organizzazione e ristrutturazione della produzione. L'instaurazione di una nuova cittadinanza dell'impresa. Settore dove si elabora la nuova politica sociale ed economica padronale necessaria alla sua continuità.

Le imprese pubbliche sono un capitale che cerca di valorizzarsi e di servire gli interessi della classe capitalista nella sua frazione egemonica. Più precisamente, il capitale pubblico è stato valorizzato dal progetto della ristrutturazione monopolista.

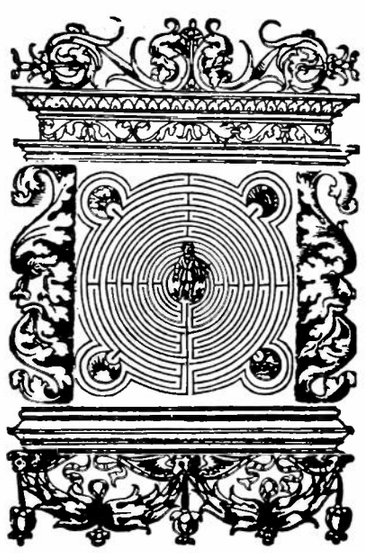
Bisogna sapere che 11 dei 14 gruppi industriali francesi figuranti fra le 200 multinazionali mondiali più importanti, appartengono allo SPI e che le 184 aziende dello SPI rappresentano il 60 per cento della sfera di ricerca e il 55 per cento del personale di ricerca. Lo SPI costituisce un elemento offensivo nella strategia anti-

crisi con la sua adattabilità all'internazionalizzazione dei mercati, il suo contributo per la ripresa degli investimenti, il suo ruolo trainante la ricerca e l'applicazione delle nuove tecnologie. Esso è la rampa di lancio della politica industriale e sociale francese nello sviluppo della strategia imperialista generale.

Che lo SPI sia sostenitore industriale e finanziario di progetti quali SDI e EUREKA, ai quali partecipa la Francia, significa che il capitale, in quanto rapporto sociale, deve essere concepito come una totalità organica, che la sua vocazione per natura è di intendersi a livello mondiale e che non può esserci un problema di frazionamento del capitalismo mondiale in "economie nazionali" o in "capitali nazionali", il cui funzionamento rivela che il modo di produzione capitalista è direttamente determinato dalle forme concrete che genera per questo funzionamento.

SDI e EUREKA non rappresentano solamente fruttiferi mercati in futuro, ma il rapporto sociale che l'imperialismo concepisce per il futuro, la generalizzazione della guerra imperialista, una situazione generale, nella quale la borghesia imperialista si trova di fronte alla necessità di un intervento sempre più accresciuto di Stati con tutti i loro limiti di interessi spesso contrastanti. Lo Stato non è un "Deus ex machina" fluttuante al di sopra delle classi. Ben lontano dal dominare la concorrenza capitalista deve piegarsi. Mettendo in opera una politica di ristrutturazione monopolista del mercato del capitale, di trasformazione di plus-valore, di organizzazione della scomparsa di un certo numero di capitali, lo Stato non si sostituisce alla legge del valore, ma l'orienta nel senso più favorevole agli interessi della frazione egemone del capitale. Elemento costitutivo del rapporto capitalista, lo Stato è soggetto al movimento del capitale e non può agire indipendentemente da questo movimento.

Così, in Francia, è sotto la pressione del "partito dell'impresa" che si sono sviluppati gli attacchi alle conquiste sociali storiche. Ed è sotto la sollecitazione della lotta di classe che questo intervento si sviluppa e si scontra con i suoi stessi limiti, rivelando la sua incapacità di eliminare le contraddizioni del sistema. Tuttavia, sotto il governo socialista, questo intervento ha dinamizzato il processo di concentrazione industriale con la formazione dello SPI, amplificando quindi la sua internazionalizzazione con una omogeneizzazione ed una centralizzazione dei progetti e dei mezzi materiali dei capitali dell'Europa dell'Ovest. La formazione di questa strategia trova la sua realizzazione e la sua possibilità di sviluppo nelle disposizioni concrete generate dalla concentrazione-centralizzazione industriale e tecnologica.



L'applicazione del programma di denazionalizzazione del governo di destra non può sconvolgere la centralità dello SPI e del suo apporto alla concentrazione tecnologica e industriale. Queste denazionalizzazioni saranno semplicemente una nuova tappa della omogeneizzazione dell'Europa dell'Ovest.

Con molta probabilità, c'è il trasferimento di plusvalore dal settore pubblico ai monopoli privati, non di meno la produzione del capitale pubblico proseguirà ugualmente. Il capitale delle imprese pubbliche, come quello delle imprese private resta mezzo di valorizzazione. Per cui, se l'attività delle branche nazionalizzate (trasporti ferroviari, elettricità, ecc.) è necessaria all'attività produttiva dell'insieme del sistema, la crescita del settore privato non è meno necessaria. La riproduzione allargata del capitale, pubblico e privato, implica uno sviluppo dello sfruttamento. Allo stesso modo dei lavoratori delle imprese nazionalizzate, questo significa: licenziamenti, pressioni sui salari, accelerazioni dei tempi, messa in discussione dello statuto dei lavoratori e dei vantaggi specifici conquistati dal 1945 in poi come stabilità, assenze, malattie, ecc. Le de-nazionalizzazioni e le ultime leggi in materia di impiego, di politica salariale, ecc., strappate dal "partito dell'impresa" non sono che una generalizzazione di questa tendenza.

Le trasformazioni interne del capitalismo (monopoli, capitali finanziari, ecc.) non devono essere viste come semplici cambiamenti nella forma che assume la concorrenza capitalista. Esse non devono essere ridotte a fenomeni limitati esclusivamente alla sfera del mercato. Lo sviluppo dei monopoli e del capitale finanziario rinvia fondamentalmente a una sistemazione nei rapporti sociali di produzione, in altri termini, è la manifestazione di una socializzazione capitalista delle forze produttive.

Più precisamente, questo sviluppo è stato il frutto delle trasformazioni che hanno finalizzato il processo di produzione a se stesso e, parallelamente, ai rapporti di produzione. La concentrazione della produzione, l'approfondimento senza precedenti della divisione tecnocratica sociale del lavoro, tutto questo è stato all'origine della concentrazione monopolistica. E, siccome la concentrazione della produzione è legata, a sua volta, alla legge del calo tendenziale del saggio di profitto, di cui è conseguenza – un calo che fa intensificare un'altra volta una nuova sistemazione di rapporti sociali della produzione –, si vede che, in definitiva, è la legge stessa dell'accumulazione del capitale che è alla base della

formazione dei monopoli e del capitale finanziario. Una legge dell'accumulazione che è determina le crisi e la necessità nella quale si trova la borghesia imperialista di farvi fronte accrescendo il proprio potenziale di aggregazione e generalizzando la guerra imperialista.

E' in quest'ultimo contesto che si pone il recente summit di Tokio, che fu preceduto, per tre mesi, dall'intensificarsi della guerra contro il "terrorismo" con il punto cruciale del bombardamento della Libia.

Una pratica che:

– aiuta attivamente i contras anti-sandinisti, i neocolonialisti dell'UNITA in Angola o i feudatari afgani, che dà sostegno al regime razziale di Israele, del Sud Africa, ecc., si sbarazza dei suoi fantocci per democratizzare in tutta fretta (Haiti, Filippine) nel momento in cui il Movimento antagonista di massa e la guerriglia comunista aumentano la loro pressione;

– sostiene, dopo il 1945, molteplici e incessanti conflitti contro le forze antagoniste e i movimenti di liberazione proletaria (Corea, Vietnam, Libano);

– ritorna attualmente, in forze, nell'Europa dell'Ovest, contro le lotte della guerriglia proletaria e i movimenti dei nuovi antagonisti (definiti criminali dalla borghesia imperialista), nella loro opposizione alla strategia bellica di egemonia.

L'INTERPOL, in quanto sola organizzazione di coordinamento della repressione contro la politica Rivoluzionaria, per la borghesia imperialista è la sezione poliziesca della NATO, uno degli strumenti principali della politica d'intervento americano, l'elaboratrice della dottrina dei conflitti di debole intensità. Si tratta della struttura che ingloba tre tipi di intervento militare: la contro guerriglia, la difesa attiva contro il "terrorismo" e il sostegno alla guerriglia anti-comunista.

Questa politica è stata messa in atto dal giugno 1979 con l'invio di navi da guerra americane appoggiate dalla marina francese e britannica, con l'invio di forze di rapido intervento sia contro il terzo mondo che contro il proletariato metropolitano.

Dall'Ottobre 1985 l'Interpol ha dato luogo ad una vera e propria arringa diretta agli americani per spingerli a lavorare insieme per mettere i barbari in ginocchio. Pianificata in seno alla NATO la sua centralità, l'Interpol è già stata incaricata, fin dal Settembre 1984, con l'elezione di John K. Simpson, dell'US Service, alla sua presidenza, di esercitare una sorta di leadership che non solo deve servire gli interessi dei singoli paesi, ma anche quelli della comunità mondiale. Nello stesso tempo veniva nominato segretario generale Raymond Kendall, specialista nel settore informatico di Scotland Yard (gruppo speciale).

In questo modo l'Interpol, nella sua nuova funzione, vede allargarsi il proprio compito di centralizzazione dell'informazione poiché verrà ad aggiungersi ai servizi di già esistenti (DEA, TRS, dogane, polizie, poste, ecc.), i quali trattano le informazioni politiche e le informazioni generali, come ad esempio negli Stati Uniti fa anche il servizio di immigrazione e il dipartimento dell'agricoltura.

Un ruolo di coordinamento che non si limiterà certo ad un semplice compito di raggruppamento e di diffusione dell'informazione. Nella tendenza alla generalizzazione della guerra, l'offensiva contro-rivoluzionaria ha acquistato la sua massima ampiezza da circa due anni. Più precisamente, la contro-rivoluzione offensiva, come noi la chiamiamo, si è ristrutturata con la sua coorte di sezioni speciali di "giustizia", le sue unità di polizia super-specializzata, la sua accozzaglia di delatori remunerati, l'esercito dei commissariati delle grandi città, le retate successive nei ghetti, gli attentati (provocazioni cruente), gli assassini organizzati dai servizi segreti e da provocatori di ogni pelo. Questa contro-rivoluzione promuove le sue installazioni strutturali al livello internazionale, pienamente integrata in seno all'organizzazione della macchina militare dell'imperialismo, con il riarmo della Gendarmeria (carri armati, artiglieria, elicotteri da combattimento), la moltiplicazione delle manovre comuni con l'esercito (anti-guerriglia, anti-sommossa, ecc.).

Una politica di prevenzione e di repressione che è diretta contro l'insieme degli antagonismi di massa e dei movimenti di liberazione proletaria, dentro e fuori le frontiere, dentro e fuori le fabbriche.

Costruire l'organizzazione comunista a partire dalle fabbriche e dai quartieri.

Non indietreggiare mai davanti alla dimensione smisurata dei propri fini.

La guerriglia dell'Europa dell'Ovest scuote il centro imperialista.

LE TESI DI COSENZA

Gruppo anarchico catanese

La traccia dell'intervento fatto al Convegno nazionale anarchico sul Meridione, tenuto a Cosenza il 7 e l'8 Giugno 1986. Uno degli approfondimenti più chiarificatori dell'impostazione insurrezionalista della lotta rivoluzionaria anarchica. Il perché della necessità di abbandonare per sempre le illusioni sindacaliste. Una nuova visione dell'affinità come fondamento delle strutture del movimento anarchico specifico. Gli aspetti dell'organizzazione informale. Le strutture di massa.

IL PROBLEMA DELL'OCCUPAZIONE PER UNA CRITICA DELLA PROSPETTIVA ANARCO-SINDACALISTA

Il cambiamento in corso

L'evoluzione tecnologica non è un fenomeno caratteristico soltanto di questi ultimi anni. C'è stata sempre. Dalla caverna al computer si può tracciare una linea ininterrotta di modificazioni e miglioramenti nella tecnologia impiegata dall'uomo per trasformare la realtà che lo circonda e per renderla più adatta a permettere la sopravvivenza della specie umana.

Osservando questo fenomeno storico gli illuministi conclusero che esisteva un progresso nella vicenda umana e trasmisero ai pensatori del secolo successivo (utopisti compresi) la fede che questo progresso sarebbe stato ineluttabile. Da ciò la logica conclusione che una crescita e una accumulazione dei mezzi tecnologici potesse essere sempre considerata un fatto positivo. E ciò in quanto il progresso avrebbe portato, ineluttabilmente, all'avvento della società liberata (la società anarchica) e certamente sarebbe stato meglio, in questa società, avere a disposizione quanto più mezzi tecnologici possibili, naturalmente non più usati per lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, ma impiegati per la solidarietà e la pace.

Purtroppo, una certa parte del pensiero e dell'azione anarchica è rimasta legata a concezioni di tale tipo che oggi dovrebbero – a nostro avviso – essere sottoposte ad una critica più approfondita.

La nuova tecnologica

La rivoluzione post-industriale, come è stato definito il profondo cambiamento realizzatosi in questi ultimi dieci anni, ha posto in essere una nuova tecnologia, profondamente diversa da quella precedente.

Adesso siamo davanti ad una realtà che sta velocemente consegnando a processi solo parzialmente reversibili, la gran parte degli aspetti decisionali. In altre parole, il capitale e lo Stato si stanno, sempre di più, affidando a procedimenti tecnologici che avranno conseguenze enormi sulla struttura produttiva e repressiva, determinando cambiamenti irreversibili a livello sociale.

Tutto ciò era certamente accaduto anche in passato. Basta pensare ai grandi genocidi che precedettero e resero possibile la rivoluzione industriale e all'inurbamento massiccio che ne seguì, con profonde modificazioni nel modo di vivere (e di morire).

Ma ora le cose sono diverse. Se anche la vecchia tecnologia non era "asettica", ma produceva conseguenze sociali, quella di oggi, che possiamo riassumere con il termine di "informatizzazione", è capace di produrre modificazioni

impensabili non solo nel modo di vivere (e, quindi, di pensare); ma anche, e principalmente, nella stessa struttura di classe.

Il nemico

Ne risulta che il nemico è non solo chi impiega e realizza e perfeziona la tecnologia del dominio, ma anche la tecnologia stessa. E' scomparso il mito della scienza "oggettiva", strumento docile nelle mani di chi la usa. Oggi la usano i capitalisti, domani la useranno i rivoluzionari. Oggi fonte di morte, domani fonte di pace e di prosperità.

La scienza e la tecnologia che ne è la realizzazione pratica, hanno preso la strada della distruzione radicale e completa di una stragrande maggioranza del genere umano. Non sappiamo se il progetto sia cosciente o meno – come qualcuno ha suggerito –, ma sappiamo che tecnologie come quella atomica e quella elettronica, collegate in modo indissolubile, sono strumenti di morte e di oppressione e non potranno mai essere usate in modo diverso.

Nessun patrimonio

Attraverso questa tecnologia stanno rapidamente adeguando la cultura proletaria alla flessibilità, al cambiamento, all'accettazione, all'accomodamento.

La contrapposizione netta non sarà più possibile. I valori che tradizionalmente appartenevano al proletariato saranno, a poco a poco, spazzati via. Al loro posto subentreranno valori prefabbricati nei laboratori elettronici. Una cultura inferiore, codificata in modo semplice, sostituirà le vecchie passioni determinate dalla mancanza e dalla sofferenza. Uno stato di apatia e di sonnolenza andrà lentamente a sostituirsi all'attuale e al passato stato di cosciente contrapposizione.

Lo sviluppo stesso della nuova tecnologia sottrarrà il passato patrimonio che poteva essere disponibile per un eventuale uso rivoluzionario. In un mondo in cui gli oppressi sapranno a mala pena schiacciare i pochi bottoni necessari all'utilizzo dei terminali che li riguardano, restando poi come stupidi imbecilli davanti ai prodotti forniti dalla minoranza di potere, come si potrà mai ipotizzare un uso rivoluzionario e liberatore di mezzi che saranno chiaramente al di là della stessa comprensione degli sfruttati?

La nuova tecnologia, nel proprio sviluppo, ha quindi programmato anche l'impossibilità di un uso diverso di se stessa. Questo rientra nei programmi di controllo e di difesa che vengono accuratamente realizzati fin da adesso.

La lotta per l'occupazione

In una prospettiva del genere diventa chiaramente una lotta contraddittoria.

Da un lato mantiene le sue caratteristiche tradizionali di lotta difensiva diretta a rendere possibile un futuro allargamento della lotta stessa in quanto consente la sopravvivenza del lavoratore (altrimenti, si dice, condannato all'inazione). Dall'altro, invece, indirizza verso falsi obiettivi le forze proletarie, mascherando obiettivi reali che potrebbero e dovrebbero essere colpiti prima.

In effetti, le recenti ristrutturazioni e quelle in corso, veramente colossali, stanno insegnando che il capitale – tramite l'intervento regolativo dello Stato – ha capito bene che esiste uno stretto legame tra livello occupazionale e potere d'acquisto della moneta. Per cui riducendo l'occupazione, anche col ricorso "provvisorio" ad espedienti assistenziali, si ottiene il risultato di "fare andare meglio le cose". Da ciò il pericolo di lotte sociali, determinate dalla riduzione dell'occupazione, viene cancellato o, almeno, attenuato, da un più generale senso di sicurezza che la classe media e una parte non trascurabile del proletariato, riescono ad avere. Dopo tutto una parte amplissima dei lavoratori continua a riscuotere la paga, anche se le possibilità di lotta che si vanno prospettando sono sempre più marginali e irrisorie.

Il risultato immediato è quello di creare una fascia, in continuo aumento, di desalarizzati che viene sospinta verso l'improbabile (ma teoricamente possibile) ricerca di un'attività autonoma (arrangiarsi in mille modi non è poi tanto male). Questa fascia non ha la carica sovversiva del vecchio sottoproletariato in quanto, potenzialmente, e di certo in linea di tendenza, sta assorbendo la cultura dell'adattamento e della flessibilità attraverso i terminali della cultura di potere.

La seconda fascia – quella salarizzata – sta per essere condizionata in modo più pesante all'accettazione della tecnologia di supporto. In altri termini, questa fascia resterà per sempre lontana dalla comprensione della tecnologia dominante. Le sarà fornito un linguaggio subordinato, essenzializzato, adatto al funzionamento di strumenti semplificati e terminali. A suo mo-

do questa fascia salarizzata sarà obbligata ad accettare una logica d'impresa. Da ciò il malinconico tramonto della centralità operaia e la sua sostituzione con la "centralità dell'impresa". Non è un "tradimento" che il sindacato ha maturato all'ombra del potere. E' una logica conseguenza della realtà post-industriale.

In questo senso, quali significati dare alla lotta per l'occupazione? Come distinguere la posizione dei lavoratori dell'Alfa Romeo e, perché no, della Breda o dell'Oto Melara? Forse che la gestione del capitale finanziario è meno pericolosa della fabbricazione e messa in commercio di cannoni, carri armati e missili?

Due possibilità

In questa prospettiva cade la logica anarcosindacalista come cade qualsiasi logica che parta da una difesa delle condizioni presenti nella speranza (o nella certezza) di un loro possibile capovolgimento in senso rivoluzionario (o banalmente migliorativo).

Restano due possibilità. Diverse, ma che conducono allo stesso risultato perché accomunate dalla medesima pulsione alla rivolta.

La prima è la possibilità di quella parte di "esclusi" che sono, di già, o lo saranno nei prossimi anni, tagliati fuori dal processo di salarizzazione. Non sarà una possibilità di rivolta basata solo sulla "miseria" nel senso tradizionale cui siamo stati abituati. Anzi, lo Stato e il capitale faranno di tutto per realizzare condizioni se non proprio assistenziali, almeno di parziale riduzione delle tensioni più gravi. Ma sarà una rivolta basata sull'inutilità della propria vita, sull'insofferenza ai controlli militari che per forza di cose saranno sempre più soffocanti, sulla noia davanti la meccanica ripetitività degli stessi gesti e degli stessi passatempi.

La seconda è la possibilità di quella parte di "esclusi" che resteranno nell'aria della salarizzazione. Fin quando il linguaggio "ridotto" che stanno costruendo non avrà tagliato definitivamente il contatto con l'altra parte del muro (dove si trovano gli "inclusi"), qui sarà ancora possibile una lotta sulla rivendicazione e sul desiderio insoddisfatto. Non una vera e propria lotta per l'occupazione, quanto una lotta basata sull'odio per coloro che posseggono la cultura, il gusto, la qualità della vita che invece vengono negati in modo molto più drastico di quanto una volta non si negasse il pane.

Due possibilità, due diversi modi di intervento.

Un destino comune

Per quanto oggi possa sembrare radicale la differenza tra la situazione di chi ha un lavoro e quella di chi è disoccupato, questa differenza, nei prossimi anni, tenderà ad affievolirsi.

In un modo o nell'altro, non sarà il salario a distinguere gli "esclusi", ma la loro diversa cultura, il loro più modesto linguaggio, i loro gusti e i loro desideri, tutti circoscritti e preconfezionati nei laboratori del dominio.

Per i non salarizzati si troveranno soluzioni di accomodamento. Lavori piccoli, autonomi, neri, parziali, scarsamente remunerativi, assolutamente inutili. Lavori che li metteranno in grado di sopravvivere – anche con parziali sistemi di assistenza statale –.

Ma in che cosa questa situazione sarà diversa da quella dei salariati? In che modo questi ultimi troveranno un senso alla propria vita, nella giungla di bottoni da spingere, sempre più semplificati e sempre meno degni di un impiego della propria intelligenza.

E ciò mentre tutti saranno sempre di più immersi in una cultura generale di massa basata su messaggi codificati in cui mancherà una sia pur tenue luce critica. La musica, le arti collettive, gli stimoli assembleari, le discussioni prive di senso, gli sports di massa, la cura del proprio corpo, le pratiche religiose orientali (ed anche occidentali, ma più sofisticate del becero cattolicesimo), tutto ciò costituirà la cornice di fondo.

Dall'altro lato, nel castello teutonico dove si arroccheranno in modo sempre più inespugnabile gli "inclusi", ci sarà solo da prendere le decisioni in merito a quale sorte destinare questo esercito, sempre crescente, di "esclusi".

Procedere a delle grandi eliminazioni di massa? Potrebbe essere possibile. La tecnologia attuale lo permette. Le guerre del passato (e di un recente passato) sono simili a piccoli giochi tanto per tenere in esercizio generali e gente del genere. Comunque, non è questo un problema immediato. Quello che più ci interessa, anche in questa sede, è sottolineare che il destino comune delle due fasce di "esclusi", le porterà ad una comune azione contro gli oppressori, almeno fin quando questa azione sarà comprensibile, cioè fin quando non avranno "tagliato" la comunicazione.

E questa azione sarà la rivolta.

Rivolta spontanea o insurrezione organizzata

La funzione della minoranza anarchica rivo-

luzionaria dovrebbe essere pertanto quella di trasformare le rivolte spontanee in azioni insurrezionali coscienti. Le prime, motivate da un senso vago e generico di insoddisfazione, di inutilità, di insofferenza, stanno scoppiando e continueranno a scoppiare. Le seconde sono un elemento fondamentale del futuro progetto rivoluzionario.

a.m.b.

CONTRIBUTO AD UNA CRITICA DELL'ORGANIZZAZIONE DI SINTESI

Il motivo che oggi ci spinge, molto più che in altri momenti, a parlare dei modi di organizzazione all'interno del nostro movimento e cercare di fare un approfondimento critico contemporaneamente ad un tentativo di nuove prospettive che possono crearsi, deriva dalla necessità di volere intervenire in una maniera efficace nello scontro di classe in atto. Per tale motivo, cerchiamo di adattare il nostro modo di organizzarci ad una realtà in continuo cambiamento e alle tendenze di base che assume lo scontro sociale.

La nostra critica su certi modi di organizzazione impiegati dai compagni vuole sviluppare, come prima cosa, un approfondimento teorico di questo problema partendo da una serie di presupposti a nostro avviso essenziali.

Questi presupposti riguardano il carattere e il ruolo dell'organizzazione specifica anarchica e sono i seguenti:

a) la convinzione che in quanto anarchici o in quanto organizzazione anarchica specifica che deve avere obiettivi precisi non ci consideriamo come nucleo centrale di riferimento della lotta di classe per quanto riguarda la massa degli sfruttati in generale da un lato e, dall'altro, per quanto riguarda i compagni anarchici del movimento specifico. Di conseguenza, la nostra azione non tende in nessn modo all'integrazione di singole persone o organizzazioni all'interno della nostra organizzazione come, al contrario, è la tensione del progetto anarchico specifico di sintesi;

b) secondo presupposto, che consegue da questa considerazione, è la indubbia necessità dell'autonomia delle persone e delle organizzazioni di lotta di classe nel contesto di una fattiva collaborazione;

c) siamo allora per l'autonomia dell'organizzazione specifica di lotta di classe e, nello stesso tempo, e conseguentemente a questa convinzione, siamo contro la dominante considerazione di crescita quantitativa per quanto riguarda gli obiettivi principali da raggiungere da parte dell'organizzazione specifica;

d) è tutto questo che noi chiamiamo modo di rapportazione informale fra compagni, fuori da certi schemi del passato, modo che è un essenziale presupposto per la radicalizzazione dello scontro di classe e per l'applicazione nello scontro stesso di quel metodo che definiamo insurrezionale.

Pensiamo quindi che il nostro primo compito, rispetto agli elementi in discussione che abbiamo accennato, sia un contributo alla critica dell'organizzazione anarchica specifica di sintesi. In tale organizzazione scorgiamo, ovviamente, importanti difetti e pericoli.

Prima di tutto, bisogna identificare concretamente, nella realtà di oggi, un'organizzazione anarchica specifica di sintesi, la quale abbia un certo peso sulla realtà all'interno del movimento anarchico.

Tale organizzazione è la F.A.I.

Che cosa è la F.A.I.?

E' vero che in passato sono usciti opuscoli editi dal Movimento anarchico con lo scopo di spiegare ai compagni, e più in generale alla gente, che cosa erano esattamente certi tipi di organizzazione anarchica. Ci riferiamo ai due più caratteristici: *Che cosa sono i G.I.A.?* e *Che cosa sono i G.A.F.?*

Ma, come giustamente è stato notato, dopo la pubblicazione di questi opuscoli così chiarificanti, nessuno, fino ad oggi, si è interessato di chiarire l'argomento: che cosa è la F.A.I.? Cosa che sarebbe indubbiamente interessante sapere anche dal punto di vista della stessa F.A.I.

Visto allora che su questo argomento non c'è ancora nessuna chiarificazione e, siccome la

riteniamo necessaria, la tenteremo noi.

Sarebbe utile, a nostro avviso, cercare prima di capire, anche se in modo un po' schematico, come ragionano e come si vedono i compagni favorevoli a questo tipo di organizzazione, in funzione della loro stessa organizzazione, ma anche come percepiscono il ruolo della stessa verso l'esterno. In altre parole, in relazione con altri individui e altre organizzazioni della lotta di classe.

Per quanto riguarda il loro gruppo di base, che è il nucleo di certe iniziative, questo viene visto come elemento imprescindibile dell'organizzazione specifica, e quindi su base ideologica. Così, la federazione fra gruppi, sulla base di una successiva chiarificazione ideologica, ne diventa la naturale conseguenza. L'organizzazione nasce, in tal modo, prima delle lotte e finisce, nel migliore dei casi, nell'adeguarsi alla prospettiva di un certo tipo di lotta che, almeno, si presuppone faccia crescere l'organizzazione stessa.

Quante volte ci siamo ritrovati in sedi anarchiche per riunioni di routine senza avere niente da dirci? La struttura risulta così una forma vicaria rispetto alle decisioni operative che vengono prese dal potere, il quale, per svariati motivi, domina sulla scena dello scontro di classe.

D'altra parte, l'organizzazione di sintesi tende a considerare gli altri, coloro che di essa non fanno parte, in particolare le loro azioni (la resistenza, l'autorganizzazione) come elementi che si possono cogliere qua e là, ma che diventano significativi solo quando entrano a far parte della struttura specifica o si lasciano condizionare in organismi di massa sotto la guida (più o meno dichiarata) della struttura specifica.

In tal modo si possono riassumere così le due principali caratteristiche dell'organizzazione di sintesi:

a) formazione dell'Organizzazione su base ideologica e quindi abbastanza astratta;

b) tendenza alla crescita quantitativa e quindi abbastanza illusoria rispetto all'importanza dell'affinità fra compagni e della qualità dell'azione.

Ora, se vogliamo riflettere più specificamente sulla realtà della F.A.I., troviamo che si tratta di una struttura organizzativa fondata su gruppi o individualità in più o meno costante rapporto fra loro che ha il suo momento culminante nei congressi periodici. In queste assemblee pubbliche si discutono le analisi teoriche di fondo, si analizza un minimo di programma e si dividono gli incarichi che coprono tutta la gamma degli interventi nel sociale. Questa organizzazione si pone pertanto come punto di riferimento capace di sintetizzare le lotte che si svolgono nella realtà dello scontro di classe. Le diverse commissioni di questo modello organizzativo intervengono in queste lotte (come compagni singoli che le compongono o come gruppi) e intervenendo danno il loro contributo in prima persona ma non perdono di vista l'orientamento teorico e pratico che l'organizzazione, nel suo insieme, ha deciso nel precedente congresso.

Quando questo tipo di organizzazione si sviluppa nel pieno delle sue forze (come è accaduto nella Spagna del '36) comincia pericolosamente ad assomigliare ad un partito. La sintesi si trasforma in controllo. Certo, in momenti di stanca, questa involuzione è poco evidente e può anche sembrare una bestemmia, ma in altri momenti risulta più visibile.

In sostanza, nell'organizzazione di sintesi (sempre specifica e anarchica) il ragionamento è basato sul presupposto di un nucleo di specialisti che formula le proposte sul piano teorico e ideologico adeguandole, per quanto possibile, al programma di massima deciso in sede congressuale. Gli scostamenti da questo programma possono anche essere notevoli (dopo tutto gli anarchici non ammetterebbero un adeguamento troppo pedissequo), ma quando si verificano, si ha cura, nel più breve tempo possibile, di riportarli alla normalità della linea decisa precedentemente.

Il progetto d'intervento di queste organizzazioni è quello di essere presenti nelle diverse realtà: antimilitarismo, nucleare, sindacati, carceri, ecologia, quartieri, disoccupazione, scuola, ecc. Questa presenza si traduce in interventi diretti, cioè organizzati direttamente, oppure in partecipazione ad interventi gestiti da altri compagni o da altre organizzazioni (anarchiche o no).

Se ne deduce che, essendo la partecipazione diretta a riportare la lotta all'interno del progetto di sintesi, la stessa non può essere autonoma, non può realmente adeguarsi alle condizioni dello scontro, non può collaborare effettivamente su un piano di chiarezza con le altre forze rivoluzionarie, se non attraverso il filtro ideologico della sintesi, se non attraverso le condizioni imposte dal progetto approvato precedentemente in sede congressuale.

Questa situazione, che comunque non è sempre così rigida, comporta l'ineliminabile tendenza delle organizzazioni di sintesi a tirare verso il basso il livello delle lotte, proponendo cautele ed accorgimenti che hanno lo scopo di ridimensionare ogni fuga in avanti, ogni scelta di obiettivi troppo scoperti, ogni impiego di mezzi troppo pericolosi.

Facciamo un esempio: se un gruppo facente parte di questo tipo di organizzazione aderisce ad una struttura di lotta, poniamo contro la repressione, si vedrà costretto a valutare le azioni che quest'ultima struttura intende portare avanti alla luce delle analisi precedentemente fatte e grosso modo approvate in sede congressuale. Ne deriva che la struttura di lotta si dovrà adeguare a queste analisi, oppure il gruppo facente parte dell'organizzazione di sintesi interromperà la sua collaborazione (nel caso si tratti di una forza di minoranza) o imporrà l'espulsione (nei fatti, se non con una precisa mozione) di coloro che avevano proposto metodi diversi e più avanzati di lotta (se costoro risulteranno in minoranza).

Per quanto questa realtà politica possa fare dispiacere a qualcuno, le cose stanno esattamente così.

Ci sarebbe da chiedersi perché mai, per definizione, la proposta del gruppo facente parte dell'organizzazione di sintesi debba sempre essere più arretrata, cioè di retroguardia, o più cauta di altre proposte (stiamo ovviamente parlando di possibili azioni di attacco contro le strutture della repressione e del consenso sociale).

La risposta è semplice.

L'organizzazione di sintesi, specifica e anarchica, la quale, come abbiamo visto, trova il suo momento principale nel congresso periodico, ha come scopo fondamentale la crescita quantitativa. Essa ha bisogno di una forza numerica per agire, quindi deve crescere. Non proprio all'infinito, ma quasi. In caso contrario, non avrebbe nemmeno la capacità di intervenire nelle diverse realtà e non potrebbe nemmeno ipotizzare il proprio compito istituzionale che è appunto quello di procedere alla sintesi di queste realtà in un punto di riferimento unico.

Ora, chi ha come scopo primario la crescita quantitativa, deve utilizzare strumenti di intervento nella realtà che possano garantire il proselitismo e il pluralismo.

Di fronte ad ogni problema non può assumere una posizione netta e chiara – la quale spesso risulta invisa ai più – ma deve trovare una via di mezzo, una strada politica per dispiacere ai meno e risultare digeribile ai più.

Ancora, su alcuni problemi, come quello repressivo e quello delle carceri, la posizione più corretta è spesso molto pericolosa e nessun gruppo può mettere a repentaglio l'organizzazione di cui fa parte senza prima mettersi d'accordo con gli altri gruppi.

Ma ciò può avvenire solo in sede congressuale o, almeno, di convegno straordinario, e tutti sanno che proprio in queste sedi finisce sempre per prevalere l'opinione più moderata e non certo quella più avanzata.

Così, ineluttabilmente, la presenza delle organizzazioni di sintesi all'interno delle lotte reali, delle lotte che si inseriscono nel vivo dello scontro di classe, costituisce un freno e un controllo, spesso involontario, ma pur sempre un controllo.

c.s.

PRECISAZIONI SULL'ORGANIZZAZIONE INFORMALE

Chi considera la condizione attuale del nostro movimento nel sud Italia, deve concludere per una realtà deficitaria. I punti di maggiore carenza sono soprattutto di natura organizzativa e progettuale.

Spesso i gruppi e le individualità anarchiche sono diffusi nel territorio con pochi contatti tra loro e poche idee sui metodi e le possibilità di intervento nella realtà sociale. In alcune situazioni periferiche c'è una certa presenza, spesso a carattere sindacale, ed allora si ha un inserimento nel tessuto sociale. Altrove si fa qualcosa particolarmente sul problema della militarizzazione del territorio e contro le centrali nucleari.

La situazione, come si vede, non è brillante. Il campo in cui ci sono gli interventi più ampi è quello della propaganda e della controinformazione. E ciò trova riscontro nel basso livello generale dello scontro di classe in atto in

Italia. Infatti, a nostro avviso, la situazione del movimento anarchico non può essere separata dalla realtà complessiva delle lotte che il movimento di classe esprime attualmente. Se il livelo di queste lotte è basso, nessuna buona volontà potrà cambiare una realtà che è quella che è.

Tuttavia, ciò non impedisce di portare il nostro contributo, sia pure modesto, alla possibilità di imprimere una crescita al livello delle lotte, cercando di uscire dall'attuale fase di ristagno.

Nessuno intende svalutare l'operato dei compagni, i quali, spesso fra mille difficoltà, si impegnano contro i soprusi che quotidianamente il potere compie nei confronti della gente. Riteniamo che questa attività, come anche la propaganda e la controinformazione, siano elementi indispensabili del lavoro che gli anarchici devono svolgere sul terreno sociale. Ma da soli non sembrano sufficienti.

Un movimento anarchico realmente attivo ed incisivo necessita principalmente di due fattori: uno strumento organizzativo agile ed efficiente e un obiettivo sufficientemente chiaro in prospettiva.

Pensiamo che l'organizzazione informale e l'insurrezione siano le possibilità concrete e fattibili che in questo momento si stanno schiudendo al nostro movimento.

Come abbiamo detto in un'altra parte della presente relazione riteniamo che l'organizzazione di sintesi, basata sul congresso e sul programma politico, sia una struttura che, per le caratteristiche interne e per i meccanismi che la reggono, non possa più costituire uno strumento valido per quei compagni che intendono muoversi nella prospettiva insurrezionale.

I programmi politici, le piattaforme di intervento, gli statuti, le regole associative, sono modelli organizzativi che, da un punto di vista insurrezionale, hanno ormai fatto il loro tempo. Storicamente le organizzazioni anarchiche si sono contraddistinte per la loro ricerca di un modello ideale di organizzazione che, senza eliminare le differenze esistenti e le diversità, fosse in grado di rendere il movimento specifico più robusto ed efficiente. Si cercava la soluzione del problema organizzativo in costruzioni che mantenevano di fatto l'impianto del partito, anche se non ne avevano il nome.

Quello che è effettivamente indispensabile nel momento organizzativo è la conoscenza reciproca fra i membri. Per cui, l'organizzazione informale è quella forma organizzativa che ha come caratteristica gli elementi dell'affinità e della conoscenza reciproca fra i membri.

Su questo punto siamo partiti da una semplice constatazione. Ognuno di noi è arrivato alle posizioni anarchiche lentamente, tramite la maturazione di determinati convincimenti in merito ai problemi sociali. Seppure vagamente abbiamo una certa idea del modo di intervenire nella realtà sociale e delle relative scelte strategiche e di metodo.

Ebbene, approfondiamo questi problemi, verifichiamo se siamo d'accordo su certi punti, mostriamo come la pensiamo. Insomma: conosciamoci, facciamoci conoscere realmente.

Certo, la cosa non è facile. Tuttavia riteniamo indispensabile questo confronto senza il quale non sarebbe possibile nessun tipo di struttura organizzativa informale, nessun rapporto informale.

La proposta organizzativa informale non esige che ci si trovi d'accordo su tutti i problemi che via via si presentano. L'affinità non possiede un grado uniforme di intensità. La conoscenza dell'altro è un processo infinito che può raggiungere un grado più o meno profondo a seconda delle circostanze e degli obiettivi che si vogliono raggiungere. Si può quindi essere affini per fare alcune cose e non per farne altre.

Su questa posizione si trovano alcune componenti del nostro movimento. Esse si sono dichiarate gruppi di affinità nella pratica e non attraverso una semplice affermazione formale. Al contrario, altri gruppi hanno parlato di aspetti formali dell'affinità, riducendo il tutto ad una o più varianti della struttura specifica di sintesi.

A nostro avviso, il progetto di fondo di una organizzazione anarchica informale specifica dovrebbe essere quello di intervenire nelle lotte con un obiettivo insurrezionale. Questa organizzazione non privilegia alcuna realtà territoriale, non ha centralità stabili. Essa individua un obiettivo, che in un dato momento presenta una conflittualità sociale particolarmente acuta, e vi lavora nella prospettiva dell'insurrezione.

Su quest'ultimo punto il dibattito è aperto. Le critiche che parlano di una improponibilità dell'insurrezione oggi, ci sembrano fuori di luogo in quanto spesso confondono l'insurrezione con la vecchia "propaganda col fatto". Al contrario, pensiamo che il progetto insurrezionale si proponga di attaccare il potere in ogni sua manifestazione, certamente attraverso lo stimolo dell'organizzazione informale anarchica, ma sempre con la partecipazione di un movimento di massa, sia pure circoscritto, e ciò per mostrare nei fatti la possibilità, la validità e la riproducibilità di un attacco del genere.

C'è così la possibilità di incidere nello scon-

tro di classe innalzandone il livello.

Non abbiamo affermato mai che dall'insurrezione derivi, come da un rapporto di causa ed effetto, necessariamente, la rivoluzione. Cadono quindi le accuse di determinismo che ci sono state fatte. Pensiamo, tuttavia, che un simile attacco al potere rappresenti, in ogni caso, nonostante le possibili conseguenze di un aumento della repressione, un elemento di crescita per il movimento rivoluzionario e per tutti gli sfruttati.

g.c.

I NUCLEI AUTONOMI DI BASE

I nuclei autonomi di base non sono una novità. Questo discorso viene da tempo sollevato all'interno del movimento anarchico. Sviluppatosi su quei primi abbozzi che hanno segnato le linee principali di questo progetto, ha infine acquistato una certa organicità.

Una notevole barriera di reticenze e di incomprensioni, ha impedito di vedere con chiarezza il metodo organizzativo proposto attraverso i nuclei autonomi di base. Sono stati necessari sforzi notevoli per superare questi ostacoli e concretizzare, nella pratica, quello che nella teoria ci era distante e impenetrabile.

Il Movimento Autonomo di Base dei ferrovieri del compartimento di Torino e, più recentemente, le Leghe Autogestite a Comiso, sono stati i primi tentativi di realizzazione dei nuclei di base. Attraverso queste strutture si è cercato di legare il movimento specifico anarchico alle lotte sociali.

La partecipazione del movimento alle lotte è qualcosa di scontato, ma il metodo col quale partecipare o, meglio ancora, col quale intervenire nello scontro di classe, non lo scegliamo solo perché può esserci più o meno simpatico.

Possiamo, sempre genericamente, ritrovarci d'accordo con la propaganda anarchica, con la lotta contro lo Stato, con l'autogestione e con l'azione diretta. E' nel momento dell'azione, quando cerchiamo di realizzare un metodo organizzativo, che notiamo le nostre differenze. In questa fase organizzativa, per non tagliarci fuori dalla realtà, dobbiamo riferirci ad un progetto che tenga conto dell'attuale scontro di classe.

Il progetto insurrezionale

Siamo coscienti del fatto che un cambiamento radicale dell'attuale assetto della società può realizzarsi soltanto attraverso la rivoluzione. E' in questo senso che cerchiamo di intervenire con un progetto insurrezionale all'interno dello scontro di classe.

Quando critichiamo con insistenza quelle posizioni che rimettono in discussione la progettualità rivoluzionaria del nostro intervento, non lo facciamo per amore della polemica. Queste posizioni socialdemocratiche che inquinano il nostro movimento vanno rintuzzate. L'attacco violento alle strutture degli sfruttatori è necessario, nessun compromesso è possibile per liberarci dalle catene dello sfruttamento.

Mettendo quindi da parte questi atteggiamenti, il movimento anarchico è in linea di massima d'accordo col progetto insurrezionale. Esistono invece delle differenze nel modo di concepire l'insurrezione e sono dettate, senza dubbio, dalla struttura organizzativa che ci diamo per raggiungere l'obiettivo insurrezionale.

Quella struttura organizzativa che cerca di riassumere al suo interno le più svariate realtà di lotta, come l'antimilitarismo, l'ecologismo, il femminismo, e così via; che lavora alla sintesi rivoluzionaria, vede l'insurrezione come l'effetto del coinvolgimento rivoluzionario che queste situazioni sono capaci di creare.

Questa è un'organizzazione specifica anarchica di sintesi e tende, per sue peculiari caratteristiche, alla propria crescita quantitativa.

In questo modo essa vanifica ogni possibile azione di attacco, in attesa di un evidente periodo rivoluzionario.

Oggi, questa visione dell'insurrezione fa a pugni con la realtà. Le profonde trasformazioni sociali in atto non ci permettono più di intervenire con una struttura che cerca di inglobare al suo interno l'insieme delle lotte sociali ed economiche. Perché mai le masse dovrebbero entrare a far parte di un'organizzazione specifica che assomiglia ad un partito qualsiasi quando, nel momento dell'abbassamento dello scontro di classe, ogni organizzazione del genere si burocratizza in maniera intollerabile?

L'organizzazione anarchica di sintesi ha fatto ormai il suo tempo. Nella lotta rivoluzionaria dobbiamo verificare altri strumenti. Le lotte, per essere sempre più incisive, devono essere di massa ma collegate con strutture capaci di organizzare una sempre maggiore fascia di sfruttati.

Non possiamo più fare riferimento alla struttura sindacale. I limiti che ne hanno determinato l'involuzione storica ci allontanano da questo strumento e ci impediscono di riproporlo come possibile organizzazione della suddetta larga fascia di sfruttati.

Ecco perché riteniamo valida la proposta organizzativa dei nuclei autonomi di base che va oggi delineandosi con più chiarezza. La loro costituzione è effettuata da una minoranza anarchica che si riconosce in un'organizzazione informale, non in un'organizzazione di sintesi. L'organizzazione informale non accomuna i compagni sulla base di programmi storici sorpassati, statuti, regole e piattaforme retoriche che non fanno altro se non asfissiare qualsiasi tentativo di passare all'azione. Non ricalcano la struttura del sindacato ma hanno altri scopi e altri rapporti organizzativi. Va da sé che la formazione di questi nuclei non è solo possibile all'interno dei luoghi di produzione, ma si deve anzi allargare a tutti quegli spazi sociali che vivono le contraddizioni del capitalismo.

Il progetto di questo metodo organizzativo è di intervenire nelle lotte con un obiettivo insurrezionale. Questo è un punto importante perché le lotte rivoluzionarie di domani potranno avere uno sviluppo positivo solo chiarendo bene il rapporto tra organizzazione informale specifica e strutture dei nuclei autonomi di base.

Lo scopo principale del nucleo non è quello di abbattere lo Stato e il Capitale, che, racchiusi nella loro genericità, diventano praticamente inattaccabili. L'obiettivo del nucleo è quello di combattere e di attaccare e q u e s t o Stato e q u e s t o Capitale nelle loro più piccole e raggiungibili strutture, facendo ricorso ad una metodologia insurrezionale.

I gruppi autonomi di base costituiscono delle strutture di massa e sono il punto di incontro tra l'organizzazione informale e le lotte sociali. Molti avranno qualche difficoltà nell'immaginare i nuclei come una struttura di massa, ma è grazie alle loro caratteristiche che questi possono diventare un punto di riferimento per la lotta di massa.

Le caratteristiche dei nuclei

L'organizzazione interna del nucleo si contraddistingue per alcuni aspetti fondamentali:

a) a u t o n o m i a da qualsiasi forza politica o sindacale;

b) c o n f l i t t u a l i t à p e r m a n e n t e (una lotta costante ed efficace per gli scopi che ci si è prefissati, non sporadica e legata ad interventi occasionali);

c) a t t a c c o (il rifiuto di ogni compromesso, mediazione o accomodamento che metta in discussione l'attacco all'obiettivo scelto).

Per quanto riguarda gli scopi, questi vengono individuati e realizzati attraverso gli attacchi alle strutture repressive, militari, produttive, ecc. L'importanza della conflittualità permanente e dell'attacco è fondamentale, queste premesse consentiranno ai nuclei di formulare con chiarezza il loro scopo insurrezionale.

L'organizzazione specifica anarchica deve farsi carico, assieme al nucleo, di organizzare gli attacchi. Collaborerà quindi in quanto struttura informale, fornendo un appoggio pratico e teorico all'attività del nucleo, sviluppando la ricerca dei mezzi necessari all'azione, individuando strutture e individui responsabili della repressione, preparando gli attacchi dal punto di vista tecnico, apprestando un minimo di difesa contro i tentativi di recupero politico e ideologico da parte del potere come contro i tentativi di repressione pura e semplice.

A prima vista il rapporto tra organizzazione specifica informale anarchica e nuclei autonomi di base può sembrare contraddittorio. La struttura specifica persegue una prospettiva insurrezionale, mentre i nuclei di base sembrano piazzati in tutt'altra dimensione, quella della lotta intermedia. Ma questa lotta è solo inizialmente rivendicativa. Se l'analisi sulla quale si fonda il progetto del nucleo collima con gli interessi degli sfruttati nella realtà in cui questi

si trovano, allora è possibile uno sbocco insurrezionale della lotta. Certo non si tratta di uno sbocco certo. Nessuno potrebbe garantire che esso avvenga sempre e necessariamente.

I nuclei autonomi di base, caratterizzati dal loro metodo organizzativo come strutture di massa, possono diventare un effettivo punto di riferimento quando la loro presenza nelle lotte sociali diventa rilevante. In una situazione del genere, il passaggio dalla lotta intermedia al momento insurrezionale è determinato dalla stessa realtà sostenuta dalla presenza dell'organizzazione specifica anarchica.

o.v.

Edizioni Anarchismo

UNIVERSALE LIBERTARIA

E. Cœurderoy, I GIORNI DELL'ESILIO
1981, pp. 208 lire 6.000
P. Kropotkin, LO STATO E IL SUO RUOLO STORICO
1981, pp. 72 lire 3.500
A. Libertad, IL CULTO DELLA CAROGNA
1981, pp. 72 lire 3.500
A.M. Bonanno, AUTOGESTIONE E ANARCHISMO
1981, pp. 132 lire 4.000
M. Stirner, IL FALSO PRINCIPIO DELL'EDUCAZIONE
1981, pp. 76 lire 3.500
B. Zanotti, STORIE DEFFICIENTI
1982, pp. 100 lire 3.500
M. Marchi, FENOMENOLOGIA DEL SINGOLO
1982, pp. 64 lire 3.500
A.M. Bonanno, LA RIVOLUZIONE ILLOGICA
1984, pp. 128 lire 6.000
AA.VV., L'IPOTESI ARMATA
1984, pp. 264 lire 15.000
A.M. Bonanno, TEORIA E PRATICA DELL'INSURREN.
1985, pp. 288 lire 10.000
Rivista anarchica PANTAGRUEL, Tutto il pubblicato
1981, pp. 352 lire 9.500
AA.VV., SCONTRO DI CLASSE E DIFESA NATURA
1984, pp. 184 lire 10.000
AA.VV., LIMITI E PROSPETTIVE SITUAZIONISMO
1984, pp. 336 lire 15.000
AA.VV., IRRAZIONALITA' E RIVOLUZIONE
1984, pp. 220 lire 10.000
A.M. Bonanno, CHI HA PAURA DELLA RIVOLUZIONE?
1986, pp. 168 lire 6.000
P. Bertelli, LA DITTATURA DELLO SCHERMO
1984, pp. 84 lire 5.000
A.M. Bonanno, E NOI SAREMO SEMPRE PRONTI
1985, pp. 56 lire 1.000
AA.VV., DOSSIER GATTINARA
1984, pp. 40 lire 1.500
A.M. Bonanno, MAX STIRNER
1985, pp. 164 lire 4.000
A. Borghi, MEZZO SECOLO DI ANARCHIA
1978, pp. 373 lire 9.000
A.M. Bonanno, MOVIMENTO E PROGETTO RIVOLUZ.
1985, pp. 224 lire 4.000
Atti Convegno ANARCHISMO E INSURREZIONE
1986, pp. 108 lire 6.500
P. Kropotkin, PAROLE DI UN RIBELLE
1978, pp. 318 lire 9.000
A. Borghi, ERRICO MALATESTA
1978, pp. 277 lire 7.000
P. Porcu, CONTRO LA TECNOLOGIA NUCLEARE
1986, pp. 40 lire 4.000
H.E. Kaminski, BAKUNIN
1979, pp. 339 lire 8.000
L. Fabbri, MALATESTA. L'UOMO E IL PENSIERO
1978, pp. 304 lire 9.000
Vroutsch, LA RADIOATTIVITA' E I SUOI NEMICI
1979, pp. 56 lire 2.000
L. Galleani, LA FINE DELL'ANARCHISMO?
1978, pp. 136 lire 5.000
M. Stirner, L'UNICO E LA SUA PROPRIETA'
1986, pp. 348 lire 8.000

OPERE COMPLETE DI BAKUNIN

Volume I: LA POLEMICA CON MAZZINI
(esaurito: la ristampa in corso avrà un prezzo di copertina di lire 28.500).
Volume II: LA PRIMA INTERNAZIONALE IN ITALIA
1976, pp. 376 lire 9.000
(in via di esaurimento)
Volume III: LA QUESTIONE GERMANO-SLAVA
1977, pp. 444 lire 11.000
Volume IV: STATO E ANARCHIA. COSA FARE
1977, pp. 274 lire 7.000
Volume V: RAPPORTI CON SERGEJ NECAEV
1977, pp. 298 lire 13.000
Volume VI: RELAZIONI SLAVE
1985, pp. 368 lire 28.500
G. Rose, BIBLIOGRAFIA DI BAKUNIN
1976, pp. 172 lire 9.000

CLASSICI DELL'ANARCHISMO

P. Kropotkin, LA GRANDE RIVOLUZIONE
1975, pp. 400 lire 20.000
(poche copie disponibili: la ristampa in corso avrà un prezzo di copertina di lire 25.000)
P. Besnard, IL MONDO NUOVO
1977, pp. 110 lire 6.000
R. Rocker, NAZIONALISMO E CULTURA
I due volumi, complessive pp. 523 lire 17.000
(Solo il II vol. è disponibile separatamente al prezzo di 9.000 lire)
P. Kropotkin, LA CONQUISTA DEL PANE
1978, pp. 173 lire 7.000
E. La Boétie, LA SERVITU' VOLONTARIA
1978, pp. 86 lire 5.000
A. Lorenzo, IL PROLETARIATO MILITANTE
1978, pp. 342 lire 10.000
A. Berckman, UN ANARCHICO IN PRIGIONE
1978, pp. 306 lire 9.000
P. Kropotkin, IL MUTUO APPOGGIO
1979, pp. 232 lire 9.000
P. Kropotkin, LA LETTERATURA RUSSA
1980, pp. 232 lire 9.000

COLLANA CONTRIBUTI
(ultime copie disponibili)

M. Brinton, L'IRRAZIONALE IN POLITICA
1977, pp. 72 lire 2.000
Comune Zamorana, COMUNICATO CONTRO LO SPRECO
1977, pp. 64 lire 2.000
La Hormiga, INQUINAMENTO
1977, pp. 68 lire 2.000
M. Duval, I SEGUACI DELL'AMIANTO
1979, pp. 40 lire 2.000
G. Carrubba, LA RIVOLUZIONE PROSSIMA FUTURA
1979, pp. 32 lire 2.000
J.P. Voyer, SCIENZA DELLA PUBBLICITA'
1978, pp. 56 lire 2.000
S. Ghirardi, VIAGGIO ARCIPELAGO OCCIDENTALE
1978, pp. 80 lire 2.000
M.Preziosi, TRATTATO DEL SAPER VIVERE DI NULLA
1979, pp. 72 lire 2.000

FUMETTI

M. Panicucci e P. Bertelli, RAVACHO. IL CAVALLO ZOPPO DELLA LIBERTA'
1987, pp. 50 – rilegato – lire 12.000

ANARCHISMO — ANNATE ARRETRATE

1975 – pp. 336 lire 15.000
1976 – pp. 384 lire 15.000
1977 – pp. 384 lire 15.000
1978 – pp. 342 lire 15.000
1979 – pp. 320 lire 15.000
1980-1982 – pp. 304 lire 25.000
1983-1984 – pp. 196 lire 15.000
(Dal n. 41 all'ultimo numero uscito sono disponibili copie singole al prezzo di copertina di 3.000 lire)

CROCENERA — TUTTO IL PUBBLICATO

Vol. I 1981-1982 – pp. 190 lire 20.000
Vol. II 1983-1984 – pp. 230 lire 20.000
(Per le copie singole disponibili scrivere per dettagli)

Per maggiori dettagli scrivere a:
ALFREDO BONANNO – c.p. 61 – 95100 CATANIA
richiedendo catalogo 1977.
Non considerando le particolari combinazioni di sconti che sono specificate nel Catalogo "Anarchismo", per gli acquisti superi alle 5 copie dello stesso titolo pratichiamo lo sconto del 40 per cento.
Le spedizioni vengono effettuale contrassegno con un aumento di lire 2.500 per spese postali. Per gli acquisti superi alle 50.000 lire spedizione franco di spese.
Le spedizioni sono effettuate dalla Libreria Underground di Catania.

SOTTOSCRIZIONE "ANARCHISMO"
Totale precedente 936.000
Uscite: pagamento tipografia 900.000; Entrate: D.M. Modena, 8.000.
Totale nuovo 44.000

ANNO XIII – n. 56. Marzo 1987 – Redattore responsabile: Alfredo M. Bonanno
Amministrazione e Redazione di Catania: A.M. Bonanno, C.P. 61 – 95100 CATANIA
Redazione di Milano: Maria G. Scoppetta, C.P. 14021 – 20140 MILANO
La presente copia lire 3.000. Abbonamento a 8 numeri versare lire 20.000 (spese di spedizione comprese) sul c/c postale n. 13116959 intestato Alfredo M. Bonanno. Abbonamento estero lire 30.000. Sostenitore lire 50.000.
Registrazione Tribunale di Catania n. 343 del 14 gennaio 1975. Spedizione in abb. post. Gr. IV.
Tipografia Alfa Grafica Sgroi – Catania

Copertina di Clifford Harper

Editoriale

Scuola e società post-industriale
- Primi elementi di un'analisi
- L'inflazione
- L'occupazione
- La professionalità
- La flessibilità
- La situazione della scuola oggi

Viaggio nell'occhio del ciclone
- La metropoli post-industriale
- Dall'azione politica all'azione insurrezionale
- Il progetto insurrezionale anarchico
- Sviluppo storico dell'insurrezionalismo anarchico
- L'anarchismo insurrezionale oggi
- Le caratteristiche delle strutture di massa
- Contro l'ecologia e contro la tecnologia

Polonia: Solidarnosc e la rivoluzione auto-limitata

Libano: Un Ulisse del mondo arabo

Il dilemma della lotta armata
- Nota introduttiva
- Guerriglia metropolitana per il comunismo
- Commando Mara Cagol – Raf
- Intervista a "Action Directe"

Le tesi di Cosenza
- Il problema dell'occupazione
- Critica dell'organizzazione di sintesi
- Precisazioni sull'organizzazione informale
- I nuclei autonomi di base

INSERTO: Le lotte per gli spazi sociali autogestiti
- Spazio e Capitale
- Occupazione e difesa degli spazi
- Documenti